



Occhetto presenta alla Direzione una dichiarazione di intenti che definisce il profilo politico e ideale del nuovo partito. Si chiamerà Partito democratico della sinistra e per simbolo avrà un albero verde. Primi apprezzamenti

Si ricomincia da sinistra

L'Italia «rossa» cambia nome e sfida la destra

E che sia un albero forte

RENZO FOÀ
A vedere questo simbolo dell'albero, a leggere questo nuovo nome e la dichiarazione d'intenti di Occhetto è difficile sfuggire ad alcune impressioni. La prima è quella di un approccio importante. L'uscita cioè da una fase che dava l'idea dell'indeterminatezza: undici mesi dopo il famoso strappo della Bolognina, la Cosa ha preso sostanza, è diventata una proposta reale al Pci, ma non solo, ai suoi militanti, per dare alla sinistra italiana una formazione politica capace di misurarsi con questo passaggio di epoca. La seconda impressione è che il travaglio, iniziato nei giorni del crollo del muro di Berlino, abbia finito davvero per perdere quella che sembrava la sua ragione principale, cioè la semplice risposta alla caduta dei regimi del «comunismo storico», cioè la ricerca di una via di uscita dall'esaurimento traumatico di un'esperienza storica, e abbia invece trovato ora la sua motivazione più attuale nella possibilità che la sinistra, qui in Italia, possa rilanciarsi con un'operazione che consenta al suo patrimonio di antichità di nuovi valori e nuovi strumenti politici che le diano forza reale di governo. L'altra impressione è che Occhetto abbia disegnato ieri il profilo di un partito completamente nuovo, da far nascere da quello che c'è adesso. La novità sta nelle due parole chiave selezionate, democrazia e sinistra, e collegate con l'ancoraggio al mondo del lavoro, sia nella coerenza anche simbolica tra questo albero verde che nasce dalla Rivoluzione francese, ma che è soprattutto un'immagine del presente e la felice e martellante, emblematica di una storia ancora che di una tradizione. Ma sta anche: secondo la dichiarazione di intenti, soprattutto in un richiamo come quello di partenza al «valore della vita» come vincolo e obiettivo politico, nella visione della complessità del mondo e della società italiana e quindi nella ricerca di una complessa delle risposte, nella carica di alternative, nell'offerta a tutte le componenti della sinistra di un punto di incontro per rilanciare un progetto riformatore.

«Partito democratico della sinistra». Simbolo: un albero alla cui base campeggia l'emblema del Pci. La Cosa da ieri ha un nome. Il lungo percorso iniziato undici mesi fa alla Bolognina è prossimo alla conclusione. «Un albero ben piantato nella tradizione della sinistra - spiega Occhetto - è un albero antico che può diventare sempre più forte solo se accanto alle radici più profonde crescono, per alimentarlo, sempre nuove radici».

FABRIZIO RONDOLINO
ROMA. «La trasformazione radicale e l'assunzione critica del nostro grande passato sono all'origine della fondazione del nuovo partito». Achille Occhetto è alla fine della sua «dichiarazione d'intenti». Un testo non breve. Netto nel delineare i caratteri ideali, teorici, politici della nuova formazione politica. Esplicito nel rivendicare il carattere «fondativo» dei comunisti italiani, e insieme il «fallimento irreversibile» dell'esperienza storica nata dall'Ottobre sovietico. Denso di rotture, teoriche e pratiche. Al servizio di un progetto ambizioso: il «nuovo inizio» della sinistra, «un partito che l'Italia non ha avuto mai: un grande partito riformatore capace di prospettare una credibile alternativa di governo».

della sinistra. Il «socialismo reale» è drammaticamente fallito. Il modello socialdemocratico classico non regge più. Nasce da qui il bisogno di un «nuovo inizio», che pone al centro il concetto di «democrazia» come «espressione permanente del processo di emancipazione e liberazione umana». E che si prefigge un obiettivo storico: coniugare «libertà» e «uguaglianza». Sul piano interno, la «funzione nazionale» del nuovo partito viene dall'esigenza di un ricambio profondo delle classi dirigenti, di un mutamento sostanziale dell'assetto sociale dominante. Per rispondere alla «crisi dello Stato». Per garantire diritti e poteri dei lavoratori e dei cittadini. Per valorizzare l'individuo. Per orientare «socialmente» il mercato, il dilemma, dice Occhetto, non è tra «inserimento subalterno nell'area di governo» e «estromissione di un'alternativa». Per questo, dice Occhetto, il Partito democratico della sinistra non è il frutto amaro di una «sconfitta», ma il risultato di un atto fecondo e vitale. Il 20° congresso del Pci comincia così. Stamattina si riunirà la minoranza (un primo, informale incontro si era già svolto ieri sera), dopodiché, nel pomeriggio, inizierà il dibattito in Direzione. Finita la lettura della «dichiarazione», alcuni membri della Direzione, tra cui Tortorella, Magri, Chiarante e Cossutta, hanno chiesto che l'incontro con la stampa venisse annullato. Per permettere una «valutazione più tranquilla» della proposta. Neopollitano si è opposto. E Occhetto ha ribattuto: «Se volete dichiarare anche voi, fate pure». Meno di un'ora dopo, Chiarante, lasciando Botteghe Oscure, spiega che «dovranno dire la loro centinaia di migliaia di compagni. Quanto alla minoranza, «voto che non c'è la parola «comunista» nel nuovo nome, riproveremo, anche per il nome, la nostra proposta di rifondazione comunista». È un commento cauto, quello di Chiarante: «Tutti avranno di che riflettere», dice. È preannuncia per oggi una posizione «più precisa» del no.

Chiarante: non è quello che voleva la minoranza

Il Psi irritato: un'operazione di facciata

BRUNO UGOLINI	A PAGINA 4	ALBERTO LEISS	A PAGINA 5
MARCO SAPPINO	A PAGINA 4	ALCESTE SANTINI	A PAGINA 5
PASQUALE CASCELLA	A PAGINA 5	GIANCARLO BOSETTI	A PAGINA 7

Sondaggio a Roma tra i segretari delle sezioni

Casaroli: un lungo travaglio può dare risultati solidi

Andreotti: difficile dire «mi piace» a un nascituro...

Bobbio: si cambia salvando la tradizione

A 12 anni dalla oscura vicenda, carte, armi e soldi disseppiti casualmente nell'ex rifugio br di via Monte Nevoso a Milano. Oltre 400 pagine, molte delle quali autografe dello statista assassinato: documenti allora inutilmente cercati

Sequestro Moro, spunta un archivio segreto

MARINA MORPURGO **IBIO PAOLUCCI**
MILANO. Erano nascosti in un'intercapedine sotto la finestra i soldi - frutto del sequestro dell'armatore Costa - e le lettere dell'onorevole Moro, di cui per anni i brigatisti rossi avevano parlato, sostenendo che qualcuno li aveva fatti sparire. Sono stati ritrovati ora, a dodici anni di distanza dall'assassinio del leader democristiano, e per puro caso (così dicono gli inquirenti). Il nascondiglio, mai notato dai carabinieri nel corso di diversi sopralluoghi, è stato scoperto da uno dei

come la stanza. Nella nicchia, oltre ad una pistola, ad un mitra di fabbricazione sovietica e a 60 milioni che costituivano parte del riscatto pagato dalla famiglia Costa - sequestrato a Genova nel 1977; il denaro fu ritirato proprio da Morucci e Faranda - c'erano i documenti, alcuni dei quali inediti. Si tratta di fotocopie di manoscritti e dattiloscritti, firmati dall'onorevole Moro. Sono appunti e lettere: copie di lettere scritte e mai spedite, oppure spedite e mai rese pubbliche dai destinatari (dovrebbe esserci anche la seconda missiva che Moro scrisse al Papa). Tutti i fogli scoperti l'altra mattina in via Monte Nevoso sono stati fotografati e filmati dalla Digos e dalla Scientifica di Milano, e spediti a Roma dove verranno analizzati.

Ciampi sulla manovra «È buona Ma non ci credo»
RICCARDO LIQUORI
ROMA. Per la legge finanziaria del governo non c'è la bocciatura della Banca d'Italia. Ma nemmeno la sua benedizione. Secondo il governatore Carlo Azeglio Ciampi la manovra andrebbe anche bene, se fosse realizzata fino in fondo. Un modo per dire che i numeri sono quelli. Ma che restano tutti i dubbi sollevati ancora un po' da tutte le parti: provvedimenti incerti, congiunturali, che non modificano nel profondo le storture del sistema. Il risanamento della finanza pubblica rimane la questione centrale e da via Nazionale arrivano anche le ricette: riforma del sistema previdenziale e politica dei redditi. A cominciare però - sottolinea Ciampi - dal padrone pubblico. Dubbi invece sui tagli portati ai bilanci degli enti locali: «Da quel fronte non ci sono anomalie nei conti».

Attesa per il voto sulla risoluzione delle Nazioni Unite Nuovi scontri in Israele Shamir all'Onu: «Ipocriti»

OMERO CIAI **SIEGMUND GINZBERG**
Ore cruciali al Palazzo di Vetro, dove sono proseguite per tutta la giornata di ieri frenetiche consultazioni, in sede di Consiglio di sicurezza, per mettere a punto un documento unitario di condanna nei confronti di Israele. Dopo aver presentato la risoluzione più dura da quella adottata nel 1982 per la invasione del Libano, i rappresentanti Usa hanno cercato di ottenere su di essa il consenso degli Stati arabi e

ni Unite, accusando l'organizzazione internazionale di «ipocriti». Nel respingere ogni «intromissione», il premier ha nominato una sua commissione d'inchiesta affidandone la presidenza a un generale ex capo del Mossad, A. Gerasalemme e nei territori ancora manifestazioni e scontri con decine di feriti, proteste e incidenti anche nei centri arabi di Israele; e intanto da Tunisi il leader palestinese Yasser Arafat fa appello ad una intensificazione della Intifada. Manifestazioni anti-israeliane e anti-americane ad Amman e negli altri centri della Giordania. Drammatiche testimonianze sulla strage di lunedì: un medico afferma che si è sparato anche sulle ambulanze, si è cercato di impedire ai sanitari di soccorrere i feriti.

Care compagne, saremo maschilisti, ma...

EMANUELE MACALUSO
I giornali hanno dato rilievo all'incontro tra la compagna Nilde Iotti e un gruppo di dirigenti delle donne comuniste svoltosi in occasione della presentazione del testo di legge di iniziativa popolare sul tempo delle donne. La compagna Iotti ha voluto giustamente sottolineare il suo impegno in questa battaglia politica e ha colto questa occasione per fare un rilievo più generale sul «maschilismo del Pci», anzi, come scrive Maria Serena Pileri, avrebbe «sternato un attacco agli uomini del Pci». L'incontro infatti è stato un'occasione per rivolgere una critica severa per il disinteresse mostrato dai compagni maschi nella campagna in favore della legge (c'è un'eccezione e Giovanni Berlinguer ha detto Livia Turco alla Stampa). Critica giusta ma, a mio avviso, insufficiente, se non si scava di più sulle ragioni di un'assenza così diffusa. La compagna Turco, sul giornale torinese, ha per la verità chiarito che la critica non è rivolta «genericamente ai compagni maschi quanto

piuttosto a quei compagni come Emanuele Macaluso così solerti nel dire che le donne sono astratte ed ellittiche e che poi, zelanti neoscritti alla «Scuola Mafai», non muovono un dito in un'iniziativa straordinaria e di massa come questa. Se è vero che chi non ha mosso un dito sono tanti, la «Scuola Mafai» sarà certamente sovrappollata. Il riferimento della compagna Turco è ad una mia breve intervista apparsa su *Paradiso*: «Voglio anzitutto chiarire che io non ho mai detto e pensato lontanamente che le «donne sono astratte ed ellittiche». Penso esattamente il contrario. Le donne, sono meno «astratte ed ellittiche» degli uomini. La compagna Turco forse voleva dire «donne comuniste». Sbaglia lo stesso. La stragrande maggioranza delle donne comuniste non sono né astratte, né ellittiche. In verità io pensavo ed alcune donne comuniste, non a tutte. L'altro giorno ho invitato a pranzo le mie carissime amiche Franca Chiaromonte e Le-

Le carte di Moro

LUCIANO VIOLANTE

E plaidi sconcertati: è il titolo di un importante paragrafo della relazione parlamentare sul caso Moro. Si tratta di una rassegna di vicende inquietanti, che fanno intravedere l'immagine di una tragedia annunciata e non prevenuta. Ma non tutti gli episodi sconcertanti sono in quel paragrafo. Ce ne sono altri che hanno dato corpo a fondati sospetti. Una «tipografia» delle Br si avvaleva di una macchina stampatrice proveniente dai servizi di sicurezza. Alcune fotografie, scattate da un giornalista sul luogo dell'agguato il 16 marzo e consegnate due giorni dopo al magistrato inquirente, scomparvero e la giornalista ricevette minacce. Una presunta seduta spiritica, cui aveva partecipato tra l'altro il prof. Prodi, fece emergere il nome Gradoli. Ma il capo della polizia aveva lo stradario non aggiornato e mandò i suoi uomini nel paese di Gradoli nonostante le pressioni della vedova Moro perché la polizia fosse mandata in via Gradoli. Questa base, che forse nessuno voleva trovare, fu scoperta per caso: una perdita d'acqua nell'alloggio sottostante, il proprietario che chiama i pompieri perché di sopra non c'è nessuno; la scoperta di un alloggio pieno di documenti delle Br e di una doccia col gettito d'acqua indirizzato intenzionalmente verso una sconosciuta delle mattonelle che rivestivano la parete. Attraverso questa sconosciuta l'acqua era penetrata nell'alloggio sottostante. Anche la vicenda della base di via Monte Nevoso ebbe risvolti poco chiari. La scoperta dopo circa quattro mesi di indagini e pedinamenti il nucleo del generale Dalla Chiesa. La mattina di una domenica, era il 1° ottobre 1978, ci fu l'irruzione. All'interno vennero trovati Leuro Assolini, Franco Bonisoli e Nadia Manovarin, componenti della direzione strategica delle Br che avevano partecipato alla strage e al sequestro. Si comprese subito l'importanza della base, per il ruolo delle persone che ci abitavano e per il tipo di documenti: le copie delle lettere di Moro più alcuni appunti provenienti dallo stesso presidente della Dc. I giudici ordinarono di perquisire accuratamente tutto e di abbattere i muri per cercare altri documenti o armi nascosti. Non venne trovato niente, ma non si cercò nell'unica parete che nascondeva effettivamente qualcosa di utile. Le ditteologie e i sospetti non fanno, da soli, levare. Ma inducono alla riflessione.

u quei documenti si innescò quasi subito una forte polemica. Si disse che una parte di quelli trovati non era stata consegnata alla magistratura; che il generale Dalla Chiesa in persona aveva sottoposto tutti i fogli all'allora presidente del Consiglio Andreotti; che in seguito al colloquio si sarebbe ritenuto più opportuno non trasmettere ai giudici i fogli sui quali Moro avrebbe accusato documentatamente uomini della Dc. In commissione parlamentare venne chiamato un giornalista poco noto al quale Geilli avrebbe confermato la storia della «selezione» dei documenti. Nessuna di queste illusioni però è stata mai confermata da fatti oggettivi. Bisogna ritenere, almeno sino ad oggi, che non ci sia stata alcuna manipolazione. Ma resta l'interrogativo su quell'unica parete non abbattuta né saggiata con un percussore. Resta inoltre un'ombra sul silenzio di Bonisoli e Assolini. Per il ruolo rivestito in via Fani e nelle Br, e per la lunga frequentazione dell'alloggio, non potevano non sapere. Perché hanno taciuto? Dichiarare che quel che muro nascondeva documenti, armi e soldi non avrebbe di per sé esposto nessun altro terrorista a conseguenze penali ed avrebbe contribuito a tirare le ombre sull'operato di importanti istituzioni dello Stato. Sulla dissociazione alcuni ex terroristi hanno un'idea diversa dalla nostra e forse a qualcuno di loro è stato conferito un eccesso di attendibilità. Si pone inoltre una domanda. Quant'altro che potrebbe essere rivelato è oggi taciuto? Chi possiede gli originali degli «interrogatori» di Moro? È bene che la commissione parlamentare sul terrorismo si occupi subito della vicenda, chieda copia di tutti gli atti, ricostruisca la scoperta del covo e le fasi successive attraverso un attento interrogatorio dei protagonisti, consegni infine una relazione alle Camere perché se ne possa discutere pubblicamente. È il modo più lineare per andare al fondo di una vicenda nella quale c'è ancora qualcosa da capire.

A proposito delle tesi demolitrici del passato e di alcune deboli reazioni Perché il rapporto fra cultura politica e fatti storici si è fatto difficile Se anche Cavour fosse colpevole? Lo strano uso della storia patria

CARLO CARDIA

Ci sarà pure un senso nelle discussioni e diatribe degli ultimi mesi sui momenti essenziali della nostra storia nazionale. Forse è necessario interrogarsi più a fondo sulla confusione delle lingue che si è andata dispiegando e che sembra avere un solo intimo collante: quello di rimettere in discussione ogni cosa del passato, dalla Resistenza al Risorgimento, dalla Repubblica ai suoi valori fondanti. Ed è opportuno chiedersi perché anche le risposte a certe tesi demolitrici sono state deboli e tutte difensive, dirette alla tutela dei «valori irrinunciabili», dell'«epopea risorgimentale», delle «radici nazionali».

È mia impressione che le ragioni di questo avvolgimento del passato sono da ricercarsi tutte nel presente, e che la confusa riflessione sulla storia pregressa nasconde la rimozione di problemi attuali e l'incapacità ad affrontarli. Forse è vero che la società italiana e le sue culture politiche stanno vivendo in proprio quel sommovimento epocale che ha investito l'Est europeo e che non poteva non coinvolgere l'Italia più di altri paesi occidentali. Senonché, il sommovimento non avviene nelle forme classiche del rivolgimento politico-istituzionale con la definizione di nuovi equilibri generali, ma si manifesta attraverso una contorta gestazione nella quale ciascuno cerca di recuperare nel passato improbabili radici invece di darsi una vera nuova identità. In altri termini, nessuno di noi si sente più figlio di un'epoca che si è chiusa; ma invece di metter mano alle cose nuove ci inestardiamo a prendercelo con ciò che non esiste più ed usiamo concetti e forme che non hanno più corrispondenza con l'oggi.

Sul passato pochi esempi sono sufficienti. Alla disaccensione demolitrice del Risorgimento si è risposto per lo più con l'accusa di lesa maestà, della patria e dei suoi padri nobili. Ma si è dimenticato che proprio una vasta ricognizione di diverse tendenze, ha «dal tempo meso in luce i limiti, le insufficienze e le incompiutezze del processo di formazione dello Stato unitario: sottolineando che l'esclusione dei cattolici da un lato e delle classi subalterne dall'altro è stata tra le cause della debolezza intrinseca dello Stato liberale e, poi, del sorgere e dell'affermarsi del fascismo. Nessuno ha mai negato, come ragionando di mettere in discussione basi e radici dell'unità nazionale: al contrario si cercava la strada per rafforzare e legittimare nel profondo. La dimenticanza è stata esiziale, perché ha impedito tra l'altro di dare l'unica risposta sensata e ragionata alle analisi del cardinale Biffi: al quale andava ricordato che (salvo stravolgere i fatti) fu proprio il pontefice romano, e parte del movimento cattolico, che si estraniarono dal Risorgimento e combatterono aspramente il suo esito: come fu proprio la Chiesa di Roma che fornì un possente sostegno al definitivo stabilizzarsi del fascismo in Italia. Dimodoché, anziché limitarsi a dire che non intendeva rimettere in discussione l'unità d'Italia (e ci mancherebbe altro) meglio avrebbe fatto il cardinale a rivolgere parte delle sue riflessioni critiche al carattere premoderno che segnò l'azione del cattolicesimo italiano per decenni, prima e dopo l'unificazione. Più desolante, per certi aspetti, la discussione sulla Resistenza, avviata male e chiusa peggio. Da una parte

le rispettivi ruoli di aggressori e aggrediti, occupanti e occupati, e a nascondere le aberranti atrocità sistematicamente compiute prima e durante la guerra dai nazifascisti. In realtà, la debolezza e l'ambiguità del dibattito ha fatto registrare un dato inquietante: quasi che una ragione di partito non sia mai esistita, nel Pci e in altri partiti. D'altra parte, però, è mancata la risposta più forte e fondata a chi ha colto l'occasione per delegittimare la Resistenza, antifascismo e Repubblica. Queste realtà si sono affermate in Italia non per intuizione geniale di qualche politico o per volontarie e spontanee scelte delle masse popolari unite: bensì come necessità storica di porre fine e rimedio alle devastazioni militari, civili e politiche causate dal nazifascismo e dalle scelte compiute per due decenni dalla monarchia. Questo, e non altro, attivò un movimento partigiano che cercò di ridare al paese, oltre che dignità, una autonoma capacità di iniziativa e di ripresa, evitandogli di rimanere subalterno ad altri paesi o Stati.

Non manca, nella cultura politica e nell'opinione pubblica, la percezione di questo sfaldamento: chiamato ora degenerazione partitocratica, ora trasversalità, e altre volte racchiuso nel più vago concetto di omologazione. Ma questa percezione è diretta più agli effetti della mutazione genetica del sistema politico italiano, anziché alla sua sostanza e alle sue radici che sono ben più profonde di quanto comunemente si voglia ammettere. Scorgiamo, ad esempio, che si sono esaurite e frantumate le culture politiche che hanno dato vita al compromesso costituzionale. E tuttavia, il panorama politico è tuttora dominato dalla stessa nomenclatura del passato: con la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista in testa, quasi che questi siano i medesimi oggetti che erano un cinquantennio addietro. Scorgiamo che dentro i due partiti maggiori (su cui sarà il caso di tornare) si sono affermati volontà e gruppi autonomi e nuovi, e che però intendono ancora utilizzare denominazioni antichissime. Tipico è il caso della «sinistra democristiana» che agisce ormai con caratteri e finalità del tutto diversi rispetto a quelli intrinseci nella sua tradizione. E ancor più tipico è il caso del Partito comunista il quale, a prescindere dalle posizioni di merito di ciascuno, già con le sue divisioni attuali dimostra di avere ben pochi legami con ciò che è stato passato nel secolo: del resto l'antipolitico sul nuovo corso è un fenomeno che si è verificato d'ora in poi, dentro e fuori i partiti, si romano nuclei e aggregazioni che vanno alla disperata ricerca di una identità che li distingua dalle grandi formazioni, e che al tempo stesso consenta

Percezione di sfaldamento

Non manca, nella cultura politica e nell'opinione pubblica, la percezione di questo sfaldamento: chiamato ora degenerazione partitocratica, ora trasversalità, e altre volte racchiuso nel più vago concetto di omologazione. Ma questa percezione è diretta più agli effetti della mutazione genetica del sistema politico italiano, anziché alla sua sostanza e alle sue radici che sono ben più profonde di quanto comunemente si voglia ammettere. Scorgiamo, ad esempio, che si sono esaurite e frantumate le culture politiche che hanno dato vita al compromesso costituzionale. E tuttavia, il panorama politico è tuttora dominato dalla stessa nomenclatura del passato: con la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista in testa, quasi che questi siano i medesimi oggetti che erano un cinquantennio addietro. Scorgiamo che dentro i due partiti maggiori (su cui sarà il caso di tornare) si sono affermati volontà e gruppi autonomi e nuovi, e che però intendono ancora utilizzare denominazioni antichissime. Tipico è il caso della «sinistra democristiana» che agisce ormai con caratteri e finalità del tutto diversi rispetto a quelli intrinseci nella sua tradizione. E ancor più tipico è il caso del Partito comunista il quale, a prescindere dalle posizioni di merito di ciascuno, già con le sue divisioni attuali dimostra di avere ben pochi legami con ciò che è stato passato nel secolo: del resto l'antipolitico sul nuovo corso è un fenomeno che si è verificato d'ora in poi, dentro e fuori i partiti, si romano nuclei e aggregazioni che vanno alla disperata ricerca di una identità che li distingua dalle grandi formazioni, e che al tempo stesso consenta

Eredità convincente

Un'altra verità, meno facile, andava ricordata: e cioè che non esiste guerra civile che, fatte le debite proporzioni tra le responsabilità storiche ineguagliabili dei contendenti, non comporti un tasso fisiologico di violenza e di sopraffazione che in qualche misura è imputabile anche a chi sta dalla parte giusta. Poteva essere difficile per i protagonisti diretti dell'epopea resistenziale ammettere e «sviluppare» questa verità, anche se qualcuno ostentamente lo ha fatto: ma solo rifiutando da ogni agnoscenza, si può trasmettere alle nuove generazioni una convincente eredità della Resistenza e dell'epopea resistenziale. Convienne allora tornare alle ragioni «attuali» di un simile accadimento etico e culturale. Che solo in parte è da imputarsi all'uso politico e partitico della storia; e che meglio si comprende se si considera in tutta la sua portata lo sfaldamento.

Intervento Tutti i partiti si misurino con la sfida lanciata dai referendum

ALDO DE MATTEO

I sen. Gianfranco Pasquino (su l'Unità del 4 ottobre 1990). In una attenta analisi del questi referendum, ricorda d'aver presentato, nel 1987, un disegno di legge che prevede un sistema elettorale a doppio turno che consente di migliorare la rappresentanza politica e di scegliere la coalizione di governo. Riconfermare questa ipotesi (i referendum che introducono modifiche significative per il Senato ed i Comuni toccano in modo marginale l'elezione della Camera dei deputati) non vuol dire - dice Pasquino - sentirsi fuori dalla logica complessiva referendaria, ma solo un passo più avanti.

Fin qui nulla da eccepire. Quello che crea problema è l'affermazione che i tre quesiti contengono ciascuno una propria logica, non riconducibile ad un'unica interpretazione. Ciò è vero sul terreno meramente giuridico. Non è così su quello politico in quanto il comitato promotore (Pasquino ne è autorevole componente), pur con difficoltà e incertezze, ha recuperato una linea di interpretazione e di impegno che ha consentito di svolgere in modo esemplare ed efficace l'intera campagna della raccolta delle firme.

Ha ragione Pietro Scoppola quando ammonisce che l'iniziativa referendaria non si può ridurre alla proposta di assegnare un premio ai partiti coalizzati che raggiungono un quorum. Nella mente dei promotori del referendum non è mai passata l'idea d'ingressare il quadro politico. Anzi, proprio la corruzione della pronuncia dei mutamenti e l'analisi della complessità sociale sta alla base di una riforma elettorale che non resta interna al sistema proporzionale ma lo supera introducendone uno «maggioritario», con possibilità di correzione. Un sistema maggioritario da associare ad una revisione dei collegi elettorali, sempre nell'ottica di restituire ai cittadini il diritto di scegliere i rappresentanti e di seguire l'operato. Che il Parlamento, poi, avesse maggiori possibilità di operare senza i vincoli dell'istituto referendario, è stato sempre ricordato e resta ancora convincimento comune.

Io non credo, però, che l'obiettivo di «fare meglio» possa diventare più lontano dopo le prime riforme elettorali. Nell'ipotesi cioè che i cittadini vengano chiamati ad esprimersi sui questi referendum. Intanto perché non mi sembra che le proposte finora affacciate prefigurino quel «meglio» a cui aspirano i promotori. Proprio i tentativi pasticciati ed i ritocchi più o meno fantasiosi confermano l'utilità di difendere i referendum che

608mila cittadini hanno sottoscritto invocando un cambiamento reale e non una operazione di facciata. Né vanno sottovalutati fenomeni come quello delle «leghe» che possono mutare nel breve periodo il quadro politico introducendo nuovi elementi di ingovernabilità e di divisione in un tessuto democratico già fortemente deteriorato. Resta perciò singolare il costoso richiamo alla «governabilità» e l'etichetta di «sconsiderati» con cui alcuni leader politici «bollano» i sostenitori di una riforma che dovrebbe essere perseguita con ben altro spirito, soprattutto dai grandi partiti. Quale governabilità si può difendere in una situazione di precarietà permanente che non consente di affrontare nessuna questione importante con lo spettro delle elezioni anticipate che - come l'esperienza insegna - accompagna la durata delle legislature?

Quale governabilità, dunque, rispetto ad una caduta del primato della politica e ad una concezione della stessa come fatto residuale? Si misurino, allora, i partiti, tutti i partiti, con la sfida che i referendum hanno lanciato. È una opportunità, non una maledizione! L'ipotesi, poi, d'incostituzionalità ed il presunto orientamento già acquisito dai giudici costituzionali, fa parte di un modo di fare politica che non ha confini etici.

S

l'Unità Renzo Foa, direttore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Basini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Patvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscritt. al n. 138 e 2530 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 1618 del 12/12/1989 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti



SENZA STECCATI MARIO GOZZINI Una domanda rivoluzionaria strette che si spartiscono la torta con aspre contese senza che i cittadini - nemmeno il personale degli enti in questione - possano dire una parola dopo la delega in bianco rilasciata col voto. Un voto, si badi, che altro non decide se non la quota proporzionale spettante a ciascuna oligarchia. Andrea Manzella ha scritto per Micromega un'analisi lucidissima anticipata da La Repubblica: il processo di istituzionalizzazione del sistema dei partiti, risultante da un impasto di poteri di fatto e di diritto, è pervenuto a livelli mai raggiunti nelle democrazie dell'Occidente. Il sistema dei partiti, data la acquisita disponibilità attraverso il metodo delle nomine lottizzate, di un imponente settore dell'economia (banche, imprenditoria pubblica e privata assistita, enti di erogazione, burocrazia pubblica partitizzata) si è conformato, sin dall'origine, in corporazione proprietaria. Si è creata così un'imponente nuova classe di professionisti della politica, proliferata a dismisura con le riforme degli anni Settanta. Si è aggiunta una ancora più numerosa sottoclasse di «clienti» che vive della ripartizione di secondo grado delle risorse pubbliche. Può il Pci dichiararsi immu-

Si ricomincia da sinistra



Il segretario del Pci in Direzione «Vogliamo essere una forza del lavoro che nasce non da una sconfitta ma come conseguenza di un atto fecondo»

«Un partito così non c'è stato mai» Occhetto presenta il Pds: «Ci battiamo per l'alternativa»

«Un salto di qualità che assuma e trasformi la parte migliore della tradizione del comunismo italiano». Per dar vita ad un partito nuovo, il Partito democratico della sinistra. Per candidarsi al governo del paese. Per coniugare «libertà» e «uguaglianza» nel grande solco del progetto incompiuto della liberazione umana. Occhetto presenta la sua «dichiarazione d'intenti». È il «nuovo inizio» del Pci.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Un partito che l'Italia non ha avuto mai: un grande partito riformatore capace di prospettare una credibile alternativa di governo». Sono parole che il segretario Achille Occhetto ha detto nella lettura della «dichiarazione d'intenti» del nuovo partito. Il testo «modesto e ambizioso» con cui il segretario del Pci vuol indicare la collocazione ideale e politica di una nuova forza della sinistra, è tra le mani dei membri della Direzione, riuniti al quarto piano di Botteghe Oscure. L'atmosfera è rilassata, ma si percepisce l'eco di un'emozione. La «svolta» è alla sua stretta finale. E Occhetto, nel tracciare il profilo del Partito democratico della sinistra, pronuncia un discorso fermo, fortemente innovativo. Cita due volte Marx, due volte Gramsci, una volta il programma fondamentale dell'Spd. E dice: «La questione non è se, ma come si fa vivere oggi il nostro patrimonio storico». In fondo, la svolta è tutta qui.

Le trentacinque cartelle che sta leggendo in Direzione, preparata in solitudine nella sua casa al Ghetto, sono qualcosa di più di una semplice «riformulazione» della svolta. Assomigliano piuttosto al punto d'ap-

prodo, certo non definitivo, di una tradizione culturale e politica, quella dei comunisti italiani, la cui forza risiede storicamente in una duplice capacità: di continua innovazione teorica, e di assunzione di una specifica «funzione nazionale». Sono queste le radici che hanno consentito all'albero del Pci di dare ogni volta frutti nuovi. «Un nuovo partito e un nuovo nome - dice Occhetto - si pongono come conclusioni coerenti di tutta un'elaborazione, e come inizio di un'elaborazione nuova».

Il documento prende le mosse dal «mondo in transizione», che abbandona il bipolarismo e ha di fronte a sé un duplice bivio: anarchia o governo mondiale, sviluppo illimitato o sviluppo sostenibile. Si colloca qui «lo spartiacque fra conservatori e progressisti». Il tradizionale concetto di «progresso» - ed è questa la prima rotta teorica - non regge più. Così come l'affermazione del «valore della vita», la difesa del «diritto alla vita» diventano «vincolo e obiettivo politico».

Nel «mondo in transizione» si tratta oggi di gettare le basi della sinistra del futuro. Una sinistra che prende congedo dal movimento comunista internazionale.

«L'ultima delle trentadue cartelle della dichiarazione d'intenti», scaturita dalle due grandi idee che definiscono le fondamentali coordinate delle forze di rinnovamento su scala mondiale: l'idea della democrazia come via del socialismo, e l'idea di una sinistra rinnovata. Propongono quindi che il nome del nuovo partito sia Partito Democratico della Sinistra. E ricorda come un anno fa avesse proposto di dar vita ad una grande e autonoma forza politica della sinistra italiana che nascesse in un rapporto fecondo con il patrimonio e le lotte del Pci. Quindi, «nulla viene liquidato ma tutto viene rinnovato con un atto fecondo di rigenerazione: «Vogliamo essere il partito dei la-

nunci, ma anzi elaboro un progetto coerente e unitario».

Buona parte della «dichiarazione» è dedicata alla «crisi italiana». Perché qui, balcamente, il nuovo partito trova la sua «necessità nazionale». Occhetto ripercorre i termini della «crisi dello Stato»: Mezzogiorno, fisco, corporativizzazione. Il sistema democratico rischia di andare in pezzi. Si tratta di «riformare la democrazia con la democrazia». Ma «una forza della sinistra non può mai separare il momento istituzionale da quello sociale». L'obiettivo storico dell'alternativa, per realizzare il quale nasce il Partito democratico della sinistra, richiede che si abbandonino l'alternativa perdente fra «intransigenza ideologica» e «contrattazione minimalista». Nessuno cerca «scorciatoie» per andare al governo. Al contrario, è in gioco «un mutamento reale negli equilibri di potere». Il nuovo partito, sottolinea Occhetto, «si mette alle spalle il socialcomunismo e apre la strada alle alternative programmatiche». È tutta qui la «riforma

della politica» antepone i programmi agli schieramenti. Il nuovo partito, dice Occhetto «vuol essere, prima di tutto, il partito dei lavoratori italiani». Da qui parte per il passaggio dal Welfare State all'«Welfare society». Che significa critica allo statalismo burocratico, e superamento di quel modello, in direzione di «forme di intervento sociale decentrate e flessibili», per tutelare e valorizzare i diritti di cittadinanza e, insieme, «favore la libertà di scelta e l'autorealizzazione dell'individuo». È un altro elemento, e non dei minori, di rottura teorica e politica.

L'ultima parte della «dichiarazione» è dedicata al partito. Scartata ogni suggestione di «partito leggero», Occhetto riflette sulle forme dell'organizzazione ideale e politica dei lavoratori. Con lessico gramsciano, recupera la nozione di «intellettuale collettivo» partito di massa, in presa diretta con la realtà, radicato al proprio interno, radicato nella società e critico verso l'ordine esistente. Si sofferma sul «limite» della

politica. E sottolinea come la «differenza» non possa più essere «devianza» o «frantumazione», ma «momento fecondo e attivo». Trova qui spazio un'altra delle intuizioni fondamentali della «svolta». Il superamento del centralismo democratico, spiega Occhetto, è di per sé sufficiente a trasformare radicalmente il partito comunista. La presenza di componenti organizzate ridimensiona il potere del gruppo dirigente, introduce un «principio di responsabilità», sposta dall'ideologia alla politica il criterio di valutazione e di scelta. Unità «nella rappresentanza, nell'azione, nella direzione politica», articolazione interna, principio di maggioranza: sono caratteri strutturali del nuovo partito. Che nasce dai comunisti italiani, erede fecondo della loro «capacità di revisione», e subito si apre a forze nuove. Che ha come obiettivo un'alternativa all'attuale stato di cose. Che irrompe sulla scena non come frutto amaro di una «sconfitta», ma come conseguenza di un atto fecondo e vitale».

Assedio di giornalisti e fotografi alla presentazione del simbolo

«Può crescere l'albero della sinistra»

«Nulla viene liquidato ma tutto viene rinnovato con un atto fecondo di rigenerazione». Occhetto presenta a centinaia di giornalisti e fotografi il nome della Cosa, il simbolo e le profonde motivazioni di una scelta che riassume in forme nuove il grande obiettivo per cui ci battiamo: il socialismo. «Il nostro è un cambiamento reale. Il nuovo partito nascerà dal congresso di gennaio».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La sala stampa di Botteghe Oscure è gremita da ore. Centinaia di giornalisti italiani e stranieri, televisioni di mezzo mondo, un esercito di fotografi sono in attesa che Achille Occhetto concluda l'illustrazione in direzione della



Achille Occhetto, accanto un'immagine della riunione della Direzione che ieri ha ascoltato la dichiarazione d'intenti del segretario (foto Alberto Pais)

verde squillante sotto le cui radici campeggia il simbolo del Pci. Occhetto appare trastroinato, vorrebbe subito parlare, ma l'atmosfera non glielo consente. Il capo ufficio stampa Iginio Ariemma invita alla calma, sollecita i paparazzi a non impedire ai giornalisti di ascoltare. Ma la raffica degli scatti continua incessante, tanto che Giuseppe Dama - il segretario della direzione comunista - è costretto ad afferrare il cartello su cui è riprodotto il simbolo e ad alzarlo per consentire anche ai teleoperatori che stanno più indietro di riprendere l'albero del Pds. Finalmente Occhetto può cominciare.

«Propongo che il nome del nuovo partito - scandisce leg-

gendo l'ultima delle trentadue cartelle della dichiarazione d'intenti - scaturisca dalle due grandi idee che definiscono le fondamentali coordinate delle forze di rinnovamento su scala mondiale: l'idea della democrazia come via del socialismo, e l'idea di una sinistra rinnovata. Propongono quindi che il nome del nuovo partito sia Partito Democratico della Sinistra».

«E ricorda come un anno fa avesse proposto di dar vita ad una grande e autonoma forza politica della sinistra italiana che nascesse in un rapporto fecondo con il patrimonio e le lotte del Pci». Quindi, «nulla viene liquidato ma tutto viene rinnovato con un atto fecondo di rigenerazione: «Vogliamo essere il partito dei lavoratori italiani». Intendiamo offrire - aggiunge - un contributo di chiarezza e di unità: è stato questo l'obiettivo cui abbiamo tenuto in questi mesi di ricerca e di dibattito».

Poi la spiegazione del simbolo: esso «rappresenta il grande e robusto albero della sinistra, un albero antico che può diventare sempre più forte solo se accanto alle radici più profonde crescono, per alimentarlo, sempre nuove radici». E sottolinea con forza che con questo simbolo «vogliamo anche dire che nella grande pianta della sinistra nessuna radice deve essere tagliata; e che, nella comune esperienza del socialismo italiano, nessuna tradizione deve essere annullata e umiliata». Ma perché proprio

l'albero? «L'albero è un simbolo generale ben piantato nella tradizione della sinistra. È l'albero della libertà che accompagna la Rivoluzione francese e si piantato ovunque, in tutte le piazze dei paesi d'Europa». E alle radici dell'albero è raffigurato, in evidenza, l'attuale simbolo del Pci: anche in questo modo «si vuole raffigurare, accanto agli antichi strumenti del lavoro che rappresentano la funzione storica del movimento operaio, la dimensione che assume nel nostro impegno il rapporto con la natura, l'obiettivo cioè di una umanità pacificata con sé e con l'insieme del mondo naturale».

«Quel verde che si unisce al rosso - conclude Achille Occhetto - ci consegna quindi un messaggio di vita, di speranza e di lotta per il futuro. Si riassume così, in forme nuove, il grande obiettivo per il quale ci battiamo, il socialismo».

La prima domanda è del Tg3, che sta trasmettendo in diretta la conferenza stampa. E mette subito in campo le prime reazioni, in particolare quelle del Psi, il cui portavoce sostiene che quello del Pci più che un cambiamento è un rivestimento. «Noi facciamo un discorso di verità senza camuffamenti», replica Occhetto con serenità. «Il nuovo partito nascerà da un congresso del Pci. D'altra parte Craxi ha messo cinque anni per cambiare il simbolo, e l'ultima volta ha sostituito la parola "partito" con

la parola "unità", lasciando tutto il resto come prima. Il nostro cambiamento è reale, come spiega nella dichiarazione d'intenti che va letta integralmente. È un cambiamento profondo che non nega la validità della tradizione del nostro partito. Noi - torna a dire - non abbiamo buchi nelle nostre bandiere. Cambiamo il simbolo ma nello stesso tempo manteniamo alle radici della pianta della sinistra ciò che l'ha determinata».

E precisa: «Ma l'annuncio non equivale ancora al cambiamento del nome. Su questo deciderà il congresso, se ci sarà, come lo credo, una maggioranza». Qui Occhetto approfitta per ripetere che «questa storia delle nostre lungaggini è un'assurdità». «Da tempo abbiamo deciso che il congresso si tenga a gennaio, e stiamo rispettando tutti i tempi che ci eravamo dati».

Confermate l'intenzione di aderire all'Internazionale socialista. Chi deciderà della vostra richiesta? «Ovviamente il prossimo congresso dell'Internazionale, i cui dirigenti hanno sul tavolo la nostra richiesta sin dal precedente congresso. Una decisione che dovrà essere presa da tutta l'Internazionale», dice il segretario del Pci.

Com'è che nella dichiarazione d'intenti al Psi sono dedicate solo sei righe? E perché non si parla dei verdi, dei radicali e delle altre forze della sinistra? «La mia dichiarazione è la carta d'identità del nuovo partito. Delle altre forze politiche parlerò successivamente, ma mi sembra che ci siano già nel mio documento alcuni riferimenti-chiave al Psi: che ci proponiamo una ricomposizione delle forze della sinistra e socialista a livello italiano ed europeo; e sfidiamo il Psi ad una reale politica di alternativa sulla base dei programmi. Al congresso affronteremo anche il rapporto con le altre forze politiche. D'altra parte le problematiche che interessano verdi e radicali sono ampiamente presenti nella nostra elaborazione».

Ma chi è l'autore del simbolo? Achille Occhetto ha un momento di smarrimento. Poi, sorridendo, avverte: «Io non so disegnare. Ma l'ispirazione sta nelle cose che ho detto a Modena concludendo la Festa dell'Unità. Il nome dell'autore del bozzetto ve lo diranno...»

La tranquilla giornata storica del segretario del Pci

Tutta la mattina a Botteghe Oscure. Un incontro con Foa e Giolitti la messa a punto delle iniziative per la pace in Medio Oriente. Auguri con un gran mazzo di fiori

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «La giornata di Occhetto? Tutto tranquillo, tutto come al solito». Al secondo piano di Botteghe Oscure raccontavano così, ieri all'ora di pranzo, la giornata del leader del Pci. Però è difficile crederci. Dentro il grande palazzo rosso della direzione, in attesa della riunione decisiva delle 17, l'aria è comunque rilassata. Solo al sesto piano, dove si è autosegregato Walter Veltroni, insieme agli esperti di comuni-

cazione che hanno messo a punto il nuovo simbolo del Partito democratico della sinistra, capeggiati da Mario Rodriguez e Giorgio Grassi, è vietato accedere. Da lì, non si entra e non si esce: alle 14, invece del pranzo, panini imbottiti per tutti.

Alla stessa ora Occhetto era a riposare a casa sua, e poche centinaia di metri da Botteghe Oscure, dopo una mattina passata in ufficio. «Tranquillo», ri-

petono i collaboratori. A voler cercare qualche piccolo segno di tensione, nel giorno in cui iniziava il cammino del nuovo partito, si trova. Ad esempio, in mattinata, il segretario si è concesso una fumata di pipa, cosa che non fa quasi mai fino al pomeriggio. Qualche boccata del suo tabacco Royal, mentre apportava le ultimissime misure alla sua dichiarazione di intenti. Per il resto, una mattinata un po' come le altre. Occhetto è arrivato a Botteghe Oscure alle 9, e non si è mai mosso dall'ufficio fino alle 13.30, quando è tornato a casa. All'arrivo ha scambiato qualche battuta scherzosa con i compagni della vigilanza, poi, su al secondo piano, ha commentato con Veltroni ed i collaboratori gli articoli dei giornali, letti in parte a casa, in parte in ufficio. Lettura soddisfacente? «Abbastanza», racconta chi ha partecipato alla discussione.

Qualche dispiacere per i titoli, che secondo Occhetto puntano molto, invece che nel sottolineare la nascita del nuovo, sulla fine del vecchio. L'unico scatto, il segretario l'ha avuto alla lettura di un pezzo di Fruttero & Lucentini sulla Stampa, dedicato alla svolta del Pci, dal titolo che è già un programma: «Le oche e la Cosa». Ad imitarlo è stato il tono, che ha definito «qualunquista». E certo non è gradevole vedere tutto il confronto di questi mesi riunito nell'invio un po' insultante che chiude l'articolo dei due scrittori: «Coraggio compagni, ancora un po' di tangenti e avrete tutti i requisiti indispensabili a un partito di governo».

L'«esparito» è il che vi aspetta. Ma in attesa delle riunioni della direzione, altri impegni hanno assorbito la mattinata di Occhetto. Alcuni legati alla svolta della giornata, altri a problemi internazionali. Intanto diverse telefonate,

tra le quali una con Paolo Flores D'Arcais. Ha anche incontrato due autorevoli personaggi che in questi mesi hanno seguito con passione la «mutazione» del Pci: Antonio Giolitti e Vittorio Foa. Poi ha inviato la sua solidarietà ad Arrigo Boldrini, il mitico comandante partigiano, al centro di attacchi da parte dei fascisti per la sua attività nel periodo della Resistenza: le ultime code venenose della campagna che si scatenò ai primi di settembre. A preoccupare moltissimo Occhetto è la situazione nel Golfo, resa ora più esplosiva dal massacro di palestinesi avvenuto l'altro giorno a Gerusalemme. Da tempo Occhetto lancia allarmi sui rischi che corre la pace. Ieri mattina anche di questo si è occupato, discutendo delle iniziative dei prossimi giorni. E a preoccuparlo sono anche le divisioni che l'eccidio di Gerusalemme rischia di provocare all'interno

dell'Onu. Dopo un caffè, una messa a punto sull'aspetto organizzativo del briefing con la stampa, poi a casa per il pranzo.

È tornato in ufficio alle 17, sorridente e tranquillo, una giacca blu sopra la cravatta a grandi righe bordò e verde scuro. Ad accoglierlo, sopra la scrivania, un enorme mazzo di fiori arrivato mentre era assente. Poi, con una cartellina azzurra in mano, contenente la dichiarazione di intenti, si è avviato verso il quarto piano, per le comunicazioni alla direzione del partito. Una direzione affollatissima, assediata da una miriade di tecnici con le telecamere e di fotografi. Ed ecco, nel corridoio passa Walter Veltroni, una grande cartella rossa e bianca sotto il braccio che contiene il nuovo simbolo. Omai già tutti parlano con certezza di un albero, che ha nelle sue radici la tradizione dei comunisti italiani, rap-



Achille Occhetto e Walter Veltroni

Si ricomincia da sinistra



La minoranza non apprezza Chiarante: «Dovranno dire la loro tutti i compagni...» Primo vertice in serata

Il no boccia Occhetto

«Subito la nostra proposta»



Achille Occhetto mostra il nuovo simbolo

Occhetto presenta il Partito democratico della sinistra con tanto di quercia e falce-martello ed è subito polemica. Giuseppe Chiarante, a nome della minoranza, preannuncia il «no del no». Tra i «miglioristi» qualche perplessità: Lanfranco Turci avrebbe preferito un richiamo al socialismo. Contestazioni di venti militanti alla sede di Botteghe Oscure. Attesa per il dibattito in Direzione.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Occhetto ha finito il suo incontro con i giornalisti in sala stampa, ma una piccola folla di cronisti aspetta ancora, fuori dal palazzo di via delle Botteghe Oscure. Vorrebbero sapere il parere dei membri della Direzione del Pci. Ma molti hanno lasciato la sede alla chetichella. C'è una specie di consegna del silenzio, un rispetto per regole di serietà che affidano alla discussione che inizierà oggi pomeriggio l'espressione dei diversi pareri, argomentati e non affidati a battute estemporanee. Il più atteso è, comunque, il parere dell'opposizione, il parere di coloro che, raccolti nella mozione due e tre, hanno dato battaglia all'ultimo Congresso di Bologna per impedire che si giungesse al mutamento del nome, del simbolo, all'avvio della fase costituente di una nuova formazione politica. Ecco perché alla fine, in serata, Giuseppe Chiarante acconsente ad un breve incontro con la tumultuosa folla dei giornalisti per anticipare, brevemente, il «no del no». La prima battuta polemica riguarda comunque i titoli di alcuni giornali di ieri, dedicati all'ultimo giorno del Pci. Chiarante prende lo spunto da qui per consigliare maggiore cautela. Occhetto, spiega, «ha presentato la sua proposta». Ma questo non signifi-

ca che i giochi siano fatti. «Il dibattito per il Congresso comincia da domani e dovranno dire la loro centinaia di migliaia di compagni. Che cosa faranno i compagni del «no»? «Noi ripropremo», risponde Chiarante, «anche per il nome, come già abbiamo detto al seminario di Arco, la nostra proposta di rifondazione comunista». E aggiunge: «Dopo quanto è accaduto in questi undici mesi è ragionevole pensare che tutti avranno di che riflettere. Naturalmente preciseremo ulteriormente la nostra posizione. Nessun giudizio viene espresso su quel nuovo simbolo, su quella nuova quercia che accompagna l'antica bandiera con la falce e il martello. Qualcuno sussurra che, comunque, l'intenzione sarebbe quella di ripristinare l'antico simbolo, senza la quercia. Le intenzioni del «no» vengono discusse più tardi in una riunione con Tortorella, Angius, Chiarante, Cosutta, Santostasi. C'è una battuta di Libertini: «del Pci è difficile sbarazzarsi anche se lo si mette all'ombra di un albero...». L'analisi di Occhetto è povera, il residuo di un'operazione fallita.

È chiaro che quel nome, quel simbolo, quella «dichiarazione d'intenti» pronunciata da Occhetto, faranno discutere. E già vengono organizzati mini-sondaggi dai giornalisti. Tra



Militanti con bandiere recanti il vecchio simbolo, protestano per la scelta del nuovo nome sotto la sede di Botteghe Oscure

chi si presta a rispondere c'è Lanfranco Turci, presidente della Lega delle cooperative, catalogato tra i «miglioristi». Non è del tutto soddisfatto. «Qualche riferimento in più alla tradizione del movimento operaio europeo, nel nome, sarebbe stata probabilmente opportuna e avrebbe facilitato l'adesione all'Internazionale socialista», Turci spiega, poi, di non essere contrario alla permanenza, nel nuovo simbolo, della falce e del martello. Avrebbe però preferito una dizione come «movimento del lavoratore», oppure «movimento socialista europeo», piuttosto che «partito democratico della sinistra». Saranno possibili cambiamenti? «Non lo so,

risponde Turci «tutti hanno chiesto giustamente di pensarci». Ogni cosa a posto, invece, per Chicco Testa, compiaciuto sia per il nome che per il simbolo. È proprio un modo per riallacciarsi, dice, «al filone della sinistra democratica europea» e la scelta dell'albero «è coraggiosa». Altri, interrogati dai cronisti prima d'aver ascoltato Occhetto, mostrano un qualche fastidio per la disputa sul nome. È il caso del presidente della Camera Nilde Iotti: «importanti saranno i contenuti del programma politico», dice, e, comunque, aggiunge, «il vero giorno importante sarà quello in cui verranno prese le decisioni, cioè il giorno del

Congresso». Anche Luciano Lama, vice presidente del Senato, è un poco di questa opinione. «Non mi sono mai pronunciato sulla questione del nome», osserva «perché quello che a me interessa è quello che sta dentro alla nuova formazione politica». E le battute di Craxi, la sua scelta di aggiungere «unità socialista» al simbolo del Psi? «Non credo», risponde Lama, «che Craxi abbia detto quelle cose per esercitare una influenza su di noi».

Altri esponenti del Pci si fanno sentire nelle redazioni, attraverso le agenzie di stampa. E così l'Adn Kronos riporta le preoccupazioni di un anziano militante, Giorgio Pastore (suo padre, Ottavio, fu direttore dell'Unità): «per risalire la china non basta cambiare nome», dichiara. Ma sono in netta maggioranza i commenti ottimisti. Come quello di Vannino Chiti, segretario del Pci della Toscana: «il Pci non muore, ma è promotore della costituzione di una forza nuova». Un altro toscano, il presidente della regione, Marco Marucci, aggiunge: «al nuovo nome ed al nuovo simbolo si deve chiedere la possibilità di contenere tanta nuova buona volontà riformatrice». Il primo giorno del Pci finisce così, ma è anche solo l'inizio di una discussione politica che non sarà una passeggiata, nel partito vecchio e nuovo e nel Paese.

Tra i segretari di sezione a Roma guardando il simbolo in diretta tv

«Zitti, zitti. Non si sente niente». In una piccola stanza senza finestre, un drappello di militanti comunisti romani ascolta Occhetto in diretta tv e scruta quel nuovo nome e quel nuovo simbolo. Il rosso antico e il verde di una sinistra con inedite speranze. Tacchiano aperto tra i segretari di sezione, riuniti nelle stesse ore dello storico annuncio alle Botteghe Oscure, per un'assemblea cittadina.

MARCO SAPPINO

ROMA. Arrivano alla spicciolata tra i vecchi capannoni, e affacciano nella sala ancora vuota, tornano nel cortile a guardare in silenziosa attesa il cielo di una sera dell'ottobre romano. Appoggiata su un muretto sbrecciato c'è la copia di un giornale che annuncia «l'ultimo giorno del Pci». Qualcuno sbircia quel titolo con aria annoiata, qualcuno sembra recepito con malinconia. Nelle architetture industriali della ex centrale del latte, tracciate di pannelli rosso squillante e vetrate ingiallite dal fumo di tante riunioni, una fatidica coincidenza raccoglie i segretari di sezione della capitale mentre Achille Occhetto sta proponendo alla Direzione comunista la carta d'identità e la foto- tessera del nuovo partito. Nel cuore umbertino di Roma, nel rione Esquilino, una cinquantina di militanti di base discutono il varo della conferenza programmatica cittadina. Si mette lentamente in moto la «macchina» del prossimo «ciac», congresso...

«Ci pensano i cronisti a fare un po' di agitazione. Un foglio con abbozzato il nuovo nome e il suo simbolo è il pretesto per sondare umori e preferenze». Arcangelo Farrelia, trentadue anni di tessera comunista, ascolta il «carabocchio», ascolta quella riga inedita, prova a immaginare quell'albero verde stilizzato, ma solleva la mente sul cerchio lì in basso con l'antica effigie del partito. E sbotta amaro: «Quanto resterà ancora? Sei mesi?». In una stanza piena di storia sulle pa-

loni di Telemontecarlo. Si assiste anche a scene surreali. «Oggi il Pci è morto. Lei come si sente?», capita di ascoltare. E le facce in giro sono sovrappresse da un cortese stupore. Finalmente la sala è semipiena, ma c'è più animazione nel cortile. Si diffondono le voci, si formano capannelli. «Hai visto? Ho vinto io la scommessa...». Luca Lo Bianco e Daniele Piras pensano all'opposto, tuttavia non perdono la voglia di solidarizzare e ragionarci sopra con distacco: il primo, ventottenne ricercatore, è entrato nel Pci sull'onda impetuosa della metà degli anni settanta, ora è il segretario della sezione Italia. Il secondo, di appena vent'anni, barista, è iscritto da tre al quartiere Salario. Daniele è «pienamente soddisfatto» di immaginarsi presto nel Partito democratico della sinistra. «La scelta di Occhetto - dice - mi sembra coerente con le nostre ambizioni: diventare una forza capace di andare oltre le antiche tradizioni socialista e comunista per cogliere e valorizzare anche altre esperienze politiche e ideali». Una sinistra che si batte per realizzare la democrazia, «una reale democrazia economica e sociale, oltre che rappresentativa», gli appare la parola chiave «giusta» per attrarre altre energie e metter radici fresche. E se resta anche il vecchio simbolo, «va bene, non si costruiscono nuovi innesi dando la stura a strappi laceranti tra le nostre file». Ma l'altro, Luca, scuote il barbone. E ribatte: «Non mi piace, avrei lasciato il nome antico. Continuiamo a saltare i problemi, a non affrontare di petto i nostri guai veri. La solita subaltermità».

Se n'è restato un po' in disparte il segretario della Fatme, fabbrica simbolo della capitale. «Per superare in avanti le nostre lacerazioni c'è un solo modo: dare la parola al partito. E per scegliere bene dobbiamo saper tornare tra i lavoratori, starli a sentire, rispondere loro con i fatti». Fernando Di Paolo, 48 anni, porta così nel nuovo partito un'antica lezione dei comunisti italiani.



cosa sarà?



L'Unità
te lo dice
da venerdì 19
Tutti i venerdì
un tabloid
in regalo



Lettera
sulla
Cosa
Articoli, interviste, interventi,
notizie, documenti, saggi, corrispondenza

Si ricomincia da sinistra



Intervista ad Andreotti: «Sarebbe stato meglio omettere l'aggettivo democratico» «Forse, ora, i forni sono più di due» Non ci sono ombre sul nome dc? «Passano...»

«Facciamo crescere il neonato, poi...»



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Il nome della creatura, o del nascituro, si presterà a dibattiti perché implica che vi è una sinistra non democristiana. È la previsione di Giulio Andreotti. Lui che ha teorizzato i «due forni», ora dice: «Forse i forni diventano anche più di due. E tutti di pane commestibile». I rapporti futuri tra Dc e il nuovo partito della sinistra? «Aspettiamo. Per non sbagliare tutti». Ombre sul nome democristiano? «Le ombre passano...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Qui stiamo ammirando un bel restauro, il...» Giulio Andreotti e Giovanni Spadolini sono nella sacrestia della Basilica dei Santi apostoli ad attendere il capo dello Stato, Francesco Cossiga, poco prima delle 17, proprio mentre Achille Occhetto, a poche centinaia di metri di distanza, si appresta a leggere alla Direzione del Pci la sua «dichiarazione di intenti». Lì... Li nasce il «Partito democratico della sinistra». E chissà che non sia questa associazione di idee a suggerire, poi, al presidente del Consiglio di ricordare, nel suo discorso, un Natale festeggiato nella stessa chiesa 50 anni fa, davanti a un «presepe dalle statue enormi». E, comunque, sul natale politico della giornata che, a cerimonia conclusa, floccano le do-

Achille Occhetto ha indicato il «Partito democratico della sinistra» come approdo per la fase costituzionale in cui si è impegnato il Pci. Come giudica questa nuova denominazione? «L'alternativa tra progressisti e non progressisti», disse il segretario del Pci. «La realtà è molto più articolata», replicò lei. Mantiene la stessa idea? «Il bipartitismo può andare quando vi è quasi identità (vedi gli Stati Uniti) ma quando ambedue i partiti sono di massa è arduo porre lo spartiacque nel progresso o nella conservazione...»

La procedura usata per scegliere il nome mi è sembrata lievemente in contrasto con le polemiche sul centralismo. In quanto al nome della creatura (o del nascituro, a seconda di come si consideri la fase costituzionale) si presterà a dibattiti perché implica che vi è una sinistra non democratica. Ma forse sarebbe stato meglio lasciar via questo aggettivo proprio ora quando la Germania democratica ha solennemente dichiarato di non esserlo mai stata.

Lei, il 28 maggio scorso a Verona, suggerì a Occhetto un nome ascoltato una volta da John Kennedy: «Alleanza per il progresso». È dechiuso che quel suo consiglio non abbia avuto successo? «Non avevo pretese da accampare. Di recente avevo suggerito anche: «Sinistra nazionale». Pazienza. Ho perduto i diritti d'autore.

In quella occasione, tra lei ed Occhetto si sviluppò un animato confronto sulle op-

zioni politiche della Dc e del Pci. «Alternativa tra progressisti e non progressisti», disse il segretario del Pci. «La realtà è molto più articolata», replicò lei. Mantiene la stessa idea? «Il bipartitismo può andare quando vi è quasi identità (vedi gli Stati Uniti) ma quando ambedue i partiti sono di massa è arduo porre lo spartiacque nel progresso o nella conservazione...»

Ma se si fa ad esprimere opinioni sulla possibile amicizia con un neonato o addirittura un nascituro? In un'altra intervista mi sono permesso una battuta: abbiamo appena preso un impegno all'Onu a rispettare di più i bambini... Ora conosciamo il suo nome, ma è importante conoscere come si evolve il post-comunismo. Per questo parlare di alleanze oggi non solo è difficile ma potrebbe far male a tutti.

Il Pci cambia nome perché la parola comunismo è legata alla tragica vicenda storica dell'Est. Anche il Pci sente il bisogno di aggiornare il suo nome aggiungendovi un motto. Non crede che 46 anni di potere ininterrotto abbia profittato qualche ombra sull'immagine che viene dalla parola: democristiano? «Le ombre passano. Basta attendere che il sole sorga ancora. Ed è un ciclo che non inganna.



Bassanini: «Un nome adatto per una grande forza politica»

Franco Bassanini (nella foto), presidente del gruppo della Sinistra indipendente della Camera, esprime la «commossa opinione» di chi, pur non essendo «mai stato comunista», è «convinto della necessità di rimettere in campo la grande forza ideale e politica rappresentata dal Pci in Italia». Il nome ha, per Bassanini, due pregi essenziali. Il primo rappresentato da «una scelta e netta scelta di campo» e cioè la «democrazia come scelta irreversibile, non rinunciabile, non subordinabile a nessun fine o obiettivo» e «la sinistra come scelta di trasformazione, di riforma della società». Il secondo pregio è quello di «non privilegiare e non discriminare nessuna delle culture, delle tradizioni, delle «anime» della sinistra». Insomma «un nome adatto per una grande forza politica, che voglia e sappia essere pluralista». È il simbolo? Espri-

Giuseppe Fiori: «Un marchio che sicuramente farà presa»

pure della Sinistra indipendente, ritiene che la «politica di un partito di sinistra che spezzi il blocco della Dc in cui c'è «maggioranza istituzionale» e «opposizione istituzionale» sia un contributo alla crescita della democrazia». E aggiunge che «se il simbolo ha anche questo significato, va accolto con favore». Per Mario Gazzanini il simbolo «è una sintesi abbastanza riuscita fra l'antico e il nuovo, tra il passato e il futuro», mentre il nome «è un involucro da riempire». Ciò che conta, però, è che «il nuovo partito si dimostri veramente diverso dagli altri».

Giudizi positivi e riserve fra i dirigenti sindacali

Giudizi generalmente favorevoli, ma anche riserve e qualche critica fra i dirigenti sindacali. Un nome «agosto» contrasta con la «solidità della querchia», dice Giuliano Cazzola, segretario socialista della Cgil. «Preferivo l'altro nome», ma «per essere di sinistra - afferma Giorgio Cremaschi, comunista, segretario della Fiom - oggi ci vuole una buona dose di radicalismo e di opposizione». Per Sandro Schmid, segretario comunista della Filcea, il nome «può andar bene» perché «esprime un processo di unità molto laica che ha perfino oltre l'elemento socialista» ma è «meravigliato» per il permanere della falce e martello nel simbolo. Giulio Lattanzi segretario della Uniluce trova che «il nuovo simbolo sia un legame con il passato. D'altra parte il Pci ha avuto un suo ruolo nella storia del Paese».

Padre Balducci: «Mi persuade, è significativo ed efficace»

Padre Ernesto Balducci sul simbolo dice: «Mi persuade, lo trovo significativo ed efficace». Lo lascia invece «perplesso» il nome. «Capisco i concetti che vi stanno dietro, ma ho alcuni dubbi sull'immediatezza che tale denominazione può avere». Per Mons. Alberto Abboni, vescovo di Livorno, si tratta di termini «generici, brutti se fatto di un compromesso, positivi se invece indicano una ricerca aperta verso il futuro oltre ogni fessato dogmatismo». Il prof. Giorgio Bonanni, direttore dell'ufficio delle pietre dure di Firenze, ritiene il nome un po' generico e, in parte, tautologico. Può «coprire una vasta area politica», ma «non mi pare possa innescare un meccanismo di identificazione precisa».

Brandt: «Anche il termine "socialismo" è screditato»

«socialista» non ha una connotazione favorevole fra molti americani e, temo, anche per la gente di altri paesi. Anche il termine «socialismo» è stato purtroppo screditato dai cosiddetti regimi socialisti.

L'«Avanti!» a D'Alema: «Polemiche senza costrutto»

L'«Avanti!» di stamani replica con un corsivo all'articolo di Massimo D'Alema apparso su «l'Unità» di ieri. Il dirigente comunista viene rimproverato di aver sviluppato nei confronti dei socialisti «polemiche senza costrutto», intrise di «pregiudizi». Insomma le critiche a Craxi sarebbero solo «frasi di astio» e «parole di stizza», «prova di incertezza e di debolezza dei propri propositi». Valdo Spini invece commenta lo stesso articolo con alcune osservazioni critiche ma con la convinzione che «il processo di revisione nel Pci acquista un senso chiaro e preciso se si propone di migliorare i rapporti a sinistra e non viceversa».

GREGORIO PANE

Gli auguri di Casaroli «Il frutto di un travaglio può dare risultati solidi»

ALGERSTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Io penso che ciò che è frutto di un travaglio ha più probabilità di essere solido, mentre ciò che avviene all'improvviso può darsi che, invece, sia solo una fiammata». Così ha risposto il segretario di Stato, cardinale Casaroli, ieri pomeriggio, ai giornalisti al termine della cerimonia per l'avenuto restauro della Basilica dei Santi Apostoli, di cui è titolare, alla quale avevano preso parte Cossiga, Spadolini, Andreotti, i ministri Piga, Mammi e Macchiarone, il presidente dell'Iri, Nobile, e Biagio Agnes. Il restauro è stato sponsorizzato da Telespazio.

Ma il fatto significativo, che rileva l'attesa anche della S. Sede per l'esito del lungo travaglio di un partito come il Pci che ha rivolto costantemente una seria attenzione al mondo cattolico ed alla politica vaticana, è che il segretario di Stato non abbia trovato difficoltà a rispondere ad altre domande che gli sono state rivolte a proposito del cambiamento del nome e del simbolo del Pci. «Non posso dare un giudizio, entrare nel merito, ma posso esprimere un voto». Esiccome, prima ancora di rispondere, gli è stato chiesto, addirittura, se trovava graditi la nuova denominazione «partito democratico della sinistra» ed il nuovo simbolo del grande albero verde che sorge dalle radici del vecchio, il card. Casaroli, sorridendo, ha detto: «Non sono mai stato un nominalista, nep-

pure quando studiavo filosofia». E subito dopo ha aggiunto: «Aspetto di vedere i frutti che dà questo albero». E poiché l'interesse dei giornalisti cresceva e le domande rimproveravano insistenti al fine di indurre il segretario di Stato a pronunciarsi sul cambiamento del simbolo storico, il card. Casaroli ha richiamato sul suo sofferto dibattito interno l'attenzione degli osservatori italiani ed esteri, il segretario di Stato ha detto: «Io penso che tutto ciò che comporta è senza l'altro positivo, è da salutare con soddisfazione. Ma ripeto non mi sento di entrare in un processo di un travaglio che è veramente sentito da molti come qualcosa di proprio. Mi limito ad esprimere un augurio».

Va ricordato che il card. Casaroli ha avuto sempre un grande rispetto per la politica e per le scelte, spesso sofferte, di un partito come il Pci che, non per l'attica ma per la sua stessa visione strategica, si è costantemente preoccupato, sin dal tempo della Costituente quando bisognava rifondare lo Stato democratico e repubblicano, di capire le ragioni del mondo cattolico e della stessa Chiesa, per sviluppare con questa realtà mondiale un dialogo che fosse costruttivo nell'interesse della pace e della cooperazione dei popoli. Quanto il Pci ha fatto per favorire un nuovo rapporto tra la S. Sede ed i regimi comunisti, ora crollati, è storia anche se ancora da scrivere.

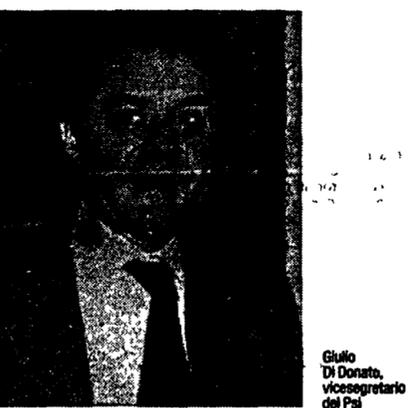
Il Psi nervoso lancia accuse di doppiezza Di Donato: «Ma noi cerchiamo l'unità»

Negative e non troppo impegnative le prime reazioni del Psi al nuovo nome del Pci proposto da Occhetto. Sulla falsariga di quanto ha detto Craxi nei giorni scorsi si critica la mancanza del termine «socialista» e si accusa di «doppiezza» la permanenza dell'attuale simbolo del Pci. Intini: «Questa proposta non convince in nessun modo». Di Donato: «Ma noi cerchiamo l'unità».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Ha più l'aria di un rivestimento che di un cambiamento». Negativa, anche se piuttosto cauta, la prima reazione di Ugo Intini - portavoce ufficiale della segreteria socialista - al nuovo nome e simbolo del Pci. Assente Craxi, i dirigenti socialisti ieri non hanno voluto sbilanciarsi troppo, e hanno affidato alle agenzie commenti brevi, per lo più sulla falsariga delle dichiarazioni di Craxi dei giorni scorsi. «Non si può non ricordare - ha aggiunto Intini riferendosi al simbolo del Pci che rimane nel nuovo disegno presentato da Occhetto - che la falce e il martello sono un simbolo leninista e la stella, addirittura, sovietico. Questa proposta non convince proprio in nessun modo. Comunque esprimeremo un giudizio e un'opinione più approfondita nelle opportune sedi di partito...». Il ministro De Michelis si è rifatto alle cose dette nei giorni scorsi «anzitutto da Craxi». «Avremmo preferito - si è limitato ad aggiungere - un nome che esprime in modo più chiaro una scelta nella direzione dell'unità

socialista». Di tenere simile il commento di Rino Formica: «La rinuncia ad ogni riferimento esplicito alla prospettiva socialista e il contemporaneo mantenimento, sia pure in piccolo, del vecchio simbolo, mi spingono a ritenere che i compagni ex comunisti oscilleranno, per non so quanto tempo, tra democraticismo e rievocazioni nostalgiche. Se questa sarà vera svolta o nuova doppiezza - ha aggiunto il ministro delle Finanze - è presto per dirlo, ma è giusto tenerlo». Più in là si è spinto il presidente dei senatori socialisti Fabio Fabbrì, dopo il «fallimento storico e epocale» del comunismo bisognava lavorare per «superare le ragioni della scissione di Livorno» e ricomporre la famiglia della sinistra «intorno al nome onorato in Europa dei socialisti democratici». Più gentile il senatore Guido Gerosa: anche



Giulio Di Donato, vicesegretario del Pci

lui «si attendeva e auspicava la parola socialista in quel nome». Il Pci invece «è dato un nome da partito americano, legandolo alle fortune della sinistra Arguro buona fortuna al neonato, al bambino della Cosa...».

Ma l'evento non merita qualche considerazione più approfondita da parte del secondo partito della sinistra italiana? «Giuliano la domanda al vicesegretario socialista Giulio Di Donato, che accetta di scambiare qualche battuta.

Anche a me la sigla Pds sembra più un «sopraltito» del vecchio Pci, che rimane sotto,

che un nuovo nome. Che la nuova Cosa fosse democratica e di sinistra ce l'aspettavamo, ma si poteva fare di più. Il nuovo partito che propone Occhetto non è più comunista, ma non è nemmeno socialista. Un fatto che non potrà non essere rilevato dalla comunità socialista internazionale. Se si fosse chiamato socialista il messaggio sarebbe stato più chiaro, convincente. Invece resta, un po' ambiguità. Il tutto sembra orientato a tenere insieme il dibattito interno più che a indicare una prospettiva chiara.

È dunque una bucciatura? Un dato positivo c'è. Anche in Italia è iniziata la demolizione

del muro comunista che in qualche modo esisteva anche nel nostro paese. La sigla del Pci rimpicciolisce, sia pure gradualmente, ma è destinata a sparire. È un fatto che non potrà che giovare: ora che c'è l'etichetta, però, bisognerà vedere quale sarà il prodotto...»

La dichiarazione di intenti di Occhetto e la sua illustrazione del nuovo nome e simbolo proprio con la riproposizione dell'obiettivo del socialismo. Perché tutta questa polemica da parte del Pci?

Spero che Occhetto si riferisca al socialismo democratico e liberale europeo. Se però la pensa così non sarà facile spiegarlo agli elettori con quel simbolo... Da parte nostra è venuta un'indicazione, l'unità socialista, che ora è diventata un programma politico. Non vogliamo perseguirla da soli, ma con altri. Ora vedremo con chi sarà possibile, ma è chiaro che i primi destinatari sono proprio i compagni...democratici di sinistra. Molto dipenderà da loro. Un confronto tra socialisti è possibile senza egemonie ed è un fatto che potrebbe sbloccare la situazione politica italiana, stretta in una evidente impasse. È possibile partendo da una base comune, che è appunto quella del socialismo democratico, liberale e europeo. Da qui può nascere un programma di una forza socialista che, senza mortificare alcuna tradizione, possa candidarsi al ricambio di governo. Vedremo la disponibilità reale del Pds.

La Malfa: «Bravo Occhetto, Craxi s'arrabbi pure»

Il segretario repubblicano: «Un nome simpatico, molti auguri» Per De Mita le nuove parole indicano un'aspirazione giusta Mattioli apprezza, Bossi no

STEFANO RIGHI RIVA

ROMA. «Il nuovo partito ha nella sua sigla le stesse iniziali dei socialdemocratici tedeschi e questo non è male. Occhetto ha fatto una scelta coraggiosa, buona. Anche se potrà far arrabbiare l'on. Craxi a me questo sembra un nome simpatico. Molti auguri». Giorgio La Malfa, segretario del partito repubblicano, è tra i più soddisfatti della lunga serie di esponenti politici interrogati per un commento «a caldo» su nome e simbolo rinnovati. «Molti altri sono sulla stessa lunghezza d'onda: «La novità importante - dice Ciriaco De

Mita - è che nella denominazione proposta da Occhetto non è rimasto l'aggettivo comunista. Il significato che hanno le parole «democratico» e «sinistra» indica un'aspirazione giusta che io auguro venga corrisposta». «È un buon nome ed è coraggioso aver scelto questa locuzione «democratico di sinistra» - commenta il ministro Antonio Maccanico - Quanto al simbolo, la querchia è per me un bell'albero significativo. Il tutto mi sembra che costituisca un fatto positivo». Per il verde Gianni Mattioli

«l'immagine dell'albero verde fa ritenere che la nuova forza politica vorrà assumere la questione ambientale come uno dei punti programmatici fondamentali». «Una buona idea, un'espressione rispettosa sia per la sinistra sia per la democrazia», commenta Adolfo Sarli del grande centro democristiano. Per il suo collega di partito Francesco D'Onofrio, collocato però alla sinistra «l'insieme del nome e del simbolo costituisce un'operazione intelligente perché impedisce ai potenziali scissionisti di impadronirsi delle vecchie gloriose bandiere e non consente di dire ai miglioristi che in fondo quello craxiano è il solo posto possibile di approdo». Anche all'ex presidente del consiglio Giovanni Goria la scelta piace: «credo che sia una cosa importante, per quello che conta la forma. Si individua la prospettiva di un partito molto diverso da quello passato». Altri commentatori appa-

no più abbottonati, come Pierferdinando Casini, anch'egli democristiano, che trova apprezzabile solo una parte del nuovo nome, quella che sostituisce l'aggettivo comunista con democratico. «Molto meno apprezzabile - continua - è l'uso della terminologia «sinistra» non solo perché il termine si qualifica da solo, ma perché sono in crisi le definizioni di destra e sinistra». Anche Valerio Zanone, attuale sindaco liberale di Torino sembra poco convinto: «Scompare il nome comunista, ma cosa lo sostituisce è incerto: la democrazia è un metodo, la sinistra una genealogia. Cosa andrà al Pci - conclude Zanone - dovranno dirlo i fatti». Trepidino un altro capo della sinistra Dc, Guido Bodrato, che trova la proposta di Occhetto troppo «intellettuale», e il repubblicano Gerolamo Pellicani, secondo il quale si è fatto «tanto rumore per poca fantasia». Mino Martinazzoli poggia l'accento sul vecchio simbolo,

rimasto ai piedi dell'albero e commenta: «Io il vecchio simbolo non l'avrei messo, avrei provato a tener conto delle radici in qualche altro modo. Cifrato è il commento di Ombretta Fumagalli Canulli, andreettiana che dice «Mi pare che abbiano sotterrato il vecchio Pci sotto la querchia». Per Gianfranco Spadaccia, radicale, «Visto che si doveva fare questa scelta, sarebbe stato opportuno arrivare fino in fondo, alla denominazione di tipo anglosassone di «partito democratico». Nutrita anche la serie dei commenti scettici, delle alzate di spalle motivate nei modi più diversi: «Non basta cambiare il nome, bisogna cambiare tutto il nome, la leggenda Giuseppe Leoni, e aggiunge una nota autobiografica particolarmente sincera. «Anch'io posso scrivere Einstein sul biglietto da visita e non essere Einstein». Altrettanto disimpegnato il commento del capo carismatico del lumbard, Umberto Bossi: «Un nome troppo lungo. Le sigle de-

vono richiamare i contenuti, ma più corte sono, più semplici sono, meglio è». In casa socialdemocratica sembra che si siano passati parola in anticipo per concordare un commento comune: da Carlo Vizzini alla Bono Parrino al ministro per i Beni culturali Facchiano il refrain è identico. «Scelta inadeguata, balletto di nomi poco interessante, vogliamo fatti e non parole». Insomma, la parola d'ordine è minimizzare. Solo il capogruppo alla Camera Filippo Carli si stacca dal coro per concedere alla nuova formazione «Una volontà di cambiare, di dar vita a una forza che indubbiamente potrebbe avere notevoli prospettive nel paese. In casa liberale c'è ancora più prudenza. Per la segreteria il segno decisivo della proposta di Occhetto è quello della «mediazione» e per Egido Stepa «Tutto è ancora da scoprire». Per finire, i no scelti. Più scontato quello di Pino Rauti, il segretario missino, che parla di «Compro-

nesso sconcertante tra nuovo e vecchio. Si tratta di pentiti - continua - che vorrebbero far dimenticare il loro passato ma non ci riescono del tutto». La sigla, sempre secondo Rauti, sarebbe un richiamo al peggior riformismo ottocentesco. Ma anche per il repubblicano Aristide Gunnella nome e sigla sono un fallimento: «Un nome che non ha un significato, né identifica un partito». Da notare infine una serie di considerazioni meno immediate e polemiche, e trasversali agli schieramenti: in diversi, a partire dall'indipendente di sinistra Ettore Masina, si domandano quali aggettivi discenderanno dal nuovo nome per qualificare i militanti. «Democristiani», fa notare Masina, sembra un termine orribile, anche se lui personalmente si dichiara più interessato alla sostanza, positiva, dell'operazione. E il radicale Tessari, che si dichiara indifferente al nome, è accorto: «Dispiace solo che abbiamo sprecato tante energie».

De Benedetti: «Una scelta coraggiosa Ora i fatti»

ROMA. Una scelta coraggiosa, ora la prova dei fatti. È il commento dell'ingegner Carlo De Benedetti al nome proposto da Occhetto per la nuova formazione politica. «Ho una mentalità - ha dichiarato - che mi porta a privilegiare i fatti e non i simboli. È ai fatti che deve fare riferimento il nuovo partito e il giudizio su di esso, fatto a cui De Benedetti si riferisce sono i «problemi acuti e gravissimi (dal debito pubblico alla sanità, dalla criminalità alla giustizia) che travagliano da tempo il paese. Il nuovo partito sarà messo alla prova da questi fatti». Poi ha aggiunto: «Aver tolto dalla nuova denominazione un aggettivo che è irrimediabilmente obsoleto è un atto di coraggio».

Da Nobili e Viezzoli giudizi favorevoli

ROMA. «Credo che con questa denominazione nuova e con il simbolo anch'esso in parte nuovo che l'accompagna, i comunisti italiani realizzino il superamento completo di un vecchio modo di essere. Questa è una buona cosa per il paese». Lo ha detto il presidente dell'Iri Franco Nobili, apprezzando la proposta avanzata da Occhetto. «Ora - ha aggiunto - occorrerà, per i dirigenti del partito, affrontare con pazienza e sapienza le reazioni contrarie». Per il presidente dell'Enel Franco Viezzoli, la nuova denominazione «è forse un po' anonima, senza una sufficiente personalità, che però viene bilanciata dal simbolo che unisce con efficacia innovazione e tradizione».

Si ricomincia da sinistra



Parla Giorgio Grossi uno dei consulenti che ha lavorato alle Botteghe Oscure «Così il nuovo non rinnega il vecchio» Al via una strategia di divulgazione

«L'albero, un segno di forza»

L'esperto spiega come è nato il simbolo

«Forte e accattivante». Così Giorgio Grossi, docente di sociologia della comunicazione, definisce il nuovo simbolo. «L'albero rappresenta la forza e il rinnovamento, il mantenimento della vecchia bandiera con falce e martello riaffermano la continuità. È un simbolo al tempo stesso semplice e ricco di significati, di implicazioni». E ora comincia l'opera di divulgazione, dentro e fuori il partito.

ALBERTO CRISPI

ROMA. «L'albero è un simbolo ricco di implicazioni. Può rappresentare molte cose. L'abbiamo scelto per dare un'immagine di forza e di radicamento nella realtà. Ma che la gente possa leggerci anche altri significati, è un bene. È un simbolo "aperto", come è giusto se si vuole comunicare anche un'idea di rinnovamento».

Giorgio Grossi, docente di sociologia della comunicazione, è uno dei consulenti che ha lavorato alle Botteghe Oscure al congresso di gennaio, collaborerà con il partito per divulgare forme e contenuti della proposta di Occhetto. È l'uomo giusto per raccontarci come è nato l'albero del nuovo partito, e quali implicazioni (simboliche e politiche) intende comunicare alla gente. «Cominciamo col dire che l'albero è stato una prima scelta. Nella fase iniziale di discussione, tutte le altre proposte erano rielaborazioni del vecchio simbolo. L'unica idea alternativa, anche un po' provocatoria, è stata quella dell'albero; ed è stata subito considerata vincente, ed accettata».

Proviamo a scomporre il simbolo, in cui vecchio e nuo-

vo coesistono, visto che la bandiera rossa con falce e martello si sovrappone al tronco dell'albero. «Ovviamente i colori (albero verde, nome scritto in rosso, il tutto su fondo bianco) richiamano la bandiera italiana. Il vecchio simbolo del Pci è collocato sul tronco, per dare l'idea di un'immagine consuetudina dietro la quale, sullo sfondo, si profila un nuovo scenario. In una precedente elaborazione grafica (la stessa che, nei giorni scorsi, è stata "anticipata" da alcuni giornali) la falce e il martello si trovavano sotto le radici dell'albero, ma ci è sembrata un'immagine troppo contorta. Il primo elemento che si vorrebbe comunicare è quello della novità: l'albero testimonia una presenza nuova nella scena politica italiana, che non è in contraddizione con la presenza del vecchio simbolo, perché il nuovo non rinnega il vecchio, perché c'è comunque una continuità, e perché il simbolo andava mantenuto anche per motivi elettorali, per evitare che altre formazioni politiche potessero

utilizzarlo. La seconda idea è quella della forza. L'albero deve esprimere un partito forte, radicato nella realtà e nella tradizione del movimento operaio. Vorremmo che il simbolo venisse letto, per così dire, "in profondità", partendo dal vecchio per arrivare al nuovo, ma senza negare l'uno per affermare l'altro. Torniamo al punto iniziale: l'immagine dell'albero è simbolicamente fortissima, può suggerire (anche a livello inconscio) le letture più diverse. Certo, ne abbiamo tenuto conto e ci è sembrato che le implicazioni positive fossero superiori alle controindicazioni. Facciamole qualche esempio? «L'albero, per esempio, suggerisce l'idea di autonomia, di autosufficienza, che è politicamente positiva. Oppure un senso di speranza, di nuove prospettive. Le radici (che non sono stilizzate, ma "massicce" nel terreno) vedendo dal l'albero nasce» suggeriscono l'insieme delle tradizioni riformiste a cui il nuovo partito si ispira, quindi un'idea di

sintesi e di continuità. Inoltre, ed è la lettura più ovvia, l'albero è un simbolo ecologico, e oggi ogni discorso sul progresso sociale non può prescindere dalla difesa della natura. Certo, in questo senso l'albero potrebbe far pensare alla natura in pericolo, quindi suscitare un'idea di debolezza... un piccolo rischio da correre, ma comunque il disegno rappresenta una pianta indiscutibilmente sana, forte, rigogliosa. E, questo, se mi consenti una battuta, serve anche a rispondere a chi ha già osservato che assomiglia un po' troppo al garofano del Psi. È una somiglianza in parte voluta, ma con uno spirito puramente competitivo, perché tra un bell'albero robusto e un fiorellino c'è una bella differenza! Infine, ci sono anche implicazioni cattolico-mistiche, l'albero della vita... Ma, ripeto, sono controindicazioni minime, rispetto alle quali la "ricchezza" del simbolo è un grande vantaggio. Altri simboli, come l'ulivo o la colomba della pace, sarebbero stati più immediati ma anche più uni-



L'abbraccio di Pietro Ingrao ad Achille Occhetto al 19° congresso

Gli undici mesi che cambiarono la storia del Pci

ONIDE DONATI

ROMA. «Le parole dette qui alla Bolognina lasciano presagire anche un cambiamento del nome del Pci?». «Tutto lasciano presagire, tutto è possibile. Stiamo realizzando grandi cambiamenti e innovazioni in tutte le direzioni». Comincia con questo botta e risposta tra pochi e increduli giornalisti e Achille Occhetto la «svolta» dei comunisti.

Domenica 12 novembre 1989. Alla Bolognina, popolare quartiere di Bologna, si celebra una battaglia partigiana. A sorpresa si presenta anche il segretario del Pci. Il muro di Berlino è appena crollato e Occhetto dice ai partigiani che i cambiamenti nell'Est incitano «a non continuare su vecchie strade ma ad inventarne di nuove per unificare le forze di progresso».

Martedì 13. Riunione della direzione alla quale Occhetto propone un «nuovo inizio». «Ciò che sta avvenendo esige un'accelerazione di proporzioni fino a poco tempo fa impensabili». L'iniziativa del segretario suscita reazioni diverse. Ingrao, Natta, Angius, Magri, Luciana Castellina, Pajetta, Tortorella, Chiarante, Minucci, Garavini, Cossutta e altri ancora si schierano contro Occhetto.

Lunedì 20 novembre. Si riunisce il Comitato centrale. Nella relazione Occhetto rigetta il sospetto che quella avvisata sia «una mera operazione di immagine». È puntualizza in questi termini il rapporto «tra il nome e la cosa». «Prima viene la cosa e poi il nome». Due le possibilità ipotizzate: congresso straordinario subito per dare vita alla fase costituente di una nuova forza politica o assemblea straordinaria in primavera per un confronto ampio tra tutti quanti accoglieranno l'invito del Pci. Prevale la prima ipotesi: «congresso subito», chiede Ingrao e Occhetto risponde che «motivi di correttezza democratica militano per la soluzione di indire il congresso straordinario nel '90, cioè prima delle elezioni amministrative». Il Cc vede un confronto teo- so, aspro, a tratti drammatico tra favorevoli e contrari alla svolta. Ai voti, su 374 aventi diritto, 219 sono favorevoli all'apertura della fase costituente di una nuova forza politica, 73 si schierano contro, 34 si astengono, 48 sono assenti. «Non dobbiamo temere le differenze tra noi - dice Occhetto -, la proposta di costituente è un sasso gettato nello stagno del sistema politico».

21 e 22 dicembre. Un rapido Comitato centrale dà ufficialmente inizio alla campagna congressuale che per la prima volta si svolgerà su mozioni diverse la prima, quella del segretario (appoggiata da tutti i segretari regionali e, tra gli altri, da Bassolino, D'Alena, Nide Iotti, Mussi, Napolitano, Pecchioli, Pellicani, Petruccioli, Ranieri, Recklin, Liva Turco, Veltroni, Zangheri) precisa che l'obiettivo che si propone il Pci è quello di «costruire una forza capace di rimettere in moto un processo di aggregazione delle correnti riformatrici della società italiana». La seconda mozione (Ingrao, Natta, Tortorella...) chiede un vero rinnovamento del Pci e della sinistra e getta l'allarme sul pericolo grave dell'annullamento del Pci. La terza mozione (Cossutta) dice che nella mutata situazione mondiale si impone «non lo scioglimento ma il rafforzamento di un partito comunista di lotta e di governo».

Gennaio e febbraio 1990. Si svolgono i congressi di sezione e di federazione che assegnano i due terzi dei consensi alla prima mozione, il 30% alla seconda e poco più del 3% alla terza. Intanto comincia ad organizzarsi la «sinistra sommersa». In parecchie città nascono associazioni e club di «esterni».

10 febbraio. La sinistra dei club dà vita al cinema Capranica di Roma ad una grande assemblea con l'adesione di oltre 1.500 personalità.

7-11 marzo. Si svolge a Bologna il 19° congresso straordinario del Pci. Occhetto auspica un governo unitario del partito per affrontare la difficile fase che sta davanti al partito ma dichiara esplicitamente che non intende deviare dalla direzione di marcia imboccata alla Bolognina. Afferma che di fronte ai cambiamenti mondiali è necessario rinnovare e riorganizzare la sinistra europea. Al Pci e ad un Craxi che segue attentamente il congresso, Occhetto propone una «sempre più ampia unità riformatrice» e una comune riflessione strategica. E il nome della Cosa? Al termine della fase costituente, che dovrà essere sancita da un nuovo congresso.

6-7 maggio. Si vota per le amministrative e l'esito elettorale è deludente. Il Pci arretra di 5 punti.

15 maggio. Nel Comitato centrale che analizza il voto Occhetto riconferma che «sul terreno della Costituente che misureremo insieme la direzione di marcia, proponendo un cammino comune al partito che rilanci l'iniziativa politica e tenga fermo l'intreccio tra radicamento di massa e sbocco del sistema politico». E avverte: «Il partito non può vivere in permanente discussione congressuale». Un invito che la minoranza sembra raccogliere. E' il «disgelo»? Le tappe successive della discussione sembrano confermarlo.

9-10 giugno. Ad Ancona il la minoranza si dice disponibile a lavorare «in forma esplicita e collettiva nel solco dell'impegno avviato al 19° congresso». La novità viene accolta con qualche sospetto nell'ala «migliorista» che teme uno strumentale rimescolamento degli schieramenti interni.

23-24 luglio. Si svolge un Comitato centrale nel quale maggioranza e minoranza votano unite le ulteriori fasi della Costituente. Il pericolo di scissione, che qualcuno aveva cominciato ad intravedere, sembra allontanarsi. Ma tutto si rimette in discussione nei primi giorni di agosto quando il Pci si spaccia alla Camera nel voto sull'invasione irachena del Kuwait.

5 agosto. Antonio Bassolino presenta la prima bozza di programma per la nuova forza politica. Gli eventi in Medio Oriente accelerano il dibattito.

10 settembre. Occhetto riunisce a Fratocchie i massimi dirigenti del Pci («l'incontro del cammetto rosso»), lo definiscono i giornali) - la rottura grave è evitata ma ognuno resta sulle sue posizioni.

28-29-30 settembre. La minoranza si dà appuntamento ad Arco, sul lago di Garda. Ingrao si pronuncia nettamente contro la scissione, creando sconcerto tra una parte del fronte del no, inappassibile a rimanere a tutti i costi nel nuovo partito. E l'ultima tappa significativa del dibattito nel Pci prima dell'annuncio di ieri.

L'origine della falce e martello e il suo destino dopo la scissione

Quando Psi e Pci non litigarono sulle insegne

Il Pci annuncia il simbolo della nuova formazione politica che conserva tuttavia alla base della gerarchia il vecchio contrassegno. Come è nato l'emblema della falce e martello? Fu assunto dal Psi nel 1919 dallo stemma sovietico. Poi sopravvisse in diverse versioni. Dopo la scissione del '21, nonostante le furiose polemiche, i due partiti si divisero pacificamente le insegne.



Da sinistra a destra: falce e martello su sole nascente tra due spighe, simbolo del Psi del 1919, poi assunto dal Pci nel 1921. Bandiera rossa, con falce, martello e stella, sul tricolore nelle tre versioni del '45, '53 e '63.



1921, un manifesto per la nascita del Partito comunista

ROMA. «I simboli, troneggiava un umorista, hanno questo vantaggio che ognuno li interpreta a modo suo, e ognuno può essere nel vero...». In questo modo scanzonato esordiva l'editoriale dell'«Avanti!» che il 18 ottobre 1919 lanciava sulla scena politica italiana la falce e il martello incrociati tra due spighe come simbolo del Psi. Il quotidiano socialista osservava che anche il nuovo emblema, pur «succinto ed evidente», si sarebbe potuto prestare a varie interpretazioni. Certamente falce e martello sono «simboli di umile fatica, di pacifica energia e poiché sempre figurano nelle miti allegorie del lavoro, persino sulle bandiere santificate delle processioni cattoliche, né gli avversari né i censori avrebbero ragione di allarmarsi». Sì, era anche vero che Carducci aveva messo in mano a Robespierre una falce per mettere meglio le teste... ma si questurino al «spaventoso». Comunque, la falce che «trae e che miete» e il martello che

per gli analfabeti. Per la precisione falce e martello incrociati erano raffigurati sullo sfondo del sole nascente, immagine già molto diffusa nel movimento operaio per evocare l'alba della «nuova società». Non resta tracce di polemiche sull'«emblematica», né segni di obiezioni dei censori o degli avversari, patentate dal quotidiano socialista. Ma questo si spiega forse col diverso peso che l'«immagine» aveva allora nella lotta politica. La scelta del simbolo, d'altronde, aveva un significato chiaro. Era il riflesso della decisione del XVI congresso del Psi, appena conclusosi l'8 ottobre del '19 a Bologna, di aderire alla Terza Internazionale. Nel nuovo programma la rivoluzione russa veniva definita il «più fausto evento della storia del proletariato» e si proclamava la convinzione che «il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le «volente» borghesi, per la conquista del potere e per il consolidamento delle

conquiste rivoluzionarie». L'obiettivo era dunque la repubblica mondiale dei Soviet per la realizzazione del comunismo. Da qui la scelta dell'emblema della Russia sovietica alla quale allora la grande maggioranza del movimento operaio si riconosceva con una versione corretta che manteneva la falce e martello ma sopra un libro aperto e senza lo sfondo del sole nascente che poi sarebbe successivamente riapparso. La pacifica ripartizione delle insegne tra i due partiti appena separate, vista con gli occhi di oggi, contrasta con le furiose polemiche sul nome. L'adozione del nome di Partito comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale, era infatti una delle ventuno condizioni per l'ingresso nel Comintern. Su questo punto, oltre che sull'espulsione dei riformisti, si consumò la rottura. Gli stessi socialisti massimalisti, pur proclamandosi «comunisti unitari», difendevano il nome del

Pci, mentre lo stesso Turati sosteneva che il comunismo, quello «critico» di Marx non avrebbe mai potuto espellerlo, perché «ricordava - quel comunismo lo abbiamo insegnato in Italia per lunghi anni alle masse». Anche nelle drammatiche circostanze di allora sul nome si esercitarono i mediazioni, come ad esempio Marabini e Graziadei, che proposero «partito socialista», comunista italiano... Ma ormai la deriva delle rotture era irrimediabile. E, dopo la scissione del '21, Turati fu espulso, non dal «comunismo», ma dal Psi nell'ottobre del '22, nell'immediata vigilia della marcia fascista su Roma.

Il nome di Pci, mantenuto nei lunghi anni della clandestinità sotto la dittatura fascista, fu abbandonato con lo scioglimento del Comintern deciso nel maggio del 1943. Una decisione che partiva dal riconoscimento, poi contraddetto, dell'apertura di una nuova fase storica che esigeva una piena autonomia da parte dei partiti

Alla Bolognina: «Ci apriamo a un mondo nuovo»

Un anno dopo tra i partigiani a cui Occhetto annunciò la svolta «Siamo soddisfatti, non perdiamo le nostre radici migliori...» Anche un socialista apprezza

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

BOLOGNA. Undici mesi dopo il cronista torna alle origini della svolta, in quella Bolognina dove Achille Occhetto per la prima volta, sollecitato dai giornalisti lasciò intendere la possibilità di un cambiamento del nome del Pci. Fu un'improvvisata del segretario al partigiani che ricordava un combattimento con i nazifascisti durante il quale cin-

que di loro rimasero uccisi. Parlo, Occhetto, in quell'occasione della caduta del Muro di Berlino, del fallimento dei regimi comunisti. Disse, che era necessario «inventare», strade nuove per unificare le forze di progresso, andare avanti con coraggio per cambiare. E ai cronisti che glielo chiesero, disse che tutto era possibile anche il cambiamento del no-

me. Undici mesi dopo quella possibilità si è concretizzata in un nome e in un simbolo nuovi. Che ne pensano quei partigiani, coloro che quella mattina del 12 novembre affollavano la sala della Bolognina? Li troviamo nella sede del Comitato di quartiere del Pci per una singolare coincidenza, ma non rarissima in Emilia Romagna, nella casa del popolo c'è anche la sede della sezione socialista (che paga l'affitto al Pci), ma lei era chiusa. All'ingresso fanno mostra di sé due insegne luminose, una col simbolo del Pci e l'altra con quello del Psi «vecchia edizione», il garofano con sotto falce, martello e libro aperto. Che pensa dunque Lino Michelini, il partigiano «William» che quel giorno accompagnava Occhetto in auto? Allora disse al segretario: «Si può anche cambiare nome

perdiamo le nostre radici, che sono nell'antifascismo e nella Resistenza, ma ci apriamo a un mondo nuovo guai se restassimo fermi». A chi gli chiede come si sente nel suo ultimo giorno da comunista, risponde tranquillo che lui continua a «sentirsi tale anche se in un partito rinnovato e con un nome diverso e più coerente». E comunista dice che continuerà a considerarsi Mario Sassi, 84 anni, calzolaio in pensione. «Bisognava cambiare gli vent'anni fa» afferma con sicurezza citando Garibaldi: «Il passato lasciamolo alla storia». L'importante, aggiunge Enzo Rubini, iscritto dal '45, è «essere di sinistra e legarsi alle altre forze della sinistra europea, solo così si realizza il cambiamento». Il segretario del Pci bolognese Mauro Zani quel 12 novem-

bre era con Occhetto alla Bolognina. Soddisfatto? «Molto, nome e simbolo portano a una sintesi forte sia politicamente che visivamente la discussione che abbiamo avuto». Scissione più lontana o più vicina? «Era irragionevole prima, ora mi pare proprio assurda». Ecco ancora un partigiano, Leo Viganari, in prima linea nella famosa battaglia di Porta Lame: «Io non rinunciavo certo alle tessere che ho dal 1943. Ma oggi è inutile chiamarsi comunisti quando di fatto non lo si è più per programmi e obiettivi politici». Una mattina di novembre di un anno fa alla Bolognina c'era anche il professor Alfonso Rapido, democristiano. «Si dice - la novità c'è. Certo il sim-

bolo può far pensare ad un compromesso, ma è chiaro che non si può cambiare tutto di punto in bianco. L'importante ora è capire bene la sostanza politica e programmatica del nuovo partito». E alla sostanza ora guarda anche Libero Fontana, responsabile di quartiere del Pci: «Nome e simbolo esplicano bene i caratteri dell'alternativa che si propone di realizzare un partito della sinistra che vuole essere all'altezza dei problemi di questo fine secolo». A quell'alternativa crede anche Leo Fabbi, («socialista craxiano» tiene a precisare), che un anno fa alla Bolognina apprezzò il discorso di Occhetto e oggi «il nome non mi dispiace, anche se avrei preferito ci fosse il termine socialista. Tuttavia mi sembra di buon auspicio per l'unità della sinistra».

Si ricomincia da sinistra



Intervista al filosofo torinese «Le resistenze alla svolta comprensibili umanamente ma non politicamente» «L'ideale fondamentale? L'emancipazione»

«Il Pci può ritrovarsi in questo nome»

Bobbio: «Riassume 40 anni di scelte democratiche»

Le resistenze al cambiamento che si sono manifestate in questi mesi possono essere capite umanamente, non politicamente. Chiamandosi «Partito democratico della sinistra» il Pci assume un nome che non è affatto in contrasto con l'azione reale svolta in questi quarant'anni nella società italiana.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

FERRARA. Con i suoi articoli e le sue interviste, con il suo continuo contatto con intellettuali e dirigenti della sinistra italiana, socialisti e comunisti, Norberto Bobbio ha seguito in questi mesi con passione la difficile faticosa discussione nel Pci, che ieri è approdata a un passaggio determinante. Le notizie sul nuovo nome e simbolo e sulla dichiarazione di intenti del segretario lo raggiungono a Ferrara, dove si trova per il convegno annuale della società di Scienze politiche. Lo abbiamo intervistato poco

coltà? Queste resistenze lo capisco umanamente. Si tratta di persone che hanno dedicato le loro maggiori energie alla realizzazione di un certo progetto politico. Le capisco meno politicamente, perché politicamente oggi il comunismo storico - e dico storico perché non ci si può rifugiare in un comunismo ideale - è andato incontro a un fallimento così radicale che nessuno può non prenderne atto, neppure coloro che hanno vissuto intensamente l'esperienza del comunismo italiano. Il fallimento è stato tale che il comunismo non può più essere considerato politicamente una via perseguibile. Con la costituzione di un nuovo partito, in una situazione determinata, si tratta di fare politica. Nel momento in cui si accetta la regola democratica, e quindi che un partito per avere successo debba avere molti consensi, è mai

possibile pensare che oggi un partito comunista, nonostante le differenze del Pci rispetto ai partiti dell'Est, possa avere un consenso tale da poter esercitare un'azione decisiva nella attuale società italiana? Questi sono i dubbi che io ho nei confronti dei fautori del No perché, con tutto il rispetto che ho per il loro passato, ritengo che questo esame di coscienza sul fallimento del comunismo storico avrebbe dovuto condurli a non continuare per mesi e mesi una polemica che ha indebolito la prospettiva del rinnovamento della sinistra.

L'obiettivo centrale che sta davanti alle proposte di Occhetto è quello di sbloccare la situazione italiana. È l'alternativa, alla quale anche tu guardi da molto tempo come via per riannodare la democrazia italiana. Se era, vale la convenzione ad escludendum nei confronti

del Pci, quando era, sì, un partito democratico, ma legato all'Unione Sovietica, la potenza che si contrapponeva al mondo occidentale, a maggior ragione oggi sarebbe escluso da ogni possibile coalizione un partito che continuasse a chiamarsi comunista di fronte al fallimento dell'Unione Sovietica e del comunismo reale. Sarebbe un partito di eterna opposizione. Ma con una collocazione di questo genere non si arriverebbe mai a sbloccare la situazione politica italiana.

«Comunista» è la parola che se ne va. Quelle che arrivano sono «democratico» e «della sinistra».

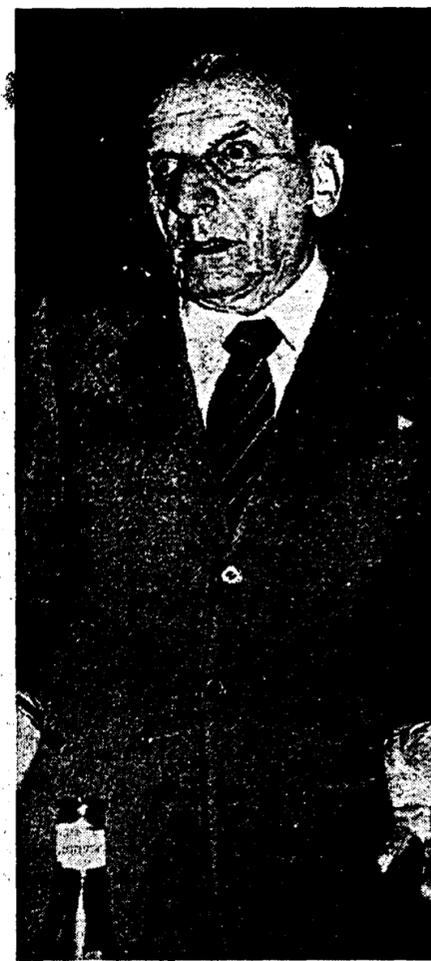
Una ragione di più che dovrebbe convincere coloro che si sono opposti a questo cambiamento è che il Pci in tutti questi anni in realtà, anche per merito loro, di quelli del No, è diventato un partito italiano democratico. Si può dire che, chiamandosi «de-

democratico», il Pci assume il nome che non è affatto in contrasto con l'azione reale svolta in questi quarant'anni nella società italiana. Ma, insomma, il Pci non è forse quel partito che può rivendicare come suo merito storico quello di essere stato protagonista della Resistenza, della battaglia contro Tambroni e poi ancora contro il terrorismo?

Questo per il «democratico». E la «sinistra»?

Nonostante la tendenza a ribaltare ogni vecchia visione, certo non si può dire che non ci sia più distinzione tra destra e sinistra. Questi sono semplicemente i nomi delle due parti che sempre si oppongono nella lotta politica, come Guelfi e Ghibellini, o whig e tories. È inevitabile che ci siano due termini contrapposti: per sinistra ormai si intende la forza dalla parte di coloro che stanno in basso,

come per destra quella che è dalla parte di coloro che stanno in alto, almeno da due secoli in qua. Credo che l'identificazione della sinistra con il socialismo, o con il comunismo, sia di carattere storico. Si tratta di un fatto storico che ha contrassegnato questo secolo; però la parola «sinistra», a mio giudizio, va al di là del comunismo che del socialismo, perché, se si intende per socialismo l'esperienza della collettivizzazione dei mezzi di produzione, non è detto che questo socialismo, una volta realizzato, abbia adempiuto l'ideale fondamentale della sinistra, che è quello dell'emancipazione. Ma si tratta di una riflessione personale che meriterebbe ben altro approfondimento e che a sicuramente al di là delle dispute, puramente nominalistiche, che a me palano sterili, che ancora una volta sembrano prevalere in queste settimane.



Il filosofo Norberto Bobbio

Gli esterni: «Una decisione chiara e coraggiosa»

Giudizi positivi fra indipendenti e club della sinistra sul nome e sul simbolo del nuovo partito. Perplexità sulla falce e martello. «Adesso subito i programmi»

PAOLO BRANCA

ROMA. «Un colpo di genio». E' il più entusiasta, Gianni Vattimo, forse perché nel nuovo nome gli piace leggere soprattutto una scelta filosofica. «Si evita l'uso del termine socialista - spiega infatti il filosofo torinese - e adesso sono i socialisti che devono cambiare nome, perché il socialismo in fondo non è granché diverso dal comunismo, è una di quelle utopie metafisiche da cui la sinistra deve prendere congedo. Anche se con toni e ragionamenti diversi, nella «sinistra sommersa», del club e del senza-partito, i primi commenti sono comunque tutti di soddisfazione e consenso. Piace la scelta dei termini «democratico» e «sinistra», convince la figura dell'albero e il ragionamento che la accompagna,

la «c» accompagna presto dal simbolo. All'opposto, il giurista Guido Neppi Modona: «Mi sembra un doveroso tributo alla tradizione ed alla memoria storica di un partito che ha avuto un ruolo ed una funzione inascoltabile nella storia italiana... Fare scomparire del tutto quel simbolo e quel nome avrebbe significato rinnegare senza ragione quella memoria storica, in un contesto in cui i conservatori ed i liberali conservatori sono già stati condannati a un appello nei confronti interno al partito e nella società civile».

Nel commento, c'è anche chi dichiara una sorta di «indifferenza» al nome. Lo stesso Muzi Falconi, ad esempio, preferisce mettere l'accento soprattutto sulle «cose»: «Mi auguro che Occhetto riesca a vincere il congresso... Ma ora bisogna tornare a fare politica nella società e non nei corridoi». E anche Neppi Modona premette di non avere mai attribuito particolare importanza al nome ed al simbolo della nuova formazione politica: «Ciò che conta sarà il programma del nuovo partito e, soprattutto, il suo modo di fare politica, radicalmente alternativo alle prassi deteriori che inquinano i rapporti tra partiti e società ci-

vile». Certo, però - aggiunge il giurista - nella società dell'immagine e dei messaggi propagandistici, nome e simbolo hanno la loro importanza. E allora, come va questo «partito democratico della sinistra»? «Mi sembra che il lungo travaglio che ha preceduto la proposta del nome e del simbolo abbia sortito risultati positivi, risponde Neppi Modona. Che

«democratico» indica una presa di distanza critica, radicale, definitiva dalla storia e dall'ideologia del movimento comunista internazionale che fu alla base della nascita del partito comunista 70 anni fa. E questo aggettivo, secondo l'esponente della Cgil, qualifica la stessa parola partito, «nel senso di una rottura non solo pratica, ma anche teorica, con

la concezione leninista. Ma in questo caso - prosegue - la pratica concreta sarà più importante della denominazione. L'auspicio è per un partito aperto al pluralismo sociale, ai singoli come ai soggetti collettivi. Non a caso - dice ancora Lettieri - la sinistra del club è nata come richiamo emblematico alla necessità di una nuova forma-partito, che è

non meno decisiva del programma per dare credibilità a una vera riforma della politica, e anche per coinvolgere nel processo di costituzione del partito nuove energie oggi disperse della sinistra che un anno fa hanno accolto con fiducia e speranza l'annuncio della svolta».

La combinazione dei termini «democratico» e «sinistra» viene accolta con particolare favore da Gian Giacomo Migone, uno dei fondatori della «sinistra del club», «io sono stato in cui le leggi elettorali non consentono ai cittadini di scegliere il proprio governo - argomenta lo studioso torinese - e la partitocrazia e la burocrazia (insieme a molte aziende) non rispettano i diritti dei cittadini, segnare la propria identità con la parola «democrazia» non è banale. Qualificarla con la parola «sinistra» non è superfluo, se resta vero quanto diceva Ignazio Silone in un suo saggio, intitolato «La scelta dei compagni». Certo la composizione sociale dell'Italia di oggi è molto diversa da quella di un paese della Marsica all'inizio del Novecento, eppure anche oggi, in ogni caso sociale, in ogni ambiente, vi è chi non ha il potere e i diritti che gli spettano in quanto cittadino; c'è chi

vuole cambiare le cose in meglio e chi rifiuta clientele e privilegi; c'è chi ancora spera in una vita pubblica e una convivenza civile più libera e più equa. E di una forza del genere, concorda Massimo Riva, presidente dei senatori della Sinistra Indipendente, il panorama politico italiano ha urgente bisogno: «Mi sembra giunta finalmente l'ora di deporre l'arma di polemiche sterili e retrospettive - afferma Riva - per chiamare tutte le forze riformiste e di progresso all'alleanza per un'alternativa di governo nel paese». Adesso, aggiunge Paolo D'Anselmi, della sinistra milanese dei club, «è ora di recuperare il tempo perduto: tutto è pronto per indire una grande campagna di adesione degli italiani e delle italiane alla nuova formazione politica». «L'indicazione di oggi - chiede Migone - apra nel nuovo partito una fase nuova, rivolta ad una società civile molto lontana dai partiti e poco interessata a schermaglie congressuali». E' questo anche l'auspicio di Gianfranco Pasquino, senatore della Sinistra Indipendente: «Mi auguro che la querchia del partito democratico della sinistra cresca in maniera considerevole dal punto di vista elettorale, politico e governativo».

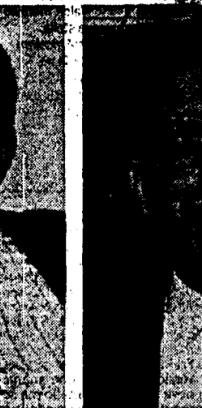
Scettici, delusi, soddissfatti I politologi si dividono

di nome nuovo va bene, e adesso bisogna smetterla con le divisioni interne e cercare fuori il confronto e lo scontro. «Il nome è generico». «Perché partito «della sinistra e non «di sinistra»?». Prime reazioni alla proposta di Occhetto ad un convegno di politologi. Parlano Giovanni Sartori, Franco Ferraresi, Nicola Matteucci, Massimo L. Salvadori, Luigi Bonanate, Giovanna Zincone, Carlo M. Santoro.

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MILETTI

FERRARA. «E allora? Si sa qualcosa sul nome?». A Ferrara, nell'aula magna di Giurisprudenza, c'era ieri un convegno su «La rifondazione dei partiti politici nell'Europa orientale», organizzato dalla Società Italiana di Scienze politiche. Quale occasione migliore per raccogliere impressioni sul nuovo nome del Pci? Il simbolo mi piace - dice Franco Ferraresi, docente di Scienze politiche a Torino - ed il nome va bene. La cosa fondamentale è però un'altra: adesso dobbiamo occuparci di cose concrete, dei problemi reali. Mi sembra che al nome ed al simbolo sia stato dedicato un tempo esorbitante, con lacerazioni e rischi spropositati. «Il messaggio lanciato - spiega Giovanna Zincone, do-

cento di sociologia politica a Torino - è sostanzialmente buono: si può costruire una democrazia spostata a sinistra. Io non avrei messo la parola «partito». Voglio comunque sperare che questa sinistra voglia restituire ai partiti il loro ruolo reale: debbono organizzare le campagne elettorali, inviare uomini in Parlamento, ma non debbono occuparsi di giornali, banche, ecc. Spero che con questa decisione (la segreteria del Pci, nella discussione, è stata eccezionalmente gentile) si abbassi il conflitto interno. Da questo conflitto bisogna comunque uscire, per passare alla competizione esterna». «Io ritengo - dice Carlo Maria Santoro, docente di scienze politiche a Milano - che la



Nicola Matteucci è docente di filosofia morale all'Università di Bologna. «Vorrei premettere - spiega - che ai nomi non do troppa importanza. In Austria c'è un partito liberale che è l'opposto del liberalismo, lo stesso avviene in Giappone. È la sostanza che conta, non i nomi. Di fronte a questo nuovo nome non provo entusiasmo, ma nemmeno rifiuto. È molto generico, troppo discorsivo. La querchia da sola non dice nulla, e per spiegare che significhi ci vogliono almeno due minuti. Certo che, se fossi comunista, io avrei mantenuto il nome Pci, ed avrei fatto una politica migliorista».

Massimo Luigi Salvadori insegna storia delle dottrine politiche a Torino. «Trovo che Partito democratico della sinistra sia una denominazione che

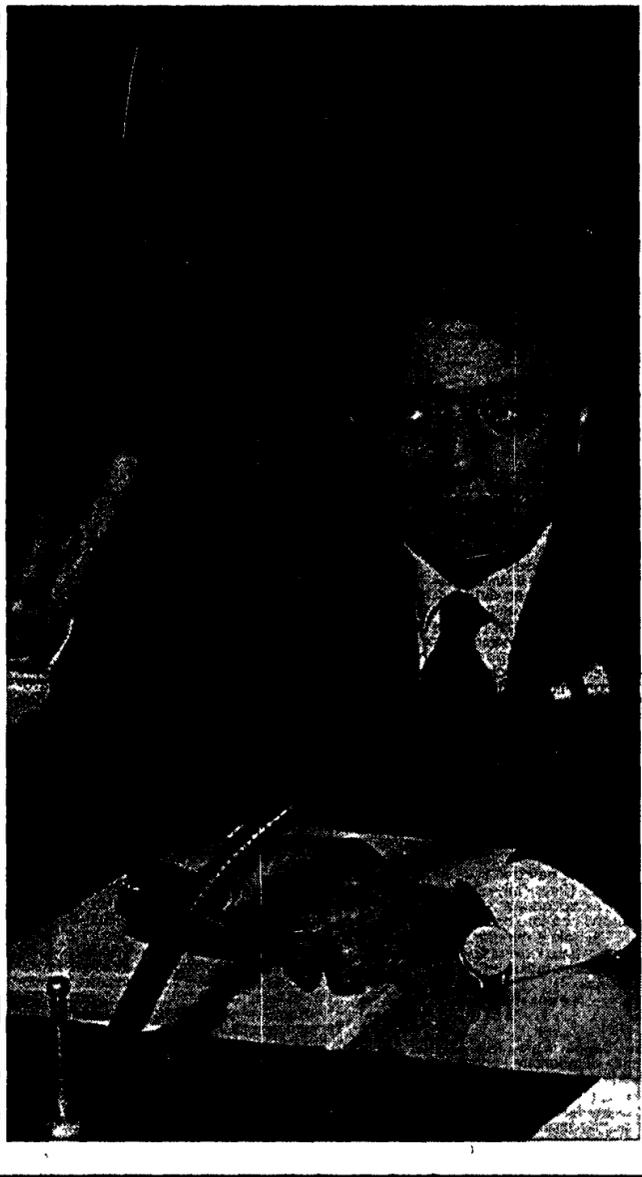
mette assieme due elementi, democrazia e sinistra, che in qualche modo sono un problema aperto. È un nome che pone il problema di capire cosa offra un partito post-comunista, mettendo in primo piano il rapporto fra democrazia e sinistra. È difficile commentare ora, bisogna leggere la dichiarazione d'intenti. Però, già ora, non trovo molto felice la scelta di quella parola, «della sinistra». Suggestiva è un'esclusione di altri partiti, prospetta quasi una sorta di monopolio del rapporto fra sinistra e democrazia. Non mi sembra una scelta positiva: avrei capito di più «partito democratico di sinistra». Ma il problema è più generale: dove può fondare un rapporto di unità della sinistra».

Luigi Bonanate è il presidente della società italiana di Scienze politiche. «Io, che non sono comunista, ho seguito con grandissima apprensione e tristezza la crisi del Pci. Ho visto sparire qualsiasi tentativo di fare analisi della realtà a favore di un semplice gioco di prestigio sul nome. Il problema non è il nome, ma l'assoluta assenza di elaborazione teorica. Come cittadino dico: ci sono tanti problemi (mafia, disuguaglianze, fame nel mondo, pericoli di guerra) che non sono affrontati. Il Pci non si accorge che ci sono cose cui deve opporsi, proponendo un modello alternativo. Sembra che l'unica preoccupazione sia dettata dalla paura di scomparire, ma se si hanno idee si è nella storia».

Cossuttiani e Dp «Una nuova forza dei comunisti»

MILANO. Un nuovo partito nell'orizzonte dei comunisti che si sentono «traditi» dalla svolta del Pci? E qualcosa di più di un'ipotesi. A formularla sono Fausto Sorini - del centro culturale marxista - e Luigi Vinci, della segreteria nazionale di Dp. Occasione, la presentazione del quindicinale «Comunisti oggi». Il più esplicito è Luigi Vinci, della segreteria nazionale di Democrazia proletaria. «Il '91 - dice - non vedrà soltanto la nascita della Cosa ma molto probabilmente anche quella della nuova formazione comunista». Un partito che, nello scenario possibile tracciato dai promotori del quindicinale (otto pagine formato tabloid, 30 mila copie di tiratura iniziale, 200 quadri del Pci sparsi in tutta Italia tra i popolari, ma «nessun impegno formale degli stati maggiori delle due mozioni antisvolta»), dovrebbe trovare gli interlocutori tra i militanti comunisti del «No», i demoproletari, i «comunisti senza tessera», la sinistra cattolica e i pacifisti. Interlocutori esterni - affermano polemicamente - ne troviamo più noi del segretario comunista». L'esponente demoproletario prefigura anche il possibile scioglimento di Dp. «Il grosso del contenzioso che in passato ha diviso Democrazia proletaria e aree della sinistra comunista - dice - è venuto meno. Ora ci sono le condizioni per il nuovo partito». Gli obiettivi illustrati da Vinci coincidono con il manifesto programmatico di «Comunisti oggi». Spiega Fausto Sorini, della presidenza del Centro culturale marxista e militante del Pci impegnato sul fronte cossuttiano: «Sui comunisti italiani, dentro e fuori il Pci e Dp, incombe il rischio della disgregazione, della lenta omologazione o subalternità a correnti di pensiero e formazioni politiche liberali, socialdemocratiche o radicali o della dispersione in gruppi residuali». Punto cruciale, la dissoluzione del Pci in una forza non più comunista. E per Sorini - che pure afferma l'intenzione di battersi per un esito del XX congresso opposto a quello caldeggiato da Occhetto - si pone il problema della riaggregazione unitaria dei comunisti attraverso un processo caratterizzato dalla rottura col passato. «In qualsiasi modo andrà il congresso - dice - una presenza comunista organizzata dovrà procedere comunque».

La dichiarazione di intenti di Occhetto



L'obiettivo della presente dichiarazione di intenti è quello di esporre alcune fondamentali motivazioni ideali e politiche che ci spingono a promuovere la nascita di un nuovo partito della sinistra. Di rendere esplicita la sua necessità e funzione storica. Di individuare gli elementi di rottura concettuale e analitica e quelli di continuità con la nostra tradizione comunista; di fornire le indicazioni e i punti di riferimento essenziali che sono alla base della nostra proposta di dar vita a una nuova formazione politica.

Non si intende, quindi, fornire un documento sistematico e in sé compiuto, né una rigorosa definizione di principi e di valori vincolanti. Spetterà infatti a un successivo lavoro collettivo definire un preambolo fondativo del nuovo partito. La presente elaborazione costituisce la base per una proposta che dovrà essere ulteriormente arricchita durante la preparazione e lo svolgimento del nostro XX Congresso. Si tratta di una dichiarazione di intenti, che ha insieme la modestia e l'ambizione di fornire l'impulso, di tracciare l'indirizzo generale e di indicare, per grandi linee, la collocazione ideale e politica di una nuova forza della sinistra.

Al prossimo Congresso del Pci e, successivamente, alla nuova formazione politica spetterà il compito di elaborare e verificare, attraverso un'ampia partecipazione di competenze, di energie e sensibilità culturali e politiche, i programmi fondamentali e di medio termine del nuovo partito così come di indicare la linea e la piattaforma politica immediata.

I

Il mondo attraversa una fase di transizione nei rapporti politici, sociali, economici di tale portata da mettere in crisi tutti i fondamentali criteri di interpretazione e di analisi della realtà. Il genere umano non si è mai trovato, come accade oggi, nella condizione di avere contemporaneamente, nelle sue mani, gli strumenti della propria totale distruzione e della propria universale salvezza. L'uomo non ha ancora compiuto definitivamente la scelta cruciale per la pace e contro la guerra. Decisivi e impensabili solo sino a qualche anno fa, sono i passi in direzione del disarmo. Sempre più forte tra i popoli, ma anche nei governi, è il rifiuto di nuovi armamenti. E tuttavia permane il pericolo che l'umanità sia trascinata in guerre combattute con mezzi di distruzione di massa sempre più micidiali: atomici, chimici, biologici.

Ma non è solo il rischio della guerra a mettere in questione la stessa sopravvivenza della società umana. Anche l'uso pacifico dei mezzi tecnologici pone oggi l'umanità di fronte a una scelta, a una assunzione di responsabilità comune, irriducibile e radicale, che riguarda la vita o la possibile estinzione della specie. Se si assume tale fondamentale novità, si deve necessariamente ripensare profondamente la nozione stessa di progresso, e alla sua luce interrogarsi sulle possibilità aperte all'azione consapevole dell'uomo.

In questa prospettiva, la sinistra deve assumere, non solo come principio morale, ma come vincolo e obiettivo politico, l'affermazione del valore della vita, la difesa del diritto alla vita. In un mondo interdipendente, nel quale il riconoscimento di un comune destino e di diritti universali di tutti gli uomini e di tutte le donne esce dall'ambito della filantropia per investire la concretezza delle scelte operative, diviene essenziale la piena coscienza del valore della vita, la responsabilità di ciascuno e di tutti di fronte al diritto alla vita di ogni altro vivente, di oggi e delle generazioni future.

Le fondamentali contraddizioni della nostra epoca - quella tra la necessità di uno sviluppo allargato all'intera umanità e l'esigenza della difesa della natura e dell'equilibrio ecologico del pianeta; tra tecnologia e occupazione; tra l'internazionalizzazione dei processi produttivi e l'accentramento delle sedi di decisione e di controllo; quella tra le nuove forme di espressione politica, sociale e culturale della sovranazionalità e l'emergere di particolarismi e di conflittualità su base nazionale, etnica e religiosa - l'insieme di queste contraddizioni possono essere condotte a soluzione solo da una politica in grado di realizzare una trasformazione qualitativa del modello di sviluppo, di fondare un nuovo ordine economico e sociale mondiale.

Una tale politica costituisce oggi l'obiettivo essenziale di una nuova sinistra mondiale e definisce lo spartiacque tra conservatori e progressisti.

La più grande ingiustizia che sconvolge la comunità umana è il divario pauroso tra la ricchezza di pochi e l'abissale povertà della maggioranza degli uomini. Tale ingiustizia, che rende attuale il rischio di guerre devastanti e nuove catastrofi che possono coinvolgere l'intera umanità, chiama in causa, in primo luogo, l'organizzazione economica e sociale, i modelli produttivi, di vita e di consumo dei paesi più ricchi e industrializzati.

È dunque sempre più storicamente fondata e matura la critica al modo di produrre e di consumare delle società industrializzate e la necessità di quella politica solidale a livello internazionale che comporta mutamenti radicali negli stili di vita dell'Occidente. È necessario prendere atto e trarre tutte le conseguenze dal fatto che non è possibile, all'interno dei modelli di produzione e di consumo dominanti, rispondere alle esigenze di benessere dell'insieme dell'umanità senza compromettere definitivamente gli equilibri ecologici del pianeta.

L'umanità possiede gli strumenti per dominare le contraddizioni della nostra epoca. Essi però si rendono effettivamente disponibili solo se si mettono in causa ragioni di scambio, gerarchie sociali, poteri economici e finanziari. Le rivoluzioni industriali e tecnologiche degli ultimi due secoli hanno consentito una straordinaria crescita del benessere materiale; ma il modo distorto in cui si è data risposta a molti bisogni delle società industrializzate, ha non solo fatto emergere nuovi problemi e nuove miserie all'interno di quelle stesse società, ma ha anche messo in pericolo la vita degli uomini e della natura dell'intero pianeta.

Al mantenimento di vecchie ingiustizie si affiancano nuovi pericoli per la libertà, la vita e la civiltà. Quella crescita, inoltre, è stata limitata a una sola parte del mondo. L'attuale modello di sviluppo, se condiziona ormai l'intera comunità mondiale, rendendola sempre più interdipendente, non è in grado di assicurare un generale progresso, né quantitativo né qualitativo. Inoltre, l'attuale organizzazione del lavoro, nelle società mature, risulta sempre più in conflitto, nella coscienza collettiva, con il tempo di vita.

La soggettività femminile è stata decisa nel far maturare questa consapevolezza. Tutto ciò accade mentre per la prima volta nella storia, lo sviluppo tecnologico rende concreta la possibilità di lavorare meno per poter lavorare tutti. Superare la divisione sessuale del lavoro è dunque un obiettivo storicamente maturo. Esso riguarda le donne e gli uomini e propone un modello sociale fondato sulla piena valorizzazione di tutti i tempi di vita.

Diventa così sempre più evidente che costruire una società umana significa superare una società maschile: la società umana è quella a misura dei due sessi. Lo sviluppo impetuoso e senza precedenti delle tecnologie della comunicazione e della informazione può determinare le condizioni di una effettiva interazione democratica, di una comunicazione capace di accorciare progressivamente la distanza tra governanti e governati, di rafforzare la coscienza critica di ogni donna e di ogni uomo.

Tuttavia dobbiamo prendere atto che queste stesse tecnologie producono oggi inediti fenomeni di manipolazione e di conformismo di massa.

Come si vede, in tutti i campi la modernità, se non è accompagnata e guidata da una più alta visione della civiltà, delle relazioni tra gli uomini, tra uomini e donne e del loro rapporto con la natura, non conduce a uno sviluppo progressivo ma a una vera e propria crisi di civiltà. Compito di una nuova sinistra è quello di indicare la possibilità della salvezza del genere umano, non limitandosi a promuovere alcuni fondamentali valori e principi, ma indicando la via che conduce alla costruzione di un nuovo ordine economico e sociale.

Se un potere è storicamente adeguato quando è capace di corrispondere alle esigenze essenziali e ai valori universali per come essi appaiono alla coscienza degli uomini, ebbene oggi solo un potere in grado di garantire la pace, un uso razionale delle risorse e dunque uno sviluppo generale e sostenibile, di promuovere una diversa e migliore qualità della vita, di utilizzare le straordinarie potenzialità tecnologiche per assicurare a tutti gli uomini della terra il soddisfacimento dei loro bisogni e il riconoscimento dei diritti avvertiti dalla coscienza moderna come universali, solo un tale potere può risultare storicamente adeguato.

II

È ormai da tutti riconosciuto che nell'89 è cambiata la storia del mondo. Il processo storico da cui ha tratto origine il movimento comunista mondiale, la rottura rivoluzionaria dell'Ottobre, le società che da quella rottura sono sorte, sono entrati in una fase di crisi organica. Il fallimento di quel modello di organizzazione sociale è irreversibile. La rottura del '17 ha aperto la strada a un grandioso processo di emancipazione umana, di presa di coscienza, autonoma e indipendente, da parte delle classi lavoratrici e delle masse popolari. Ha aperto la strada al movimento di liberazione di tanti popoli dai regimi coloniali, ha costituito un punto di riferimento per la speranza di masse immense di oppressi e di emarginati in ogni angolo della terra.

Il mondo intero ha risentito, ed è stato trasformato, da questa esperienza storica. Essa ha messo in campo l'ipotesi di un diverso potere, cioè di un diverso assetto sociale e di governo della società. Tale ipotesi, però, che ha portato alla soppressione del mercato e alla dittatura del partito in nome del proletariato, ha fatto fallimento proprio rispetto ai compiti di trasformazione e governo della società.

Il movimento comunista internazionale - che non può essere semplicemente identificato con gli ideali comunistici della liberazione umana - non è dunque riuscito a fornire una risposta ai problemi per i quali era sorto. La crisi e il fallimento dell'esperienza del cosiddetto "socialismo reale" hanno dimostrato che esiste un rapporto inscindibile tra l'affermazione di garanzie democratiche e di libertà e la possi-

bilità di determinare un mutamento nei rapporti sociali di produzione nella direzione di una socializzazione della economia e del potere.

Il nostro partito aveva già da tempo condotto una analisi di tal genere. Anche se troppo a lungo abbiamo coltivato l'illusione di una riformabilità di quei regimi. Oggi si tratta di derivare tutte le conclusioni, ideali e pratiche, da quell'analisi e dall'esito di quella esperienza. La mancanza di democrazia ha impedito di sperimentare il socialismo. Le diverse forme di collettivismo burocratico di Stato hanno finito così per negare gli ideali del socialismo e per arrecare un danno inestimabile a tutte le forze che vogliono, come noi, mantenere aperta la via al rinnovamento della società. La dissipazione del patrimonio ideale, che si era alimentato della grande vittoria politica e morale della Resistenza europea, ne ha fatto smarrire il suo più generale significato di lotta per la libertà.

La prospettiva di liberazione umana in tema agli ideali del comunismo è stata via via sempre più pesantemente contraddetta e offuscata. Nei paesi dell'Est le parole comunismo e socialismo hanno finito col perdere la loro capacità di attrazione, in quanto si sono identificate, nella coscienza collettiva, con l'esperienza di regimi autoritari. Gli stessi paesi del Terzo e Quarto mondo non riescono, ancora, a trovare nuovi punti di riferimento. Tutto ciò ha pesantemente indebolito l'insieme della sinistra su scala mondiale. Quel che è chiaro è che è il fallimento storico di quei regimi e non il loro crollo, inevitabile e liberatorio, ad aver indebolito la sinistra.

La crisi storica dell'esperienza legata al movimento comunista internazionale ha prodotto e sta producendo modificazioni

radicali degli equilibri internazionali. La positiva liberazione dall'autoritarismo nei paesi dell'Est non riapre, di per sé, la strada verso un socialismo democratico e umano.

Proprio in quanto la sconfitta che sta alle nostre spalle ha indebolito la sinistra mondiale, possono emergere, a Est e a Ovest, e già si fanno sentire, forze che hanno di mira obiettivi di restaurazione sociale e politica. La sinistra è chiamata a contrastare tali tendenze, tanto illusorie quanto pericolose, e a reagire attivamente, sul piano ideale e politico, alla rassegnazione e alla rinuncia a combattere l'irrazionalità capitalistica.

Un nuovo inizio, per la sinistra, significa innanzitutto questo. Significa trarre, dall'esperienza storica del socialismo reale, la convinzione che un diverso potere, un diverso governo dello sviluppo, non può che fondarsi sulla democrazia, che non può essere concepita come mero strumento storico del processo di emancipazione e liberazione umana ma come sua espressione permanente.

Un diverso governo dello sviluppo, non può inoltre essere realizzato sulla base dell'eliminazione del mercato attraverso la pianificazione centralizzata. Se il primato del profitto non è in grado di assicurare condizioni di sviluppo accettabili alla nostra società, compito storico della sinistra è quello di indizzare le forze economiche e il mercato verso finalità sociali e umane.

È su questa base che può e deve porsi oggi la questione del potere. Non già e non più come presa del potere statale, ma come diversa organizzazione, universalmente democratica, del potere stesso. Una nuova sinistra deve porsi rispetto a

tutta la precedente esperienza storica del movimento operaio, comunista e socialista, in una posizione nuova di fronte al potere. L'ipotesi della dittatura del proletariato che si è incarnata nei regimi autoritari del "socialismo reale" non solo è fallita, ma ha prodotto, come si è visto, immensi tragedie. La stessa ipotesi socialdemocratica della mera gestione del potere governativo in funzione di una più equa redistribuzione si trova oggi di fronte a nodi strutturali di dimensione sovranazionale e di tale portata da rendere impraticabile strategie di "riformismo nazionale". Come si dice, con grande lucidità critica, nel testo del nuovo programma fondamentale della Spd: «I rapporti politici di forza, la dinamica, sottovalutata, del capitalismo, ma anche l'incapacità del socialdemocratico di mobilitare le masse, hanno impedito alla politica riformatrice socialdemocratica di modificare profondamente le strutture fondamentali non democratiche del sistema economico e sociale. È stato possibile limitare, ma non superare, il potere della grande economia, il predominio dei capitalisti e degli imprenditori».

Il problema del potere si pone, oggi, come processo di democratizzazione integrale della politica e della società civile. È all'ordine del giorno pensare al socialismo come processo di democratizzazione integrale della società, pensare alla democrazia come via del socialismo.

III

È cambiata la struttura del mondo. Si è chiusa l'epoca della guerra fredda. Il bipolarismo non è più la forma di governo dei processi planetari, l'intera dinamica sociale e politica esce dal quadro, e dal vincolo, del confronto-scontro fra modelli e sistemi contrapposti. Noi sappiamo d'altra parte che, come sosteneva Marx, lo sviluppo dell'economia capitalistica ha prodotto e ancora oggi produce un mercato e una società sempre più mondiali. Tale processo, la crescente interdipendenza globale che ne deriva in tutto il vivere associato dell'umanità, stanno portando al declino dello stesso Stato-nazione. D'altra parte quel processo, come abbiamo detto, produce e allarga squilibri e contraddizioni. Per tutto ciò si impone e diviene centrale la questione di un governo mondiale e democratico dello sviluppo.

Il governo mondiale è una possibilità e una necessità storica concreta. L'alternativa al governo mondiale, e l'aggravamento di tutte le principali contraddizioni, una crescente anarchia nei rapporti internazionali, che alla fine non troverebbe sbocco e soluzione se non in un ordine fondato sul dominio dei paesi più ricchi. Perciò un governo mondiale, che si ispiri alla democrazia come valore universale, deve essere l'obiettivo di fondo di una nuova fase del movimento socialista.

Si tratta di un obiettivo che comporta una lotta di lunga lena. La fine del governo bipolare del mondo non reca automaticamente con sé un'era di pace e di giustizia. Già oggi vediamo che la fine del vecchio mondo fa emergere, accanto a straordinarie potenzialità, vecchie e nuove tentazioni volte a far leva sulla logica di potenza, mentre si moltiplicano localismi, fondamentalismi, corporativismi di varia natura.

Questo ci insegna la stessa, grave, vicenda del Golfo Persico. L'inaccettabile aggressione dell'Irak è ispirata dalla logica di potenza del vecchio mondo e si alimenta di una ideologia demagogica e fondamentalista. D'altra parte la guerra del Golfo Persico evidenzia anche quello che è stato il lungo errore dell'Occidente, del colonialismo e della guerra fredda: perseguire la divisione del Terzo mondo e del mondo arabo.

Le divisioni del Nord del mondo sono state decise nel creare e alimentare quelle del Sud. Non è un caso che tutte le guerre che si sono combattute dopo la fine del secondo conflitto mondiale, siano scoppiate in questa area del mondo. Una nuova sinistra su scala mondiale deve operare ovunque per la pace e per l'unità, per la democratizzazione di tutte le relazioni internazionali, e per convogliare le grandi energie e le potenze tecnologiche del mondo intero nella risoluzione dei problemi del Sud, della fame, della povertà, delle malattie, per impegnarsi attorno a progetti di ampia portata, attorno ad alcune grandi ipotesi di intervento solidale e di cooperazione per lo sviluppo tra Nord e Sud del mondo.

I contrasti tra Nord e Sud, tra ricchi e poveri, possono altrimenti produrre una nuova guerra fredda che taglierebbe orizzontalmente il nostro pianeta e che porterebbe infine aprire la strada persino al rischio di una nuova guerra mondiale. La sinistra mondiale deve adoperarsi in ogni modo perché tale evento catastrofico sia scongiurato. A tal fine la salvaguardia della legalità internazionale deve essere affidata a un governo mondiale e non all'azione unilaterale delle grandi e delle piccole potenze. Proprio perciò è di grande importanza politica e storica il fatto che l'Onu sia oggi al centro degli sforzi per dare una soluzione alla crisi del Golfo. Un nuovo ordine internazionale richiede un ruolo dell'Onu sempre più attivo e significativo, una riforma di questa organizzazione, la costruzione di una solida democrazia internazionale, capace di coinvolgere paesi grandi e piccoli, Nord e Sud del mondo.

In questa prospettiva decisiva è l'azione della sinistra, che, seguendo questa strada può incontrare altri movimenti, altre componenti ideali e forze morali, a cominciare dalla Chiesa cattolica. Avendo come obiettivo la costruzione di una democrazia e di un governo mondiale; unificando i lavoratori, i movimenti femminili, quelli

che si battono per la salvezza ecologica, per la pace, per lo sviluppo del Sud e che individuano, così, le contraddizioni di fondo dell'attuale sviluppo; organizzandosi in forme nuove e unitarie in vista di questo obiettivo; assumendo la bandiera di un nuovo internazionalismo planetario la sinistra risponde oggi a un interesse generale dell'umanità e assolve al suo attuale compito storico.

IV

Il movimento della storia ci riconsegna un'Europa sconvolta nei suoi equilibri, incerta sul suo destino. Il crollo del muro di Berlino, cui ha fatto seguito l'unificazione tedesca, è stato innanzitutto un grande evento europeo. L'Europa, per la sua civiltà, per la sua collocazione geografica, per il ruolo che nella sua storia ha avuto il movimento operaio, può essere un centro motore di una politica volta a costruire un nuovo ordine internazionale, una diversa organizzazione della società mondiale. Questo è il compito della sinistra europea in lotta contro i conservatori, contro la destra.

Il grande obiettivo ideale della sinistra europea, e del nuovo partito della sinistra in Italia, dovrà essere quello di congiungere due valori che nel corso di questo secolo sono stati separati: libertà e uguaglianza. A Est, nei regimi del socialismo reale, la mancanza di libertà ha impedito all'uguaglianza di affermarsi. In Occidente la mancanza di uguaglianza non ha consentito alla libertà di esprimersi pienamente e universalmente. Le democrazie pluralistiche sono inadempienti rispetto ai tre principi fondamentali dell'89: uguaglianza, libertà e fraternità. La sinistra europea può assumersi il compito di impegnarsi per una loro integrazione non organica ma graduale e conflittuale, che nasca da un confronto reale tra esperienze e culture, e dal concorso di una pluralità di progetti capaci di determinare una sintesi sempre più alta, che muova nella direzione della liberazione umana.

Questa è la responsabilità ideale fondamentale che la sinistra è chiamata ad assumere alle soglie del nuovo secolo. Le forze eredi del movimento operaio in Europa sono oggi chiamate a un forte e coerente impegno democratico, a condurre una lotta di lunga durata per la democratizzazione di ogni sfera della vita associata, per la fondazione di un nuovo patto di cittadinanza sovranazionale, per la costruzione della sovranità popolare europea. L'attuale processo di unità europea deve aprirsi a una prospettiva più ampia. Mai come oggi l'idea di un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali è apparsa una prospettiva percorribile. Il nuovo partito della sinistra in Italia si apre a un grande disegno ideale e storico: quello di dare vita a una Europa unita, democratica, dei diritti civili e sociali; quello di edificare una Confederazione europea, unitaria e insieme fondata su tradizionali e nuove autonomie.

La sinistra europea deve riorganizzarsi, idealmente, programmaticamente, politicamente in vista di questo obiettivo ideale e storico. Si deve lavorare - e in questo senso lavorerà la nuova forza di sinistra - per aprire, su basi programmatiche nuove, un processo di ricomposizione unitaria delle forze socialiste e di sinistra in Italia e in Europa. Gli stessi processi in corso nell'Europa dell'Est impongono di marciare in questa direzione, di avviare processi di riaggregazione delle forze della sinistra in Europa, di riformulare il quadro programmatico e politico. È alla luce di queste esigenze, e dei compiti nuovi cui intendiamo assolvere, che abbiamo espresso l'intenzione di proporre la nostra adesione all'Internazionale socialista. Noi poniamo tale questione in considerazione della comunanza dei principi dell'azione politica: il valore della democrazia politica e del pluralismo, i valori di libertà e uguaglianza, così come sono stati sanciti all'ultimo Congresso dell'Internazionale socialista. E lo facciamo sulla base dei molteplici e sempre più intensi rapporti politici maturati in questi anni; in quanto consapevoli della crescente convergenza programmatica tra il nostro partito e le forze della sinistra europea; e perché interessati alla originale ricerca, teorica e pratica, che si sviluppa al loro interno.

V

Alle origini del movimento operaio si trova stabilito un orizzonte comune con il quale il confronto rimane aperto, per quanti cambiamenti profondi siano sopravvenuti nel mondo umano. Tale orizzonte fu individuato da Marx e da Engels, nel Manifesto del partito comunista del 1848, quando parlarono della creazione di una "associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti". Questa prospettiva, nel suo principio libertario, raccoglieva e conti-

una a raccogliere l'eredità delle rivoluzioni liberali e democratiche e si arricchisce, oggi, della più grande rivoluzione non violenta della storia contemporanea: quella delle donne. Rimanere fedeli a questa prospettiva richiede oggi un profondo rinnovamento, una ridefinizione ideale e progettuale da parte di tutte le tradizioni politiche della sinistra. Perché infatti non è possibile conservare una posizione di continuità?

1) Perché i tradizionali conflitti che sorgono sul terreno economico, e che sono stati posti al centro della teoria e della pratica del movimento operaio si allargano oggi ad altri campi della vita umana e sociale, si allargano al rapporto tra i sessi, alla comunicazione tra gli uomini, alla scienza e all'uso della scienza, al rapporto uomo-natura. Anche se queste nuove contraddizioni mantengono una relazione forte con gli antagonismi sul terreno economico e di classe, esse non sono riducibili a quei conflitti e comportano rotture concettuali e di analisi di grande portata rispetto a tutta la tradizione del movimento operaio.

2) Perché, di conseguenza, i problemi e le esigenze dell'umanità che maturano all'interno delle nuove contraddizioni ci spingono oltre i vecchi modelli dell'industrialismo e dunque anche oltre le culture politiche e i progetti che su quella base storica, erano stati elaborati dalla tradizione socialista e da quella comunista. Se lo sviluppo economico moderno ha portato al primato del valore di scambio sul valore d'uso e alla riduzione di ogni bene a merce, oggi tale processo incontra i suoi limiti e impone di pensare a un nuovo rapporto tra i due termini.

3) Nella tradizione marxista e nelle diverse esperienze storiche che ne sono scaturite appare inoltre irrisolto il grande tema socialista della riappropriazione della ricchezza sociale. Deciso è perciò lavorare a un progetto di democrazia economica, individuando gli strumenti attraverso i quali i lavoratori e i cittadini possano sia godere in forme nuove della ricchezza prodotta, sia partecipare al controllo e alla direzione del processo di accumulazione, dei suoi impieghi, delle finalità verso cui tale processo deve orientarsi.

L'espansione delle grandi concentrazioni multinazionali chiama in causa l'esigenza di originali forme di controllo, regolazione e indirizzo democratico dell'economia a livello sovranazionale. La sinistra non combatte l'internazionalizzazione dell'economia ma si pone il problema della sua regolazione democratica. La crescente penetrazione e concentrazione multinazionale tra strutture industriali, finanziarie, istituzioni culturali, apparati informativi rende cruciale la battaglia per la democratizzazione di questi settori e di questi poteri. D'altra parte, se si vuole incidere sulla qualità dello sviluppo, si devono indirizzare le forze economiche, la libera iniziativa, verso finalità che vanno oltre quelle perseguibili sulla base della pura logica del profitto, e si deve essere in grado di tutelare beni e interessi collettivi, l'ambiente, il diritto all'informazione e all'occupazione, che non sono tutelati.

Il nuovo partito della sinistra dovrà dunque impegnarsi a costruire, nell'elaborazione e nella prassi, un rapporto nuovo tra la funzione del mercato e l'esigenza di una direzione consapevole della produzione e dello sviluppo sociale. Condurre il mercato a operare in modo tale da corrispondere a essenziali finalità sociali è un compito decisivo della sinistra e che solo la sinistra può assolvere. Il problema si presenta a capovoto rispetto all'ipotesi che ha guidato il comunismo internazionale: non abolire il mercato per instaurare il socialismo, ma utilizzare e governare il mercato per realizzare, tendenzialmente, una società di liberi e di uguali. Perciò è oggi centrale un nuovo rapporto tra Stato e mercato.

La direzione consapevole del mercato richiede un controllo sociale, fondato sul consenso e capace di fornire regole, indirizzi, progetti a tutte le forme di attività economica, quella privata, quella pubblica, quella cooperativa. La democrazia come via del socialismo richiede quindi un forte potere democratico. Oggi noi affermiamo che è necessaria una grande mobilitazione intellettuale e morale per un nuovo progetto della sinistra, per promuovere una sintesi non solo teorica ma che nasca da un intreccio di ricerche, elaborazioni, prassi. Non si può pensare a una giustapposizione eclettica di diverse ispirazioni, né al mero ricorso ad altre ideologie, perché tutte le componenti della sinistra devono rinnovarsi per far fronte alle sfide del presente.

Il contatto tra diversi itinerari democratici e di sinistra è decisivo se ha come obiettivo un progetto coerente di trasformazione della società. La stessa presenza di nuovi soggetti, e di nuovi movimenti - non-violenti, ecologico, femminista - anch'essi portatori di originali ipotesi di liberazione umana, richiede un impegno per costruire con essi un progetto coerente e unitario. Una sinistra che abbia l'ambizione di governare e non soltanto di esprimere spinte diverse e i potenziali di lotta che emergono dalle contraddizioni reali, non può rinunciare né alla differenza e pluralità dei soggetti né all'esigenza di una sintesi della loro carica progettuale. Noi ci poniamo a disposizione e ci sentiamo parte e promotori di un movimento, di sinistra e democratico, che si proponga di dar vita a un nuovo progetto di trasformazione.

VI

La proposta di dar vita a un nuovo partito della sinistra in Italia nasce dalla consapevolezza che il paese si trova di fronte a una stretta drammatica da cui, comunque, uscirà mutato nel profondo. Il successo della nostra proposta dipende dalla capacità che noi avremo di corrispondere alle necessità nazionali che da quella stretta derivano, dalla capacità di essere percepiti, da parte di un ampio arco di forze, dalle componenti decisive della società italiana, come portatori di una soluzione per i problemi del paese.

Non ci proviamo più, semplicemente, di fronte a squilibri e storture di un processo di sviluppo. La situazione del Mezzogiorno non rappresenta ormai solo una «questio-

ne». Essa è al centro della crisi del paese e rappresenta la massima colpa storica delle classi dirigenti italiane. La prima grande ambizione del nuovo partito della sinistra deve essere quella di affrontare la situazione del Mezzogiorno. Così il nuovo partito può rievocare il grande patrimonio teorico e politico ereditato da Gramsci, e rendere attuale il meglio della tradizione riformista e meridionalista italiana, di matrice liberaldemocratica, cattolica, socialista. La realtà è che oggi un'ampia parte del paese vede sfaldarsi intorno a sé il sistema democratico, che è sostituito da altri poteri di natura criminale, da un altro regime. Se questa è la situazione in cui versa un terzo dell'Italia, tutto il paese conosce una corrosione dello stesso patto di cittadinanza.

Questo ci dice, ad esempio, la stessa profonda incrinatura del patto fiscale. Un sistema fiscale inefficiente e iniquo, che grava tutto sulle spalle dei lavoratori dipendenti, cui corrispondono apparati statali burocratici e servizi sempre più inefficienti, non regge più, e produce a sua volta la rottura del patto di solidarietà tra Nord e Sud del paese. È in gioco la stessa coesione nazionale. Si compie nel profondo il rapporto democratico tra governanti e governati, tra amministratori e amministrati, la funzione di rappresentanza si riduce a politica di scambio. Tutto ciò produce nel corpo della società un grande malessere, un sentimento di stanchezza morale, spirituale. La frantumazione dei contrasti sociali, la lacerazione del rapporto tra cittadini e istituzioni si riflettono nella coscienza di ciascun individuo. Mentre pure si diffonde l'aspirazione a rapporti sociali e umani più giusti, solidali, non-violenti, si impongono però i modelli della competizione e persino della sopraffazione, la crescente gerarchizzazione dei rapporti sociali e di lavoro, trionfa la logica del favore, dell'arbitrio su quella del diritto. E chi non è nel circuito dello scambio, chi non è «forte» sul mercato, rischia di essere emarginato assai più che in passato. Per tutto ciò parliamo di crisi italiana, morale, sociale, istituzionale. Essa può divenire rapidamente crisi della stessa unità nazionale, collasso di tutti i sistemi di regolazione sociale, anche in rapporto ai processi di internazionalizzazione dell'economia. Per tutto ciò diciamo che questa crisi è sempre più quella dello Stato, del regime politico democratico.

Il problema cui noi vogliamo rispondere, e che motiva la nostra proposta, è dunque questo: come, oggi, una grande forza della sinistra, quale siamo stati nel corso della storia repubblicana, risponde alla crisi italiana. Come essa può sfidare oggi quelle classi dirigenti che hanno condotto il paese nella situazione in cui si trova. In che modo si può dar vita a quel partito che l'Italia non ha avuto mai: un grande partito riformatore capace di prospettare una credibile alternativa di governo.

È questa una profonda necessità oggettiva. È l'esigenza, che ne consegue, di una radicale innovazione politica, di cultura politica, da parte nostra, è ormai tra di noi largamente riconosciuta e condivisa. È a partire di qui che può porsi, anche, il tema cruciale del nostro rapporto con il passato. La questione non è se, ma come si fa a vivere oggi il nostro patrimonio storico. Esso si difende in un solo modo, ricollocandolo nel presente, rispondendo oggi, come abbiamo saputo fare in passato, alle questioni del fondo della società italiana. E il problema è oggi quello del rinnovamento delle classi dirigenti, della rifondazione del sistema democratico e dello Stato. Il rapporto col passato può essere fecondamente vissuto solo in tal modo.

Essendo capaci di cogliere e valorizzare ciò che è vitale del nostro passato, le grandi risorse che esso ci mette a disposizione, affrontando le sfide che il presente ci lancia e il futuro ci prepara, individuando su questo terreno gli alleati e gli avversari. La necessità di una propria ricollocazione, del resto, si va facendo strada all'interno di tutte le forze politiche nazionali. Lo dimostra il tesoro dibattito interno alla Dc, così come quanto avviene nel Psi. È presto per formulare giudizi in proposito, e non è compito di questa dichiarazione di intenti entrare nel merito del rapporto con le altre forze politiche. Quel che è certo, però, è che, come noi abbiamo sostenuto, la campana del nuovo inizio suona davvero per tutti. E che la nostra iniziativa ci ha consentito di non farci sorprendere dagli avvenimenti e di sfidare tutte le altre forze politiche a cambiare. Questo dobbiamo saper fare oggi, come forza autonoma e unitaria della sinistra, portando le forze che vengono dalla tradizione del movimento operaio e quelle che rappresentano una sinistra nuova, a misurarsi col tema del governo del paese, del rinnovamento e della trasformazione democratica dell'Italia. L'Italia ha dunque bisogno di un nuovo partito della sinistra, di una autonomia e originale forza della sinistra, capace di interpretare le esigenze di cambiamento e di trasformazione presenti nella società, di condurre una decisa opposizione alle scelte della attuale classe dirigente, prospettando, contemporaneamente, un'alternativa di governo, e una complessiva riforma, in senso democratico e regionalista, dello Stato.

Una forza della sinistra non può mai separare il momento istituzionale da quello sociale. È questa la lezione che ci viene da tutta la storia del movimento operaio, dal passaggio dalla fase economico-corporativa, di autodifesa e autotutela dei diritti e degli interessi dei lavoratori, a quella in cui è maturata la consapevolezza che la difesa di quei diritti e interessi non poteva essere efficacemente perseguita se non attraverso una politica di trasformazione generale della società e dello Stato. Mantenere ben ferma questa saldatura è tanto più importante oggi, in quanto siamo in presenza di una vera e propria crisi organica dei gruppi dirigenti del paese. Siamo consapevoli del declino delle politiche e del programma di stabilizzazione e di contenimento della domanda sociale, con cui le forze capitalistiche hanno inteso, a partire dagli anni 80, combattere l'inflazione.

Sappiamo che la fine di questo ciclo economico, duramente pagato dai settori più deboli della società, ci pone dinanzi a una nuova fase di stretta e di conflitto sociale, e in essa non mancano e non mancheranno tentativi di far pagare la crisi di quelle strategie prima di tutto ai lavoratori. Il problema politico cruciale è oggi quello di un assetto di potere fondato su un intreccio tra partiti, Stato, affari, che domina il paese, anche attraverso un esteso consen-

so, un vero e proprio blocco sociale, che sta conducendo il paese a una vera e propria crisi civile. Tale crisi può aprire la strada a esplicite posizioni di destra. Solo una forte determinazione nella opposizione, collegata alla prospettiva di una alternativa di governo, può mettere in moto un processo di rinnovamento dall'alto e dal basso, può mobilitare soggetti sociali e determinare nuove alleanze politiche.

Questa esigenza rende necessario un partito che non cerca la scioriolata per andare al governo, per partecipare all'attuale politica della governabilità senza riforme: né è utile un partito di mera denuncia. Un diverso governo dei processi di modernizzazione non lo si può ottenere attraverso programmi, comportamenti e collocazione politica che accettino sostanzialmente i meccanismi esistenti. Esso richiede un mutamento reale negli equilibri di potere, e programmi di profondo cambiamento. Senza una svolta profonda nei rapporti di forza, senza la consapevolezza della necessità di un concreto e coerente progetto di alternativa ci sarebbe solo l'umiliazione e la sconfitta della sinistra. Questo è anche il senso della nostra sfida unitaria al Psi, e della questione, che noi poniamo a quel partito, di un rinnovamento dei suoi programmi e della sua azione politica.

Il dilemma per noi non è dunque tra un inserimento subalterno nell'area di governo e la testimonianza di una nostra alterità. Siamo infatti convinti che la sinistra deve assumersi sino in fondo le sue responsabilità nazionali. Una nuova sinistra di governo deve riuscire a superare la separazione tra intransigenza ideologica, da un lato, e contrattazione minimalista all'interno dello stato di cose esistenti, dall'altro. Deve porsi concretamente e politicamente il problema dell'alternativa. Deve riuscire a mobilitare tutte le forze in campo in funzione di questo obiettivo.

VII

È in vista di questo obiettivo storico, e di interesse generale, che il nuovo partito della sinistra intende battersi per una riforma del sistema politico e dello Stato, per una riforma della nostra democrazia. La crisi della democrazia si affronta solo prendendo atto che torna a proporsi, in termini inediti, la questione del rapporto tra governanti e governati. L'attuale crisi della democrazia è crisi dei rapporti tra cittadini e istituzioni, crisi di legittimazione democratica della politica. È una crisi che è strettamente congiunta sia con le degenerazioni proprie del sistema di potere costruito dalla Dc e dai suoi alleati, sia con la tendenza a far corrispondere, alla concentrazione del potere economico, la scelta politica e istituzionale di ridurre la complessità sociale attraverso soluzioni elitare di comando, mettendo così in crisi, e svuotando, tutte le funzioni di rappresentanza, a livello nazionale e locale, nei luoghi produttivi e nello stesso sindacato. Il programma della sinistra non può che muovere nella direzione opposta. Alla crisi democratica si risponde solo con la riforma e lo sviluppo della democrazia in tutti i settori della società con la democrazia economica, sindacale e territoriale.

La stessa democrazia politica si riduce a un simulacro se non si propone una ridefinizione, e il rispetto, dei principali diritti di cittadinanza, e se non collega il riconoscimento di quei diritti alla rimozione degli ostacoli economici e sociali che li rendono solo formali. Riformare la democrazia con la democrazia significa valorizzare la molteplicità dei soggetti e dei movimenti politici. Ciò comporta che si riconosca la dignità di soggetti politici a tutti i movimenti che nascono sulla base di grandi questioni (femminile, ecologica, della pace, della solidarietà sociale) e che ci si confronti con loro rispettandone l'autonomia. Centrale è dunque il tema della rappresentanza e l'incremento della sovranità popolare a tutti i livelli (partiti, sindacati, associazioni).

Decisiva è una riforma dello Stato secondo un disegno generale che, attraverso un sistema di equilibri dei poteri e di autonomia, sappia rispondere insieme alla esigenza di rafforzare i poteri più vicini ai cittadini, a partire dagli enti locali e dal sistema regionale, e di raccordarli ai processi di costruzione dell'unità politica europea. In questo senso il nuovo partito della sinistra si pone la questione di un diverso governo del paese. Esso è convinto che l'attuale sviluppo della società, se vuole risultare effettivo progresso generale, richiede una nuova concezione del potere, della politica, dell'esercizio del governo, e del suo rapporto con nuove forme di organizzazione della società e della democrazia. Il vecchio sistema politico e i suoi meccanismi consociativi hanno ormai esaurito la loro funzione propulsiva, producono degenerazione nel rapporto tra governanti e governati, e il decadimento sia della funzione di rappresentanza che di decisione del nostro sistema democratico. Il nuovo partito della sinistra si mette alle spalle il consociativismo e si propone di aprire la strada alla fase delle alternative programmatiche. Perciò è necessaria una riforma del sistema politico, anche attraverso la modifica delle leggi elettorali, che consenta ai cittadini di contare di più, di scegliere effettivamente programmi e governi.

VIII

La riforma della politica è innanzitutto il passaggio dal primato degli schieramenti a quello dei programmi. È il programma che dà sostanza e determina l'alleanza riformatrice, sia sul piano dei rapporti sociali che su quello dei rapporti politici. La nuova alleanza riformatrice non può dunque consistere in una sommatoria di bisogni e di interessi corporativi, ma in un progetto di diverso sviluppo economico e civile nel quale si riconosca un ampio arco di forze sociali. In tal modo la discontinuità e la rottura nei confronti dell'esperienza consociativa non si risolve in una linea di riformismo moderato. Noi parliamo di riformismo forte. Questo significa non attendere il ripristino di condizioni favorevoli per attuare

le riforme redistributive, ma puntare a cambiare la qualità dello sviluppo e della distribuzione della ricchezza e del potere. Sul piano del metodo significa non pretendere di modellare l'insieme della società secondo una rigida pianificazione, ma puntare a intervenire sulle contraddizioni di fondo dell'attuale sviluppo con proposte e strumenti anche parziali ma capaci di innescare reazioni a catena. In grado, così, di produrre non semplici aggiustamenti ma incisive trasformazioni.

Una strategia riformatrice che punta a costruire una nuova alleanza riformatrice implica il riconoscimento della soggettività e della autonomia cultura politica dei diversi soggetti sociali interessati a un progetto comune. Paradigmatica è, in tal senso, la crescita della forza politica femminile e il rapporto con essa. Il nuovo partito della sinistra ha come punto di riferimento sociale fondamentale i lavoratori: per questo esso vuole essere, prima di tutto, il partito dei lavoratori italiani. Le grandi novità del presente impongono un salto di qualità nel nostro riferimento ideale e nel nostro legame sociale con i lavoratori.

La stessa lotta contro lo sfruttamento si presenta oggi come lotta non solo per salari più adeguati e diverse condizioni di lavoro, ma per il riconoscimento dei diritti, dell'autonomia del lavoratore, impegno per fare dell'impresa il luogo di espressione della creatività di tutti i soggetti che in essa operano, lotta per l'estensione del potere di decisione e di controllo dei lavoratori sul prodotto del loro lavoro, per la democrazia economica, per l'allargamento della democrazia a tutte le sfere della vita sociale. Avendo dunque come punto di riferimento sociale fondamentale i lavoratori e il mondo del lavoro, il nuovo partito della sinistra intende definire un programma di governo in grado di dare risposta ai bisogni essenziali di tutti i cittadini.

Il programma di un nuovo partito della sinistra non può non avere al centro una nuova proposta per le politiche sociali. Essa deve muoversi nella prospettiva del passaggio dal Welfare State alla Welfare society. A partire da una riflessione critica sugli apparati burocratici di Stato, si devono ricercare nuove forme di intervento sociale, decentrate e flessibili, ma anche più aperte alla combinazione di pubblico e privato, al privato sociale e al volontariato. Occorre andare decisamente oltre un generico solidarismo. Ugualianza e libertà devono potenzialmente reciprocamente all'interno dei programmi e di una politica sociale moderna e di sinistra. Ciò comporta l'affermazione del diritto di ogni cittadino ad una serie di prestazioni e servizi sociali.

Ogni cittadino deve avere la certezza di far parte di una collettività che non l'abbandonerà in caso di bisogno, e che il suo futuro non dipenderà dalle origini familiari e sociali. Si profila così una visione dell'uguaglianza e delle pari opportunità che non comporta negazione del pluralismo, delle individualità e delle differenze di sesso, di età e di etnia. L'ideale dell'uguaglianza, strettamente collegato alla libertà, si deve esprimere in una società tollerante e comprensiva che non pretende di annullare le inclinazioni naturali e le differenze, ma pone il problema delle reali possibilità di ciascuno di realizzare se stesso. Il nuovo partito della sinistra dovrà dare dunque priorità a programmi sociali capaci di favorire la libertà di scelta e l'autorealizzazione dell'individuo: programmi di formazione, inserimento professionale, redistribuzione dei periodi di lavoro nel corso della vita, flessibilità dei tempi e degli orari, prevenzione della malattia e tutela della salute, partecipazione civile e culturale.

Il processo che muove verso una società di liberi e di eguali, nel riconoscimento delle diversità, è quello in cui è garantito il diritto al lavoro e al reddito, attraverso una equa ripartizione del lavoro a livello societario, e la garanzia della sicurezza del reddito di base. Una nuova politica della sinistra nei confronti della famiglia dovrà muovere oltre il «familismo sociale» e l'assistenzialismo burocratico di Stato, e dovrà rispondere positivamente all'esigenza del riconoscimento del valore sociale del lavoro di cura. La piattaforma programmatica del nuovo partito della sinistra dovrà assumere la crescita della soggettività femminile e la sua autonomia critica all'attuale organizzazione sociale, che pone il tema di una radicale trasformazione del rapporto fra produzione e riproduzione. Essa non potrà non collocare al suo centro una strategia di ristrutturazione ecologica dell'economia.

Il nuovo partito della sinistra ha l'ambizione di mettere in moto e di raccogliere intorno a sé quelle donne e quegli uomini che vivono l'esigenza di nuovi rapporti sociali fondati sull'idea della liberazione effettiva di tutti gli uomini. Esso vuol dar voce a quella spinta e a quella speranza per una democrazia più coerente con gli ideali di libertà, di giustizia, di solidarietà. Su questa base il nuovo partito della sinistra vuole dar vita a una elaborazione programmatica, a un progetto, che non può essere di un solo partito ma al quale intendiamo concorrere, per una nuova fase di sviluppo democratico e civile dell'Italia.

IX

La natura e le caratteristiche organizzative del nuovo partito dovranno essere elaborate e decise dal prossimo congresso. La stessa concezione del partito non può non tener conto, criticamente, dell'esperienza generale dei partiti, dei loro rapporti con la società, dei metodi e sistemi di selezione e formazione dei quadri e dei gruppi dirigenti. Non potrà non avere come punto di riferimento critico il tema centrale della riforma della politica. Gli obiettivi di un progetto di trasformazione profonda della società ci collocano in una posizione radicalmente diversa rispetto a quella dei cosiddetti partiti leggeri. Rmane permanentemente aperto, in questa prospettiva, il tema della costruzione della autonomia ideale e politica delle classi subalterne e dei lavoratori in tutte le loro articolazioni.

Ciò comporta oggi una critica di fondo alla separazione degli apparati, alla subaltermità, alla manipolazione delle culture e

degli stili di vita da parte dei mezzi di informazione, all'illusione che sia possibile delegare i legami di massa di un partito alla mediazione del sistema informativo e in funzione del momento elettorale. La permanente riorganizzazione dell'autonomia ideale e politica dei lavoratori viene garantita dalla capacità del partito di rendere questi effettivamente partecipi e protagonisti della riforma intellettuale e morale della società. Dalla capacità, cioè, di essere un partito di massa dei lavoratori, non di élite che progettano nel nome dei lavoratori.

Solo una partecipazione militante, e non una coscienza ideologica portata dall'esterno, solo un rapporto continuo e fecondo con i movimenti e con l'organizzazione della società civile possono garantire tale autonomia. Un tale partito non può che assumere il principio del limite della politica. Limite rispetto alla pretesa di rappresentare la coscienza ideale di ogni iscritto; limite dinanzi all'emergere di nuove soggettività nella società civile, cui vanno riconosciuti spazi, mezzi, funzioni; limite rispetto al rapporto con le istituzioni. Il partito diventa effettivamente, non retoricamente, intellettuale collettivo, se la sua esperienza politica lo spinge a promuovere una grande mobilitazione intellettuale e morale delle migliori energie del paese. Le idealtà, i valori e i principi che sono stati storicamente elaborati dal movimento operaio possono dar vita a una nuova classe dirigente solo stabilendo un rapporto fecondo con l'insieme della elaborazione democratica della sinistra italiana e mondiale.

Solidarietà, cooperazione, aspirazione a un lavoro più libero e umanizzato, giustizia, non violenza, differenza sono valori che devono essere costantemente verificati in un rapporto di coerenza con il progetto fondamentale e con la prassi. Il nuovo partito della sinistra porta dentro di sé la differenza non come devianza, non come idea di scissione e frantumazione, ma come momento fecondo e attivo della costruzione dell'unità. Questa esigenza, che corrisponde a una rottura di fondo con le vecchie concezioni della presa del potere, del partito e dello Stato, non si può più esprimere nemmeno nella forma del «partito di massa di tipo nuovo» retto con il sistema del centralismo democratico. Il superamento del centralismo democratico rappresenta la più netta discontinuità non solo con la tradizione del comunismo internazionale, ma anche con quella del comunismo italiano. Questa sola discontinuità è di per sé sufficiente a trasformare radicalmente il partito comunista, per come esso si è storicamente determinato. Il rapporto tra idealtà fondamentali e programmi non riduce certo il partito a strumento empirico, apolitico, privo di idealtà e finalità a cui richiamarsi. Ma la validità e verifica delle finalità e delle idealtà, della coerenza con esse di scelte e programmi, non è più affidata a un gruppo dirigente detentore unico degli strumenti della loro definizione, della loro difesa e della loro stessa revisione. La presenza esplicita, legittimamente organizzata, di diverse componenti, garantisce dalla ossificazione ideologica, e soprattutto, dall'uso dell'ideologia come permanente giustificazione delle politiche dei gruppi dirigenti. Solo in questo quadro può oggi invertirsi l'idea gramsciana dell'intellettuale collettivo: che è per davvero intellettuale se possiede, a livello di massa, gli strumenti di conoscenza e di informazione che gli consentano un rapporto critico con la realtà, ed è collettivo se non fa della diversità motivo di divisione ma di ricerca effettiva dell'unità. L'esperienza democratica e collettiva, e non la disciplina imposta dal quadro dirigente, può, sola, decidere del giusto rapporto tra discussione, responsabilità e capacità di azione unitaria. La coscienza del valore della differenza rende ancora più impegnativo il progetto di una unità nella diversità soprattutto se essa si trasformerà in nuova ricchezza culturale e morale, in una articolazione che è contatto fecondo tra idee, itinerari e correnti culturali diverse. Un partito fondato sulle differenze, innanzitutto su quella tra uomini e donne, richiede che ciascuno assuma la propria «parzialità», accetti l'inevitabile conflitto che ne deriva, e concorra a definire le regole e le forme perché tale conflitto sia produttivo di conoscenza, di crescita, di reciproca libertà.

Il partito dovrà essere però unitario sul terreno della rappresentanza, dell'azione e della direzione politica. E questo implica l'accettazione piena del principio di maggioranza cui corrisponde la possibilità del mutamento delle maggioranze stesse. Accettare questo principio è indispensabile a dare fondamento alla responsabilità di un gruppo dirigente verso il partito, verso l'elettorato, verso il paese. Un nuovo partito della sinistra che si candida al governo del paese deve infatti dimostrare di saper governare innanzitutto se stesso.

Nel nuovo partito occorre portare, arricchendolo e superandolo, tutto il valore storico della nostra esperienza, della nostra capacità di revisione di comunisti italiani. La trasformazione radicale e l'assunzione critica del nostro grande passato sono all'origine della fondazione del nuovo partito. Il nuovo partito, la cui nascita sarà decisa dal prossimo congresso del Pci, e quindi dai comunisti italiani, si aprirà subito, attraverso la libera scelta di articolazioni interne sul terreno delle piattaforme programmatiche, alla presenza e alla partecipazione di forze esterne, provenienti dalla tradizione laica, democratica e di ispirazione socialista e a settori del mondo cattolico nella cui concreta esperienza è maturata una autonomia riflessione e azione critica nei confronti dell'individualismo capitalista e del collettivismo burocratico.

A questo proposito auspichiamo che la presenza e l'apporto di uomini e donne cattolici o di altre religioni, nel nuovo partito della sinistra, sia più ampia e riconosciuta. Ciò deve avvenire sulla base di una concezione e di una definizione interamente laica della politica: cioè sulla base di una convergenza su valori e ideali costitutivi della formazione politica, sulla base di programmi e obiettivi condivisi. Una concezione interamente laica della politica e quindi, come si è detto, consapevole dei limiti della politica stessa riconosce pienamente il significato autonomo, l'importanza insopprimibile, il valore irriducibile della religione, della coscienza e della esperienza religiosa. Il nuovo partito si apre dunque al concorso di diverse componenti ideali e politiche, che, già da adesso, possono con-

durre una propria ricerca ed elaborazione in vista della loro partecipazione alla fondazione della nuova formazione politica. Ma soprattutto, il nuovo partito, dovrà interpellare, risvegliare nuova fiducia, divenire punto di riferimento dell'esperienza pratica e dell'apporto ideale di una nuova generazione, di tutti quei giovani che aspirano a una società più giusta e sono critici verso l'attuale sistema dei partiti. Noi vogliamo chiamarli con le loro idee e le loro speranze per il futuro, a costruire una nuova forza politica.

Il nuovo partito acquisisce la concezione fondamentale che è propria dell'attuale Statuto del Pci, del partito come organizzazione non ideologica: alla quale aderiscono, indipendentemente dalle convinzioni filosofiche e religiose, coloro che concordano con le finalità indicate, e con i programmi politici via via proposti per conseguirla.

Tuttavia una partecipazione effettivamente solidale alla formazione del nuovo partito comporta che gli itinerari diversi che giungeranno a dar vita a una nuova formazione politica entrino in un rapporto di positivo riconoscimento dei valori e dei bisogni che si sono storicamente iscritti nell'orizzonte ideale del comunismo italiano, e della sua ispirazione democratica.

Si tratta di quelle idealtà comuniste, contraddette dalla esperienza storica del comunismo internazionale, che si riferiscono all'idea di liberazione e di società liberata, alla critica della supremazia della produzione di merci su ogni altro aspetto della vita e attività sociale, al progetto di una reale umanizzazione dei bisogni dell'uomo, che sviluppano la critica del lavoro e del consumo alienati e dello Stato come macchina separata. Il primo articolo dello Statuto del nuovo partito dovrà rendere esplicita la pluralità delle ispirazioni democratiche e di sinistra che concorrono alla sua formazione. E in esso chiaro ed esplicito dovrà essere il riferimento alla funzione storica e fondativa dei comunisti italiani. Tale funzione non può essere cancellata né nascosta perché, a differenza di quanto è avvenuto per altri partiti dell'Est europeo, noi abbiamo alle spalle un passato del quale - malgrado gli errori da noi stessi denunciati - andiamo fieri, e perché la nostra non è una resa agli attacchi esterni, o alle convenienze, ma una scelta autonoma. È, in realtà, il Pci che si fa promotore di una nuova formazione politica, sospinta dalle grandi novità oggettive e soggettive che si sono prodotte nel corso di un lungo processo di revisione, e che oggi, di fronte alla mutata realtà mondiale e alla fine del movimento comunista internazionale, giungono a produrre la necessità di una ricollocazione, di un salto di qualità che assuma e trasformi la parte migliore della tradizione del comunismo italiano.

Le profonde trasformazioni concettuali e analitiche rese necessarie dalla crisi dei modelli dell'industrialismo classico che hanno improntato l'azione del movimento operaio, l'emergere di nuovi soggetti e di nuove contraddizioni planetarie, la rottura definitiva con una teoria della organizzazione della società che ha fatto fallimento, la proposta di una «forma-partito» radicalmente diversa da quella tradizionale dei partiti comunisti, richiedono d'altra parte una apertura e una rinnovata ricerca in collegamento con le diverse matrici ideali, con le differenti ispirazioni della sinistra. Un nuovo partito e un nuovo nome si pongono come conclusioni coerenti di tutta una elaborazione, e come inizio di una elaborazione nuova. Spetta a tutti noi assumere questa scelta non come una sconfitta ma come un atto fecondo e vitale.

Questo è il messaggio che deve giungere alla società italiana, se vogliamo, per davvero, creare le condizioni di una alternativa all'attuale stato di cose.

Questo è il messaggio che deve giungere alla società italiana, se vogliamo, per davvero, creare le condizioni di una alternativa all'attuale stato di cose.

X

Propongo, dunque, che il Partito comunista italiano, al XX Congresso, promuova e sancisca la creazione di un nuovo partito.

Propongo che il nome del nuovo partito scaturisca dalle due grandi idee che definiscono le fondamentali coordinate delle forze di rinnovamento su scala mondiale.

L'idea della democrazia come via del socialismo. L'idea di una sinistra rinnovata; di una sinistra che, in Italia, si impegna a lavorare per condurre, senza disperderle, a una sintesi più alta le idealtà e le esperienze del comunismo italiano, del riformismo liberale e socialista, del cattolicesimo sociale e democratico; di una sinistra che si apre al confronto con tutte le correnti e le forze di rinnovamento mondiali e che intende così concorrere alla realizzazione del grande progetto della liberazione umana.

Propongo quindi che il nome del nuovo partito sia: Partito Democratico della Sinistra.

Il nuovo simbolo dovrà rappresentare il grande e robusto albero della sinistra, un albero antico che può diventare sempre più forte solo se accanto alle radici più profonde crescono, per alimentarlo, sempre nuove radici. Con questo simbolo vogliamo anche dire che nella grande pianta della sinistra nessuna radice deve essere tagliata, e che, nella comune esperienza del socialismo italiano, nessuna tradizione deve essere annullata e umiliata.

L'albero è un simbolo generale ben piantato nella tradizione della sinistra.

L'albero della libertà accompagnò la Rivoluzione francese e fu piantato ovunque, in tutte le piazze dei paesi d'Europa. Alle radici dell'albero è raffigurato, in evidenza, l'attuale simbolo del Pci: le due bandiere sovrapposte, la falce, il martello e la stella.

Questo nuovo simbolo vuole, anche in questo modo, raffigurare accanto agli antichi strumenti del lavoro, che rappresentano la funzione storica del movimento operaio, la dimensione che assume nel nostro impegno il rapporto con la natura, l'obiettivo, cioè, di una umanità pacificata con sé e con l'insieme del mondo naturale.

Quel verde che si unisce al rosso ci consegna quindi un messaggio di vita, di speranza e di lotta per il futuro.

Si riassume così, in forme nuove, il grande obiettivo per il quale ci battiamo: il socialismo.

Polemiche sul governo
Martelli: «Si naviga a vista»
Martinazzoli: «Il Psi vuole elezioni anticipate? Lo dica»

La maggioranza di governo... Per il vice presidente del Consiglio, Claudio Martelli, «a acqua da tutte le parti, anzi è addirittura un «miracolo» per Andreotti «se riesce a navigare a vista».

La maggioranza che governa
il sindacato dei giornalisti
ha eletto Giorgio Santerini
nuovo segretario della Fnsi

Giuliana Del Bufalo si difende
«Lottizzata anch'io? E allora?»

Giorgio Santerini è il nuovo segretario della Federazione nazionale della stampa. Succede a Giuliana Del Bufalo, appena nominata vicedirettore del Tg2.

MONICA LUONGO

ROMA. È stato breve il conclave che ha portato Giorgio Santerini, già presidente dell'ordine dei giornalisti lombardi, alla nomina di segretario della Federazione nazionale della stampa.

All'interno della categoria
si aggrava la spaccatura
Le liste di Autonomia: auguri
per altre carriere in tv

Il settore tecnologico, ndr, l'accesso regolare alla professione per una grande fascia di lavoratori «al nero» all'interno di giornali e di emittenti radio-televisive pubbliche e private.

Scalfaro convoca Pomicino
In Campania e Basilicata
lavora solo chi è protetto
da politici «eccellenti»

ROMA. «Riconosce le firme su quei fogli come sue? La domanda che Oscar Luigi Scalfaro rivolge al geometra Francesco Camera è secca e non ammette repliche.

Autoconvocati a Roma gli assessori delle nove grandi città
«Un bluff la riforma sanitaria
Per i cittadini sarà sempre peggio»

Se oggi la sanità pubblica non funziona, domani sarà anche peggio. Contro il disegno di legge De Lorenzo si schierano gli assessori delle nove grandi città.



Francesco De Lorenzo

mie locale, tornerà alle città metropolitane. «Spiega l'assessore bolognese, il comunista Morucci».

ROMA. Si sono autoconvocati a Roma ed hanno aperto un tavolo di trattative permanente: hanno chiesto incontri urgenti con la commissione Sanità.

prevede la possibilità di delega delle Regioni alle città metropolitane, ma questa indeterminatezza e discrezionalità lascia spazio solo a conflittualità.

Alla Camera iniziata la discussione sulla riforma
Per gli agenti di custodia
conto alla rovescia

Dopo tredici anni di attesa approda nell'aula della Camera la riforma del corpo degli agenti di custodia: sarà smilitarizzato, sindacalizzato, qualificato.

FABIO INWINKL

ROMA. «Morucci e la Faranda sono usciti, noi stiamo ancora dentro». È il commento polemico di uno degli agenti di custodia che ieri hanno manifestato davanti a Montecitorio.

Il capo della polizia al Senato
«Per mafiosi e omicidi
non ci sia alcuna indulgenza
da parte dei giudici»

ROMA. Per contrastare efficacemente la criminalità organizzata non occorrono leggi speciali né provvedimenti d'emergenza, ma è necessaria la certezza che un mafioso o un omicida riconosciuto come tale resti in carcere.

Grazie Bernini, ora Asolo vola alto

TRIVISO. «Si è forti quando si è nella stanza dove si decide, parola di Carlo Bernini. Da quando l'ex presidente della Regione è diventato ministro dei Trasporti, una pioggia di favori, grandi e piccoli, sta in effetti inondando il suo paese, Asolo».

Battezzato «Città di Asolo» un nuovo Boeing 747 dell'Alitalia. Asolo è il paese del ministro dei Trasporti Carlo Bernini. È l'ultima tappa di una pioggia di «favori» sulla cittadina trevigiana: decine di miliardi per restaurare i monumenti, visite illustri, summit internazionali.

Ricorrendo per la prima volta a degli sponsor, acquistati da Christie's libri e documenti rari
Iotti: «Data l'importanza dell'operazione non ho avuto dubbi nel ricorrere ad aiuti esterni»

Alla Camera la collezione Kissner

Il colpo con cui nei giorni scorsi la Camera dei deputati è riuscita ad acquisire, all'asta londinese di Christie's, una parte cospicua della fantastica collezione Kissner su Roma è stato reso possibile dal contributo di alcuni sponsor pubblici e privati.

la sala della Biblioteca dove appena giunti da Londra ed ordinati, verranno esposte le opere più significative acquistate all'asta di Christie's.

L'archivio nel muro

La scoperta a Milano durante i lavori di ristrutturazione in un appartamento ex covo delle Br già accuratamente perquisito. Trovate armi e 60 milioni del sequestro Costa.

Saltano fuori 418 pagine scritte da Moro in «prigione»

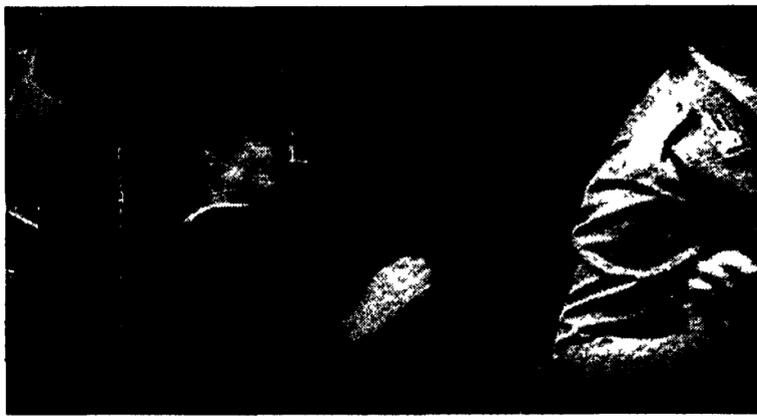
Colpo di scena, a dodici anni dalla tragica conclusione del sequestro Moro. I muratori incaricati di ristrutturare l'appartamento di via Monte Nevoso 8, che nel 1978 era un covo milanese delle Br, hanno scoperto una nicchia in una parete: dentro c'erano armi, banconote frutto di un sequestro di persona, e 418 fogli - fotocopie di lettere e appunti manoscritti del leader, forse in parte inediti.

MARINA MORPURGO

MILANO. Di quei soldi e di quelle carte riempite dall'onorevole Moro nei 55 giorni della sua prigionia si era parlato a lungo, e con mille polemiche. L'accusa lanciata dai brigatisti alle istituzioni, e cioè quella di aver fatto sparire dal covo di via Monte Nevoso 8 i documenti di Moro e i 60 milioni che costituivano parte del riscatto pagato dai familiari dell'ammiratore Piero Costa, era echeggiata più volte nei tribunali per voce di Francesco Bonisoli, Lauro Azzolini, Mario Moretti, Maria Carla Briocchi e molti altri. Ebbene, quel denaro e quelle carte erano nascoste da dodici anni - insieme ad un mitra, a una pistola nuova di zecca e a una scatola di detonatori - proprio in quell'appartamento che nell'ottobre del 1978, dopo l'irruzione dei carabinieri, era stato rivoltato come una cassetta, setacciato con il metal detector, picconato

giunto il dottor Serra, il muratore - che pur non aveva ancora intravisto le armi e che non sapeva che quello fosse un ex covo brigatista - avrebbe deciso subito di chiamare il 113. Ma il muratore Gennaro la racconta diversamente: il muro era perfetto, con tanto di battiscopa. Ad insospettirlo - dice Gennaro - è stata la mancanza del vano finestra, presente in tutte le altre stanze. E poi, tiene a precisare, aveva perfettamente di essere in un ex covo. Cosa pensare? È inutile chiederlo ai diretti interessati, a coloro che dodici anni fa furono arrestati in via Monte Nevoso e poi condannati all'ergastolo per l'uccisione di Moro. Lauro Azzolini e Francesco Bonisoli sono chiusi in un dignitoso silenzio. Da due anni godono della semilibertà e adesso sono impegnatissimi con la loro cooperativa tipografica a Sesto San Giovanni. Sono gentili ma irremovibili, e tra la partenza di un cliente e l'arrivo di un altro, affermano che risponderanno solo alle domande del magistrato, il dottor Ferdinando Pomarici, e non a quelle dei giornalisti. Non è il momento di farsi notare, con l'aria che tira: due anni fa quando Azzolini e Bonisoli hanno varcato i cancelli di San Vittore nessuno si è messo a gridare allo scandalo, persino Indro Montanelli è an-

dato ad abbracciarli in segno di pace, ma adesso il clima è ben diverso. Eppure, qualche dubbio sui tempi di questa scoperta Azzolini e Bonisoli devono pur averlo. Qualche dubbio nasce anche dalla presenza di quella nicchia murata. Mai, in nessuno dei covi - e lo conferma la stessa polizia - sono stati trovati nascondigli che richiedessero opere di questa entità. Ma, per tornare ai tempi, come non notare la coincidenza tra l'uscita dal carcere della Faranda e di Morucci e l'inizio dei lavori nella casa di via Monte Nevoso? I nomi della Faranda e di Morucci entrano in questa vicenda per un altro aspetto, quello delle banconote da 10.000, 20.000 e 100.000 lire trovate nell'intercapedine, in una busta di pelle nera. I 60 milioni sono parte del riscatto che la famiglia genovese del Costa versò nell'inverno del 1977 per poter rabbracciare Piero, secondogenito dell'ammiratore Giacomo Costa. Il Piero, rapito il 12 gennaio, fu liberato il 3 aprile a Rivarolo, sulle colline di Genova, dietro pagamento di 1 miliardo 300 milioni: furono proprio Valerio Morucci e Adriana Faranda ad andare a Roma a ritirare il riscatto dalle mani del Costa. Ma, a prescindere dalla genesi del ritrovamento, resta il



9 maggio 1978, a via Castelli in una «Renault» rossa viene ritrovato il corpo dell'onorevole Aldo Moro. In basso, indicato dalla freccia, l'appartamento in via Monte Nevoso a Milano covo dei brigatisti, in cui sono stati ritrovati armi e materiali

E nella famiglia si riaprono dolorose ferite

L'altro ieri la concessione a Morucci e alla Faranda della semilibertà, ieri la scoperta in via Monte Nevoso a Milano di scritti di Aldo Moro durante il sequestro: una coincidenza che, nella famiglia dell'uomo politico ucciso dalle Br, riattizza l'antico dolore e rinfocola le polemiche. Anche il presidente del Consiglio, Andreotti, ritiene «concertante» la liberazione dei due ex-brigatisti.

ANNA MORELLI

ROMA. La tragedia di Moro, invocata da due fatti coincidenti, rapre antiche e dolorose ferite nella famiglia dello statista assassinato dalle Br. Il ritrovamento di alcuni appunti autografi a Milano, in particolare, al di là del loro valore storico e giudiziario, fornisce l'occasione a Giovanni Moro, di commentare con amarezza la scarcerazione di Valerio Morucci e Adriana Faranda. «Personalmente - dice il figlio dello statista assassinato - non ho nulla contro il perdono. Ma credo che in questo caso non si tenga abbastanza conto di due elementi: il pentimento deve essere reale, profondo e senza reticenze e invece, nel caso degli assassini di Aldo Moro e degli uomini della sua scorta, ci troviamo di fronte a persone che palesemente non dicono tutto ciò che sanno: nomi, circostanze, legami politici o meno occulti. Giovanni Moro si chiede cosa ci sia da premiare in un simile comportamento e se ci si possa porre il problema di un atto di clemenza, almeno fino a quando non sia stato chiaramente risolto il problema della verità». Il secondo elemento riguarda i crimini, che, per il figlio dell'allora presidente della Dc, «non sono tutti uguali e non hanno lo stesso peso. Nel caso di Aldo Moro l'assassinio avvenne dopo ben due mesi di torture morali se non fisiche. Di questo - conclude Giovanni Moro - che più che ad un assassino somiglia a un crimine contro l'umanità per la ferocia e per la sofferenza inutile inflitta al prigioniero, governo, parlamento, magistratura e opinione pubblica devono tenere conto molto più seriamente di quanto non abbiano fatto finora».

Il mistero di via Monte Nevoso Dopo dodici anni ancora scoperte

cinque mesi dall'assassinio di Aldo Moro, l'irruzione dei carabinieri nel covo milanese delle Br in via Monte Nevoso fu il primo successo nella lotta contro le formazioni terroristiche. Seguirono da subito velenose polemiche. L'insistenza dei brigatisti nel ripetere che in quell'appartamento dovevano trovarsi anche danaro e fotocopie degli originali delle lettere di Moro è stata confermata dai fatti.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. A cinque mesi dall'uccisione di Aldo Moro, l'irruzione nel covo milanese delle Br di via Monte Nevoso con la cattura di terroristi del calibro di Bonisoli, Azzolini e Nadia Mantovani, fu un grosso colpo messo a segno dai carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Eravamo allora nel pieno degli anni di piombo e le formazioni ter-

ristiche quasi quotidianamente attuavano un attentato. Per restare al solo ottobre del '78, il mese che ebbe inizio con la scomparsa dei covo milanesi, il 10 ottobre, a Roma, venne assassinato dalle Br il giudice Gerolamo Tartaglione e il giorno dopo, a Napoli, il criminologo Alfredo Paolucci. Quel successo delle forze dell'ordine venne, dunque, ac-

colto con soddisfazione e costituito una tappa di rilevante importanza nella lotta contro le organizzazioni eversive. L'importanza della scoperta del covo era data, infatti, non soltanto dall'arresto di elementi di spicco delle Br (Azzolini e Bonisoli avevano fatto parte dell'esecutivo che aveva deciso il rapimento di Moro e la ferocce uccisione degli uomini della scorta), ma anche dal ritrovamento di ingente e prezioso materiale. Il covo di via Monte Nevoso venne definito dall'autorità giudiziaria come una specie di terminale della banca centrale dei dati e dell'archivio delle Br, nonché una base operativa. Fra i documenti (volantini, risoluzioni, opuscoli), venne trovato anche il cosiddetto memoriale di Moro. Di primaria

importanza, dunque, questo successo. Ma subito all'innestazione velenosa polemiche, tese a screditare l'operato del generale Dalla Chiesa e a gettare dubbi sulla condotta degli inquirenti milanesi. Una polemica che seguì per anni e che venne alimentata, di volta in volta, da dichiarazioni di terroristi catturati, di voci messe in circolazione da elementi dei servizi segreti, da interviste rilasciate da personaggi politici e anche da un generale dell'arma dei carabinieri. Sulla base di tali voci venne ipotizzato che il generale Dalla Chiesa avrebbe occultato documenti prelevati dal covo milanese per portarli all'on. Andreotti con finalità, evidentemente, tutt'altro che limpide. Ma si trattava di ipotesi grossolane che non ressero al vaglio degli inquirenti. Il pm Ferdinando Pomarici dette comunque ordine che tutte le pareti del covo milanese venissero accuratamente «stacciate» affinché nessun dubbio restasse su ciò che quelle stanze potevano nascondere. E tuttavia alcuni brigatisti continuarono a insistere che in quell'appartamento si trovavano soldi e fotocopie delle lettere originali di Moro, che non risultavano nell'elenco delle cose sequestrate. Ne parlarono soprattutto Bonisoli e Azzolini, tanto che il senatore Sergio Flamigni, del Pci, il 3 novembre del 1986 presentò una interrogazione perché la magistratura autorizzasse una nuova e più accurata perquisizione del covo. «Potrebbero essere rimasti

Morucci: «Nessuna dichiarazione sui documenti del covo milanese»

Sui documenti ritrovati in via Monte Nevoso Valerio Morucci si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni. Lui ed Adriana Faranda, ieri, hanno iniziato a lavorare al computer dell'Opera Don Orione di Primavalle, a Roma. Nel loro nuovo ufficio sono arrivati attorno alle 9,30, ognuno per conto proprio e senza scorta. Alle 20 sono rientrati a Rebibbia, dopo la fine del loro secondo giorno di semilibertà.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Alle domande sul materiale scoperto nel covo di via Monte Nevoso, Valerio Morucci si rifiuta di rispondere. La notizia l'ha ricevuta per telefono da un amico, nella giornata di ieri, mentre si trovava già seduto al suo nuovo posto di lavoro. Da lui, però, sul ritrovamento milanese non si ricava alcun commento. L'ex terrorista «dissociato» delle Brigate Rosse, preferisce parlar d'altro, anche se a fatica. Parla delle sue prime giornate di semilibertà, dell'occupazione che lo attende all'Opera Don Calabria. Lui ed Adriana Faranda, lavoreranno come programmatori ai computers, per un compenso di circa un milione al mese, con un rapporto regolato da un contratto «Tra la possibilità di conseguire una laurea e quella di acquisire una professionalità autonoma, ho scelto la seconda strada e ho frequentato in carcere corsi d'informatica che offrono ancora diverse possibilità d'impiego» dice. Due tavoli di legno laccato disposti ad elle, due sedie girevoli di metallo, due computers collegati ad un'unica stampante. Dodici ore in carcere e dieci di semilibertà. Poi, dalle 18 alle 20, a casa dai parenti lei dalla madre e lui dalla sorella. Se la Cassazione respingerà il ricorso della Procura della Repubblica di Roma, per Morucci e Faranda questa sarà storia di ogni giorno. Ieri hanno iniziato la mattinata all'incirca alle 9,20, più di un'ora dopo aver lasciato il carcere di Rebibbia. E all'Opera Don Calabria di

Quelle carte? Un ritrovamento annunciato in un nascondiglio segreto... ma non troppo

WLADIMIRO BETTIMELLI

ROMA. Dubbi, incertezze, interrogativi anche drammatici sulla tragedia di Aldo Moro, assassinato dalle Br dopo giorni e giorni di prigionia, tornano proporzionalmente a galla con il ritrovamento a Milano, nell'ex covo di via Monte Nevoso, di carte, documenti, fotocopie, denaro e armi. Dunque, non si trattava di «eterologia» o di speculazioni politiche di bassa lega quando, in molti, affermavano che sulla fine di Moro c'erano ancora troppi misteri e che qualcuno, probabilmente, nascondeva ancora una parte della verità. Interrogazioni con domande che mai avevano ottenuto risposta, indagini, inchieste e processi, non avevano certo convinto. E anche le confessioni dei brigatisti e i loro sforzi a spiegare che, ormai, tutto era stato chiarito, non avevano cambiato di una virgola la sensazione che sulla tragedia di Moro altre cose dovevano ancora uscire alla luce del sole per spazzare via dubbi e incertezze su una delle tragedie che più hanno segnato la vita democratica del paese nel dopoguerra. Come per le strage di Piazza Fontana o quella alla stazione di Bologna; come

per la tragedia di Ustica o le vicende della P2 di Licio Gelli. C'è sempre una verità di facciata, una verità di comodo, una vengosa strumentalizzazione di questa o quella tragedia nazionale e sempre tante, troppe cose nascoste che vengono poi fuori alla spicciolata e nei momenti «politicamente più opportuni» per questo o quel presidente del Consiglio, per questo o quel partito di governo, per questa o quella «corrente» dei servizi segreti. Il ritrovamento di via Monte Nevoso ne è la prova. Si può addirittura parlare, senza timori di smentite, di un ritrovamento annunciato e annunciato da anni. Ora, senza alcun dubbio, ricomincerà, come ogni volta, il balletto delle «relazioni», delle accuse, delle indiscrezioni, delle manovre più o meno scoperte. Che cosa c'è in quei 418 fogli recuperati a Milano? Pare si tratti soltanto di fotocopie delle lettere originali di Moro che non sono mai venute fuori. Questo, significa che qualcuno nasconde ancora le lettere vere, quelle di pugno dell'ex presidente della Dc. Chi? E perché? Non c'è risposta, nonostante gli anni passati da quella tragedia. Perché un ritrovamento an-

nunciato quello di via Monte Nevoso? Perché tanti sapevano, compresi ministri e magistrati. Era stato il senatore comunista Sergio Flamigni, già membro della Commissione di indagine sul caso Moro, a scrivere per primo nel suo notissimo «La tela del ragno», un intero capitolo sul covo di via Monte Nevoso. In quel capitolo Flamigni aveva sottolineato incongruenze e contraddizioni per poi arrivare alla conclusione che nell'appartamento nel quale il 10 ottobre del 1978, i carabinieri avevano arrestato Nadia Mantovani, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, doveva esserci qualche altro nascondiglio. Il senatore comunista non si era limitato a questo. Si era presentato al sostituto procuratore della Repubblica milanese dott. Pomarici e mettendo le carte in tavola aveva spiegato: «Ho saputo da fonte certa che in via Monte Nevoso i brigatisti hanno nascosto altro materiale. La prego di ordinare una nuova perquisizione». Il rifiuto era stato netto e deciso: «epiché si correva il rischio di offendere i carabinieri che avevano controllato tutto attentamente». Flamigni, allora, aveva presentato una dettagliata interrogazione parlamentare a diversi ministri, ma non aveva mai ottenuto risposta. Succes-

Morucci: «Nessuna dichiarazione sui documenti del covo milanese»

Primavalle sono arrivati separatamente, ognuno per conto proprio, solli e senza scorta. Lui a bordo di una Renault cabriolet di colore nero, lei camminando a piedi, dopo aver utilizzato la Uno metallizzata di un fotoreporter. All'uscita di Rebibbia non si erano incontrati: nessun appuntamento, niente strada assieme. Valerio Morucci, l'ex brigatista rosso che ha fatto parte del gruppo di fuoco che rapì Moro e uccise la sua scorta, la porta del carcere l'ha varcata alle 8,05. È salito sulla Renault e si è avviato verso Primavalle. Adriana Faranda, per anni sua compagna nel terrorismo e nella clandestinità, lo ha seguito una ventina di minuti dopo. È uscita dal cancello del braccio femminile e si è diretta verso una fermata dell'autobus. Poi, dopo qualche riluttanza, ha accettato il passaggio da un fotografo che l'ha condotta fino a Don Calabria. E al civico 11 di via Giovanni Battista Soria, Morucci e la Faranda sono arrivati quasi assieme. Lui, pallido e con il volto tirato, ha posteggiato l'auto e si è incamminato in fretta verso la palazzina di mattoni rossi del suo posto di lavoro. Si è fatto largo a stento tra i reporter e i ragazzi del centro profes-

Duomo Connection «Non sono io la talpa» Il funzionario rimosso accusa l'assessore

MILANO. Da quando lo scandalo della «Duomo connection» ha coinvolto palazzo Marino gettando lunghe ombre sul funzionamento degli uffici comunali, uno dei due funzionari rimossi dall'assessore Attilio Schemmari, Pietro Pradella, si ribella e accusa: «Non sono io la talpa, il provvedimento è pretestuoso e illegittimo e per questo ne chiedo il ritiro». Il tutto a poche ore dall'apertura presso la Procura della Repubblica di una quarta inchiesta sulla vicenda Duomo Connection e contorni. Nel caso specifico, il sostituto procuratore, dottor Pomarici, dovrà accertare se le dichiarazioni rilasciate in questi giorni a la Repubblica dall'ex segretario provinciale della Dc, Antonio Ballarin, «basista», corrispondano a verità. Il dirigente dc sarà interrogato oggi e con ogni probabilità gli sarà chiesto di portare elementi concreti di prova a sostegno delle accuse lanciate sull'esistenza nel sistema politico lombardo di un sistema consolidato e diffuso di spartizione e tangenti.

Negli uffici dell'urbanistica, dicevamo, siamo alle prime contromosse. Attilio Schemmari aveva sospeso due funzionari dei suoi uffici subito dopo che sulla stampa erano circolate ampiamente le notizie sull'inchiesta sulla «Duomo connection» con le famose intercettazioni telefoniche in cui il boss Tony Carullo si vantava di avere molti amici a palazzo Marino, facendo i nomi del sindaco Pillitteri e dello stesso Schemmari. L'amministrazione si costituì parte civile, mise a disposizione della magistratura il fascicolo relativo alla pratica incriminata e l'assessore all'Urbanistica rimosse il capo ripartizione dottor Pradella per evitare l'inquinamento delle prove.

Il legale di Pietro Vanacore presenta un test effettuato sull'indiziato e chiede che s'archivi il procedimento

L'assassinio di Simonetta: quel sangue non è del portiere

Non è di Pietro Vanacore il sangue trovato sulla porta della stanza dove, il 7 agosto scorso, è stata assassinata Simonetta Cesaroni. L'avvocato difensore del portiere ha consegnato ieri mattina al pm una copia dell'esame ematico dal quale risulta il gruppo 0-rh positivo, diverso dall'A-rh positivo della traccia sulla porta. De Vita ha chiesto l'archiviazione del procedimento a carico di Vanacore.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. È caduto anche l'ultimo appiglio al quale gli investigatori affidavano la speranza di risolvere il giallo di via Poma. Il sangue trovato sulla porta della stanza dove il 7 agosto venne massacrata la cattedrale Simonetta Cesaroni non è di Pietro Vanacore. L'avvocato difensore del portiere, Antonio De Vita, ha consegnato ieri mattina al sostituto procuratore catalani una copia delle analisi ematiche eseguite privatamente da Vanacore. Il suo gruppo sanguigno è il 0-rh positivo, lo stesso di Simonetta Cesaroni. Lo sbafio di sangue trovato sulla porta è invece del gruppo A-rh positivo.

Perciò l'avvocato De Vita ha chiesto al pm l'immediata archiviazione del procedimento avviato nei confronti del suo assistito. E così il misterioso delitto di via Carlo Poma, che per oltre un mese ha retto le prime pagine dei giornali, torna ad essere un rebus senza capo né coda, se mai era stato altro. Nessun indizio a carico dei personaggi (non più d'una decina) che si sono via via alternati sul palcoscenico delle indagini. O meglio, nessuna prova certa. Perché d'indizi, di «stranezze», gli investigatori ne hanno raccolti molti in questi due mesi. E quasi tutti a carico

di Pietro Vanacore. A partire dalle tante «bugie» che il portiere avrebbe raccontato ai funzionari di polizia e al magistrato nel tentativo di scagionarsi. Ma proprio ieri, durante una conferenza stampa convocata in Questura, il capo della squadra mobile, Nicola Cavaliere, ha annunciato che scavando nel passato di Pietro Vanacore sono emersi alcuni particolari «scabrosi» e «sconcertanti», senza voler aggiungere di più dal momento che questi nuovi elementi sono tuttora all'esame del magistrato. Episodi che appartengono però al passato dell'uomo e che quindi nulla hanno a che vedere con l'omicidio di Simonetta Cesaroni. Episodi per i quali non sono stati mai aperti procedimenti giudiziari. «Sin dall'inizio delle indagini - ha precisato Cavaliere - è apparso con chiarezza che l'autore dell'omicidio dovesse avere una doppia personalità, intuizione confermata poi da illustri psicologi e criminologi. E perciò noi siamo andati a scavare nella vita privata di tutti i sospettati. Guarda caso, abbiamo tro-

vato particolari sconcertanti proprio nel passato di Vanacore, che per la scabrosità dell'argomento preferiamo tacere. Almeno per il momento. Situazioni che ci fanno ricredere sull'immagine che lui stesso ha voluto dare di sé, di uomo tutto casa e chiesa, che si rivolge all'«Onnipotente». Sono allibito - è stata la prima reazione di Pietro Vanacore - Particolare? Particolare nel mio passato? E quali? Che li dicessero allora, non ho nulla da nascondere. Ma cosa vogliono ancora da me, perché mi perseguono? E cosa c'entrerebbero questi «particolari» con la morte di quella povera ragazza?

Tornando alle indagini, la polizia non sembra comunque dare molta importanza alla prova che il sangue sulla porta non appartiene a Vanacore. Per due motivi. Anzitutto perché il portiere era stato fermato a quarant'ore dall'omicidio, sulla base di una serie di sospetti e non sull'ipotesi che avesse lasciato tracce di sangue nell'appartamento. Anche perché quello «sbafio» sulla porta è stato il notato la stessa

Proposta dei repubblicani per modificare la legge Gozzini

Il Pri presenterà una proposta di legge di modifica della legge Gozzini. Lo ha detto il capogruppo repubblicano alla Camera Antonio Del Pennino «Ci auguriamo - ha aggiunto l'opponente repubblicano - che si possano rapidamente recuperare i ritardi che il parlamento ha accumulato nella revisione di misure e disposizioni che ormai sono palesemente inadeguate rispetto alla sicurezza dei cittadini». Intanto, la stessa legge Gozzini più in generale e la vicenda della semiliberata concessa agli ex brigatisti Valerio Morucci e Adriano Faranda, più in particolare, continuano a far discutere anche in parlamento. Secondo il democristiano Flaminio Piccoli «occorre distinguere tra la lotta eversiva, sempre deprecabile e da combattere con forza come è stato fatto, e i delitti di mafia, della criminalità organizzata».

Salvi (Pci): «Giustizia in crisi per colpa del governo»

Il «fermo dissenso» del Pci sul giudizio dato dal vicepresidente del consiglio Martelli sulla magistratura, è contenuto in una lettera che Cesare Salvi (della segreteria comunista) ha inviato al presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Raffaele Bertoni. «Un giudizio inaccettabile - scrive l'esponente del Pci - che, nel criticare duramente e in modo indiscriminato l'insieme dei giudici, ha come unico risultato di delegittimare la funzione giudiziaria, senza in alcun modo contribuire a meglio tutelare i diritti del cittadino. Salvo, positive e che tra le principali cause del cattivo funzionamento della giustizia vi sono le «gravi condizioni» in cui sono costretti a lavorare i magistrati, la cui responsabilità è del governo «di cui Martelli è vicepresidente».

Emittenza La Consulta: legge Mammì «a rischio»

La legge Mammì, che dall'agosto scorso governa il sistema radiotelevisivo e i suoi intrecci con la carta stampata, potrebbe essere presto sottoposta al vaglio della Corte costituzionale. La Consulta dovrebbe verificare la congruità della nuova normativa con i principi da essa stessa emanata a tutela del pluralismo e della libertà di concorrenza con la sentenza emessa nel luglio 1988. Ieri la Consulta ha depositato la sentenza con la quale restituisce gli atti al pretore di Varazze e agli altri magistrati che avevano sollevato eccezioni di costituzionalità per il decreto Berlusconi, che aveva legittimato il duplice Rai-Berlusconi. La Corte ha preso atto, positive e che il «decreto Berlusconi» (provvisorio) è stato sostituito dalla legge Mammì (definitiva). Anche questa normativa convalida il duplice Rai, nella sentenza del 1988, la Consulta aveva dichiarato contrario al pluralismo dell'informazione e al criterio della libera concorrenza.

Cassino Bimbo in coma per un farmaco antibronchite

Un bambino di sei anni, Giorgio Bruni di Castrociole, un paese vicino Cassino, è in coma irreversibile all'ospedale Santobono di Napoli. Il piccolo, che non aveva mai avuto particolari problemi di salute, si è sentito male nella sua abitazione nello stesso istante in cui la zia gli iniettava una fiala di Rochefin, un farmaco molto usato in pediatria per la cura delle affezioni delle vie respiratorie. A Napoli i sanitari non sono riusciti a spiegare con certezza le cause del male e non hanno potuto far altro che registrare uno stato di coma profondamente irreversibile. «Abbiamo pensato naturalmente ad uno shock anafilattico - ha spiegato il medico - ma ci sono alcune circostanze che rendono impossibile una sicurezza in questo senso».

Ora legale 1991 Durerà sette giorni di meno

Durerà sette giorni di meno rispetto a quest'anno il periodo dell'ora legale: 1991, che, come in passato, verrà applicata contemporaneamente dalla quasi totalità dei paesi europei. Si tratterà complessivamente di 182 giorni contro i precedenti 189. Infatti un decreto del presidente della repubblica, riportato sulla Gazzetta ufficiale, fissa il periodo dalle ore due del 21 marzo alle ore tre (legali) del 29 settembre. Le lancette dell'orologio dovranno essere spostate in avanti di 60 minuti e da quel giorno avremo un'ora di sole in più da dedicare al relax o alle vacanze. Si andrà avanti così, un po' a balzelli, nel senso di periodi diversi da un anno all'altro, sino al 1993, anno dell'integrazione europea.

GIUSEPPE VITTORI

Catania, blitz antimafia Sgominato un potente clan Arrestate 12 persone Sequestrate auto blindate

WALTER RIZZO

CATANIA. Dodici presunti mafiosi sono stati arrestati nel corso di una operazione di polizia compiuta fino alle prime luci dell'alba in alcuni comuni della provincia di Catania, sul versante sudoccidentale dell'isola. Gli arrestati sarebbero stati il suo arresto avvenuto a Pedara, nella villa-fortilizio con telecamere e vetri blindati, da lui abitata. In garage i poliziotti hanno trovato anche due autovetture blindate. Orazio Pino è

considerato dagli investigatori il luogotenente del boss latitante Giuseppe Pulvirenti, a sua volta legato al capomafia catanese Benedetto «Nitto» Santapaola. Gli accusati di associazione mafiosa sono, oltre a Pino, il nipote Salvatore Papalardo, fino a 33 anni, Francesco Spampinato di 40, Giovanni Di Mauro di 33, Alfio Lo Castro di 30 e Domenico Inconigro di 28, tutti precedentemente denunciati per reati che vanno dalla detenzione di armi al riciclaggio di profecenti, alle rapine. Incensurati sono Pasquale Caruso di 40 anni, muratore, e Paolo Privitera di 44, gestore del ristorante catanese «Il tororo». Gli accusati di associazione per delinquere semplice sono Giuseppe Costanzo di 23 anni, appartenente al «clan» Nicotora avverso a quello di Pino, Sebastiano Crilani di 38 definito un rapinatore al soldo di diverse bande criminali e Giuseppe Ranni di 31 anni, denunciato per rapine e ritenuto un grosso personaggio mafioso. Ranni usava per i suoi spostamenti un'Alfa Romeo blindata e dotata di sirena che è stata sequestrata.

Al processo di Savona a confronto le due tesi dei consulenti Duello a distanza tra i periti Il marito di Gigliola fu mal assistito?

Ieri in Assise di scena i periti, e con il loro duello a distanza si è scritto il capitolo decisivo del processo per la morte di Pino Gustin. A confronto la tesi dei consulenti del pubblico ministero, secondo cui il pittore fu stroncato dalla mancata somministrazione di farmaci e dal tardivo ricovero in ospedale, e il parere degli esperti della difesa, che negano il nesso causale tra le modalità di assistenza e il decesso.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA MICHIELZI

SAVONA. Difesa due, accusa zero. Si potrebbe sintetizzare così - sia pure semplificando al massimo i corpi contenuti di una intera giornata di dibattimento - il risultato del match tra gli esperti che ha caratterizzato la quinta udienza del processo per la morte di Pino Gustin. Quello di ieri è stato senza dubbio un capitolo decisivo; perché il cuore di questo processo senza prove e con pochi indizi sta proprio tutto qui, nella valutazione medico-legale della malattia e della morte di Gustin. Si è trattato di un appassionante duello a distanza - i consulenti del

pm e delle difese sono stati sentiti separatamente - e se alla fine la Corte non avesse bocciato al massimo i corpi contenuti di una intera giornata di dibattimento - il risultato del match tra gli esperti che ha caratterizzato la quinta udienza del processo per la morte di Pino Gustin. Quello di ieri è stato senza dubbio un capitolo decisivo; perché il cuore di questo processo senza prove e con pochi indizi sta proprio tutto qui, nella valutazione medico-legale della malattia e della morte di Gustin. Si è trattato di un appassionante duello a distanza - i consulenti del

gatorio del professor Sergio Bistarini, consulente del pm; interrogato dal dottor Landolfi ha supportato con grande sicurezza la tesi accusatoria, affermando e ribadendo che le «cause della morte del pittore furono la febbre provocata da un'influenza, la contemporanea mancata somministrazione di Daonil (un farmaco ipoglicemizzante) e il ritardo nel ricovero ospedaliero; tanto è vero, ha precisato (in base ai dati raccolti durante la perizia da lui stesso effettuata in istruttoria), che quando alla fine venne ricoverato era in condizioni disperate, con febbre altissima e in stato precomatoso; ma se, ha aggiunto, invece che all'ospedale di Millesimo fosse stato tempestivamente ricoverato nel più attrezzato San Paolo di Savona forse le terapie sarebbero state abbastanza efficaci da salvarlo. Dunque una bella massa di certezze; che però non ha retto al controinterrogatorio - condotto dalle difese - a fronte di contestazioni precise (e a volte

pungenti) il cattedratico ha dovuto ammettere, ad esempio, di essere caduto in equivoco circa lo stato del paziente al momento del ricovero. Risulta infatti dalle cartelle cliniche che Gustin, al suo arrivo a Millesimo, aveva non febbre altissima ma una «febbriola»; e che, pur sofferente, era lucido e vigile, tanto da poter fornire al medico dell'accettazione tutti i dati per una puntigliosa e approfondita anamnesi. Più convincenti e solide (anche sotto l'assalto del pm al momento del controinterrogatorio) si sono rivelate le tesi dei consulenti delle difese. I dottori Andrea Lomi e Agostino Gaglio, periti di parte per la Querinoni e per Geri, hanno negato che, in relazione alla morte di Gustin, la scelta dell'ospedale di Millesimo invece del San Paolo possa essere stata determinante; in qualsiasi ospedale, hanno spiegato, gli sarebbe stata praticata la stessa terapia, perché comunque al suo arrivo non era un paziente da ricoverare in ri-

mazione: non arrivò né troppo tardi, né (come risulta dalla cartella clinica) in condizioni disperate, tanto è vero che migliorò immediatamente e per parecchie ore rispose positivamente alle cure. Quanto alla situazione precedente il ricovero i due consulenti hanno sottolineato un concetto fondamentale: un soggetto diabetico magliorente e in sé (come risulta fosse Gustin sino al momento del ricovero e anche oltre) ha la capacità, il dovere e il diritto di autogestire la propria terapia; sono pazienti, infatti, cui viene insegnato a convivere con la malattia assumendo le cure prescritte, rispettando la dieta e tenendo sotto controllo i sintomi, spesso, purtroppo, sono anche pazienti poco rigorosi nell'alimentazione e nell'assunzione dei farmaci, «ma se per costoro - ha asserito il dottor Gaglio - dovessero essere ritenuti responsabili i familiari, dovremmo mettere sotto accusa la maggior parte delle famiglie dei diabetici italiani».

Fra il nudo e il classico, Ferré e Armani chiudono le sfilate milanesi Al grande show della moda estate torna la giacca. E sotto niente...

Le sfilate milanesi del prêt-à-porter femminile per l'estate '91 si sono concluse con le ultime collezioni degli stilisti. La rivoluzione non c'è stata neanche stavolta, nonostante il nudo che avanza implacabile e importabile. Ma convive con il classico, stemperandolo nella speranza di mantenere le posizioni conquistate sul mercato internazionale dalla nostra moda.

MILANO. Ci eravamo azzardati giorni fa (all'apertura della sfilata del prêt-à-porter estivo) ad anticipare alcune tendenze di moda femminile. Ma, a parte il nudo che avanza, non era poi vero, come si minacciava, che la cara rassicurante giacca fosse stata bandita dal tutto guardaboe estivi. Figuriamoci se Armani ci rinuncia. E con lui gli altri grandi saggi che continueranno a dettar legge. Giacche che ne saranno ancora, ma lente, quasi camice, scollate e aperte. Tutti i capi sfilati in passerella stavano su per miracolo, appesi alle sinuose modelle dalle

soprattutto in tram. Ma, è logico, sono solo eccessi da sfilata, tutti per gli occhi, pensati soltanto per rendere ancora più belle le modelle, che già lo sono scandalosamente. Poi, in giro per il mondo, le donne continueranno a sembrare sagge e normali. La sfilata è spettacolo e, come spettacolo, bello è stato quello offerto per esempio da Ferré, che ha aperto con donne «nuvolesse» di candidi veli. Poi ha stupito con altre diversissime suggestioni, per esempio quello del bianco-nero della Kefiah.

Non possiamo proprio citare i tanti colpi d'occhio che le sfilate hanno concesso alla muraglia umana assediata ai lati. Un intrico di occhi, mani e macchine fotografiche. Krizia ha inventato molti particolari nuovi, ma è rimasta fedele alla suggestione poetica dei bianchi collettini inamidati di ispirazione monacale. Armani ha conservato la sua perfezione di linee ma ha insistito nello studio delle rotondità

I lavori di stoccaggio dei fusti eseguiti dalla Castalia I rifiuti della Deep Sea costano 5 miliardi in più

Quattromilasettecento milioni di lire la differenza tra quanto certifica la direzione lavori e quanto previsto da Castalia (Del gruppo Iri) per il condizionamento dei rifiuti Deep sea Carrier. Oggi a Roma riunione Stato-Regioni. Si dovrebbe chiudere la pagina dell'emergenza rifiuti per aprire quella dell'ordinaria gestione. Non si prevedono altre navi dei veleni a Livorno.

LIVORNO. Dopo l'intricata questione dell'Irpinia e di quanto sia costata al contribuente la ricostruzione del post-terremoto (se ne sta occupando una commissione d'inchiesta), la società Castalia (del gruppo Iri) è al centro di un'altra delicata vicenda. Il conto finale delle operazioni compiute dalla Castalia (in associazione d'impresa con altri) per la messa in sicurezza dei fusti sbarcati dalla Deep Sea Carrier, non torna. A fronte di un appalto per un totale di circa 14 miliardi di lire, la direzione lavori del cantiere ha rilevato, una differenza di 4 miliardi e 700 milioni non dovuti. Alcune economie sono state individuate nel numero di analisi

effettivamente compiute, altre nel contenzioso per lavori a forfait non eseguiti. A queste cifre, comunicate nel corso di una riunione della commissione consultiva, potrà controdedurre la Castalia, seguiranno ulteriori osservazioni della direzione lavori e quindi l'ultima parola passerà al collegio dei collaudatori. Intanto i lavori sul piazzale attrezzato in area portuale vanno avanti in economia. Mille e duecento tonnellate di rifiuti, delle 2300 sbarcate, sono già state smaltite e tra queste quelle contenenti rifiuti pericolosi come il Pcb. La direzione lavori conta di terminare le operazioni entro il 31 dicembre e di ultimare lo smaltimento entro la prima-

MARIA DI CAPUA
in DELLA SETA
ne danno l'annuncio i figli Giovanni, Irene, Tullio e la nipote Marta. I funerali si svolgeranno oggi 11 ottobre alle ore 15 pastero della camera mortuaria dell'ospedale San Giacomo - Via Ripetta.
Roma, 11 ottobre 1990

MAMMA
I colleghi anestesisti del Forlani partecipano al dolore di Tullio Della Seta per la morte della
Roma, 11 ottobre 1990

MARIA DI CAPUA
vedova DELLA SETA
ci ha lasciati. Gli amici e i compagni che con lei creavano la sezione Mazzini oltre 40 anni fa ne rimpiangono i rimbrotti e la ricordano coerente e piena di vita fino alla sua dolorosa fine.
Bruno e Nuccio Andreozzi, Franco e Germana Maria, Cosmo e Gabriella Barbato, Paolo e Ida Antonucci, Giuseppe Petrucci, Leo Lombardi, Giuseppe Coen, Mario Curti, Rosetta Cavallo, Francesco Gatto, Vittorio Gatto, Ignazio Fiore
Roma, 11 ottobre 1990

MARIA DI CAPUA
vedova DELLA SETA
Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno
Aldo Rizzinelli
la moglie Bruna e i figli Giampietro e Alberto ricordando sempre con affetto sottoscrittore per l'Unità.
Gardone Val Trompia (BS), 11 ottobre 1990

CINZIA
I compagni della sezione Pini si uniscono ai amici al dolore del compagno Gianantonio Muraro per la scomparsa della figlia
CINZIA
Milano, 11 ottobre 1990

CINZIA
I compagni della sezione Scotti Forlani partecipano al dolore del compagno Gianantonio Muraro per la prematura scomparsa della cara figlia
CINZIA
e sottoscrivono L. 50.000
Milano, 11 ottobre 1990

FRANCESCO ESPOSITO
la moglie Eleonora e il figlio Vincenzo lo ricordano con struggente nostalgia e immutato affetto a quanti lo conobbero e simarono e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Firenze, 11 ottobre 1990

LORENZO QUAGLIETTI
I compagni gli amici ed i collaboratori del CIDIF (Consorzio italiano distributori in dipendenti film) lo ricordano a quanti conobbero e amavano e con affetto e con orgoglio di apprezzare le rare doti di umanità e professionalità.
Roma, 11 ottobre 1990

MARIA DI CAPUA
I gruppi del Pci del consiglio di zona 13 partecipa al dolore dei familiari per la tragica scomparsa di
CINZIA MURANO
Milano, 11 ottobre 1990

MARIA DI CAPUA
Grazia Laiese e i compagni della sezione Sanità della Direzione del Pci si uniscono al dolore del compagno Tullio Della Seta per la perdita della cara mamma
MILANO, 11 ottobre 1990



Un palestinese solleva in alto suo figlio durante una manifestazione di protesta a Gerusalemme per il massacro di lunedì scorso

Il premier israeliano nomina una commissione d'inchiesta Un appello di Arafat: «Intensificate l'Intifada»

Drammatiche testimonianze sulla strage di lunedì Ancora scontri, altri feriti Manifestazioni in Giordania

Sfida di Shamir all'Onu «Siete solo degli ipocriti»

Il portavoce del governo israeliano definisce «ipocriti» la condanna dell'Onu. Shamir ha nominato la commissione d'inchiesta sull'eccidio; la presiede Zevi Zamin, un generale della riserva ex capo dei servizi segreti (il Mossad). Nuovi incidenti nei territori, 70 feriti. Arafat: «Intensificate l'Intifada». La testimonianza di un medico: «Lunedì i soldati hanno sparato anche sulle nostre ambulanze».

Al Congresso Usa racconti di stupri e violenze in Kuwait

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Con la caduta di un F-111 in cui sono morti sul colpo i due piloti e un grave incidente durante un lancio di paracadutisti in cui è morto un marine e ne sono rimasti feriti altri cinque, sale a 31 il numero dei militari Usa rimasti uccisi in Arabia senza che ancora sia stato sparato nemmeno un colpo. Il caldo torrido e la sabbia del deserto, le difficili condizioni di vita, la tensione stanno mettendo a dura prova le più sofisticate tecnologie militari e il più addestrato esercito del mondo. Secondo gli esperti tra non molto caldo, sabbia, condizioni igieniche, abbassamento del morale dovuto ad un'interminabile attesa potrebbero minuire nella forza di spedizione americana un numero di vittime anche maggiore.

È questo fatto da solo fornisce un altro inquietante argomento a chi sostiene la necessità di una guerra anticipata. Il clima, sia a Washington che all'Onu a New York, è di crescente pessimismo sulla possibilità di sostenere ancora a lungo l'attesa di una soluzione negoziata. Il perdurare del rifiuto iracheno di ritirarsi dal Kuwait ha attenuato di molto le speranze che erano state accese dal discorso di Bush del primo ottobre all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Nei corridoi del Palazzo di vetro si coglie a questo punto un sempre più pronunciato fatalismo sull'inevitabilità di un'azione militare.

È difficile dire adesso ciò che accadrà ma da qui a Natale - se non prima ancora - il presidente Bush dovrà dire il presidente assieme ai suoi principali collaboratori. È possibile che la decisione a quel punto sia di continuare ancora per un po' a far andare avanti le cose come stanno. Ma se il bilancio arriva alla conclusione che le misure pacifiche non funzionano, allora Bush dovrà considerare quelle che ha definito «ulteriori misure», dice al «Washington Post» l'anonimo ministro degli Esteri di un grande paese europeo.

Un forte e agghiacciante argomento a favore della «guerra anticipata» è venuto ieri al Congresso in una seduta della commissione sui diritti dell'uomo. Testimoni oculari, profughi, parenti di vittime, esponenti di Amnesty International, hanno fornito una serie sconvolgente di particolari sulle atrocità commesse dagli iracheni in Kuwait. I testimoni si sono susseguiti per ore al microfono raccontando di violenze, sevizie, brutalità, donne e bambini violentati di fronte ai loro cari poi sommaramente giustiziati, unghie strappate, torture con l'elettricità applicata ai genitali, alghe spente negli occhi, massacri di intere famiglie, piccoli compressi. Ci si aggiungono i dossier di Amnesty International e dell'organizzazione internazionale per la difesa dei bambini sulla lunga tradizione, di torture, imprigionamenti, mutilazioni e assassinii di cui in Irak negli ultimi anni sono rimasti vittime i figli dei dissidenti.

Tutto questo, accanto all'incubo delle armi chimiche e batteriologiche dei nuovi missili, della nuova bomba ad aria-carburante e addirittura dell'atomica sia pure rudimentale che - stando al settimanale «US World Report» - Saddam Hussein avrebbe già in suo possesso, evidentemente va ad ingrossare il dossier di giustificazione di un attacco. Anche se il fattore decisivo che spingerà o meno in direzione di una «guerra anticipata» restano gli umori di Wall Street, che ieri ha ancora una volta dato segni di panico al diffondersi di voci - poi smentite dal Pentagono - di sconvolgimenti di stupri Usa dall'Arabia saudita in Kuwait e di fronte all'aumento record del petrolio a 41 dollari al barile. □ S/G

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

GERUSALEMME. Reazione durissima di Israele alle condanne dell'Onu e alla possibilità che arrivi nella Città Santa una commissione d'inchiesta internazionale sul compito di indagare sull'eccidio della spianata delle moschee. Yossi Ahimeti, uno dei collaboratori più vicini al premier Shamir, ha definito «ipocriti» la condanna internazionale e ha respinto tutte le critiche perché la strage è stata provocata dai palestinesi che hanno attaccato i fedeli ebraici in preghiera davanti al Muro del Pianto per la festa del Succot. Israele naturalmente non esclude la possibilità che un inviato speciale di Perez de Cuellar si rechi a Gerusalemme - come accadde all'indomani della strage di Rishon Letzion, il 20 maggio scorso, quando un civile israeliano uccise sette palestinesi - ma per l'inchiesta non vogliono intronmissioni di sorta. E anzi ieri il premier Shamir ha nominato la sua commissione, affidandone la presidenza a Zevi Zamin, un generale della riserva, ex capo del Mossad dal 1968 al 1972. Su questo punto, e ieri la radio israeliana lo dava per certo, Tel Aviv spera di trovare l'appoggio di Washington che potrebbe opporsi con il veto ad una risoluzione troppo dura del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Ma dalle testimonianze raccolte tra i musulmani del quartiere arabo della Città Vecchia e all'ospedale Makassed la versione dei «soldati costretti a sparare perché sopraffatti dalla folla» regge sempre meno. Habis Elwhidi è il primo medico che ha raggiunto la moschea di Al Aqsa «Quando sono riuscito ad entrare nel recinto della spianata - racconta - ho trovato tre morti e una quindicina di feriti. I soldati sparavano ancora, ma non sulla folla che fuggiva. Puntavano accovacciati come cecchini mentre un elicottero stava fermo nel cielo con altri soldati che sparavano». Il chirurgo dell'ospedale arabo di Gerusalemme sottolinea altre due circostanze sulla brutale violenza con la quale - a suo giudizio - è stata compiuta la strage. La polizia israeliana ha sparato anche sulle ambulanze accorse entro le mura della Città Vecchia. Al Makassed c'è una infermeria con tre paltoni in un braccio. È stata colpita mentre sorreggeva, con la mano alzata, un contenitore di sangue per la trasfusione d'emergenza. Un altro infermiere è stato colpito da due proiettili all'addome. «Ma la cosa più grave - racconta ancora Elwhidi - è che alcuni militari impedivano ai medici di soccorrere i feriti minacciandoli con i fucili. Alla nostra ambulanza - prosegue - hanno sparato tutti i vetri e il lunotto della sirena. Al Makassed otto feriti sono ancora in fin di vita. Un ragazzo di 14 anni ha il polmone destro, il fegato e il rene destro colpiti dalla stessa pallottola. Questo perché i militari hanno sparato con piccolissimi proiettili ad alta velocità. Quelli con cui si spara mirando all'obiettivo e non per una reazione isterica di paura.

Dunque l'interrogativo sulla dinamica della strage è ancora tutto aperto. Chi ha dato l'ordine di aprire il fuoco con quei proiettili invece che con le cariche di gomma? E rimane così aperto un altro interrogativo il famoso «chi giova»? È Shamir ad essere ora «prigioniero del Golfo», rinchiuso da una strage inutile nel vertice del problema iracheno, oppure colpito in questo momento nella Città Santa da il gioco di chi vuole costringere i palestinesi all'esodo volontario, da Gerusalemme e dai territori? Non ci si può nascondere che il ritorno all'Intifada, il risveglio di un popolo sotto occupazione sopito per tanti anni, è per lo Stato di Israele una faccenda esplosiva. Ogni giorno più esasperata e difficile da gestire, anche sul piano interno, mentre il governo continua a chiamare a sé nuovi colori, gli ebrei russi, per spingere avanti il progetto del Grande Israele.

La cronaca di ieri ci riconsegna altri scontri, altri feriti tra i palestinesi che sfidano il coprifuoco nei villaggi di Gaza e della Cisgiordania, e da Tunisi Yasser Arafat lancia un appello per una ulteriore intensificazione della «resistenza contro il nemico israeliano». A Gerusalemme est è stato ucciso un drappo nero a tutto sole antenna radio e per mangiare

bisogna andare ad Ovest. Nella zona araba non c'è un negozio aperto per fare la spesa e ci si muove rigorosamente a piedi perché nessuna stazione di taxi accetta chiamate. Il bilancio odierno, secondo fonti palestinesi, è di 70 feriti, quasi tutti da arma da fuoco. Nuovi incidenti anche nei centri arabi di Israele (come Nazareth e Taibe) e a Gerusalemme, dove nel quartiere di Wadi al Joz la polizia ha caricato con i lacrimogeni una folla di persone che si erano recate a rendere omaggio ai parenti delle vittime di lunedì. L'occupazione militare, infatti, prevede che le cerimonie funebri debbano essere strettamente riservate ai parenti delle vittime e i soldati impediscono agli altri palestinesi di recarsi per quanto riguarda le persone arrestate lunedì - la cifra ufficiale è di 144 - sono tutte accusate di «rifiuto alla ribellione». E ieri i giudici hanno concesso alla polizia di trattenerne ancora per dieci giorni l'esponente pro-Palestina Husseini e il vice Mufti Mohamed Jabal per un supplemento d'inchiesta. Subito al di là del confine, in Giordania, per il terzo giorno consecutivo migliaia di giordani e di palestinesi hanno manifestato nelle vie di Amman e degli altri centri, scandendo slogan contro Israele e contro gli Stati Uniti.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha espresso ieri, durante l'udienza generale, una condanna netta dell'eccidio di Gerusalemme ed ha rivolto un invito a palestinesi ed israeliani perché ricercino insieme la via di una pacifica convivenza. «Non è possibile - ha affermato - rimanere indifferenti e non condannare, insieme con la violenza che ha causato altri morti e feriti, una situazione di ingiustizia che dura da troppo tempo e che vede opposti due popoli, quello palestinese e quello israeliano, che sono invece chiamati a vivere in una pace equa e durevole, ciascuno nella propria patria». Il Papa si è, poi, unito al «vivo dolore», che era stato manifestato al Sinodo mondiale dei vescovi, rilevando che esso è reso ancora più grande dal fatto che i tragici avvenimenti si sono verificati in luoghi considerati sacri da grandi religioni e a Gerusalemme, la città santa per gli ebrei, per i cristiani e per i musulmani. Ha, quindi, dichiarato di voler essere «vicino al dolore di tutti coloro che

piangono le vittime di questa ennesima violenza» ed ha espresso la sua «più viva solidarietà verso tutte quelle popolazioni che da troppo tempo subiscono le conseguenze di quotidiane tensioni ed angosce». Inoltre da quando è scoppiata la crisi del Golfo - questo il significato del preoccupato appello - «questi popoli vivono in «pericoli» di una guerra che, oltre ad essere catastrofica per tutti, minerebbe e complicherebbe ancora di più i problemi riguardanti i diritti dei popoli palestinesi e israeliano di vivere in pace. Dopo la «viva preoccupazione» espressa una settimana fa, Giovanni Paolo II confidava che qualche cosa di incoraggiante si sarebbe verificato. Alcuni segnali arrivati alla Sede sia dalla Casa Bianca che dal Cremlino come dalla Cee, nei giorni scorsi, avevano fatto sperare in un evolversi positivo di tutta la situazione. Le stesse impressioni riportate dal Segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, dagli incontri avuti la settimana scorsa all'Onu, dove aveva parlato a nome del Papa sul problema della difesa dell'infanzia, avevano rafforzato la speranza. Tuttavia dopo la strage di lunedì scorso, la diplomazia vaticana è nuovamente all'opera perché sia evitato il peggio.

Alle Nazioni Unite gli Usa cercano il consenso anche dei palestinesi

Frenetica tomata di consultazioni informali ieri all'Onu per «rifinire» la bozza di risoluzione americana che condanna Israele per le violenze a Gerusalemme. L'obiettivo è di renderla più accettabile all'Olp e agli Arabi che vogliono una condanna più dura ed evitare agli Usa l'imbarazzo di far infuriare Israele e al tempo stesso farsi votare contro in Consiglio di sicurezza dagli Arabi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dopo aver proposto la più dura risoluzione di condanna di Israele da quella adottata nel 1982 al momento dell'invasione del Libano, i rappresentanti degli Usa all'Onu hanno per tutta la giornata di ieri cercato di ottenere su di essa il consenso dell'Olp e dei paesi arabi presenti nel Consiglio di sicurezza. Il testo della bozza americana, che aveva avuto nella notte di martedì il consenso degli altri Paesi membri permanenti del consiglio (Usa, Cina, Francia e Gran Bretagna), condannava tutte le violenze, esprimeva preoccupazione per la scarsa preparazione e la risposta

palestinesi e gli arabi, che vorrebbero una condanna più netta e l'invio non di una missione del segretario generale ma di un assai più ufficiale e autorevole gruppo di osservatori del Consiglio di sicurezza. «Un testo del genere ci vorremmo di trasmetterlo ai nostri dirigenti», hanno detto ai giornalisti nei corridoi del Palazzo di vetro i rappresentanti dell'Olp.

Essendo stato già approvato in linea di massima da tutti i paesi che hanno diritto di voto in Consiglio di sicurezza, il testo americano non rischiava di essere bocciato. Ma i rappresentanti Usa all'Onu hanno cercato con ogni mezzo fino all'ultimo di evitare di trovarsi nell'imbarazzo di vedere approvata questa risoluzione con i voti contrari degli arabi, o peggio ancora, di vederla mettere in ballottaggio con la risoluzione presentata da Yemen, Colombia, Malesia e Cuba con avallo dell'Olp, ci sarebbero costretti a mettere il veto. Se l'Onu all'Onu con gli arabi contro Saddam Hussein vai bene uno scontro e magari anche una rottura con Israele, non ci potrebbe essere soluzione peggiore per gli Usa che scontentare sia gli israeliani che gli arabi.

A dare una mano agli sforzi diplomatici americani è venuta ieri un'iniziativa dei britannici, che sono i presidenti di turno del Consiglio di sicurezza. Hanno presentato ieri una quarta bozza che ripulisce le parti più ostiche agli arabi della bozza americana, richiama esplicitamente le risoluzioni dell'Onu che impongono agli ambigui riferimenti alla «impreparazione» delle forze di sicurezza israeliane, «condanna» (e non si limita ad «esprimere preoccupazione») «le violenze e in particolare l'eccessiva reazione israeliana», ma mantiene la formulazione sugli inviti del segretario generale.

Su quest'ultima bozza continuano le consultazioni al momento in cui scriviamo, e sono già state introdotte nuove modifiche per renderla più accettabile all'Olp e agli arabi.



Un soldato israeliano di guardia ai cancelli del Monte del Tempio

L'Olp ritiene necessario un controllo dell'Onu sui territori occupati

ROMA. Misure dell'Europa per indurre Israele a rispettare la convenzione di Ginevra nei confronti della popolazione dei territori occupati, un'amministrazione provvisoria dell'Onu sugli stessi territori, sono le richieste che l'Olp va formulando per far fronte alla situazione determinata con la strage di Gerusalemme. Israele ha dimostrato con i fatti una volta di più - ha dichiarato il rappresentante dell'Olp a Londra Afif Safieh - di non essere in grado di amministrare i territori, a nome dell'Olp vorrebbe chiedere un'amministrazione sotto l'egida dell'Onu durante il periodo di transizione tra l'occupazione israeliana e la sovranità palestinese. Shawid Amal, rappresentante dell'Olp a Bruxelles, ha invece chiesto ai Dodici di «condannare inequivocabilmente il massacro» e di «prendere in considerazione la convocazione di una conferenza internazionale per risolvere la crisi del Medio Oriente. Il punto sulla posizione palestinese è stato fatto in una intervista a Italaradio dal delegato di Palestina in Italia, Nemer Hamad. Fra il ritiro delle truppe irakene dal Kuwait e quello di Israele dai territori occupati - ha detto Hamad - c'è un collegamento diretto perché in entrambi i casi c'è una violazione del diritto internazionale». L'esponente palestinese ha sottolineato che «non ci possono essere due misure per la stessa cosa quando noi affermiamo che c'è un collegamento non intendiamo dire che il ritiro iracheno e quello israeliano devono avvenire nello stesso tempo, noi crediamo che ci sia ora l'occasione per esercitare una pressione più forte su Israele, nel momento in cui è in ballo l'interesse orientale e degli Usa per il petrolio. L'Olp comunque non vuole mettere gli Usa in un angolo ma vuole arrivare ad una risoluzione del Consiglio di sicurezza che attribuisca alla comunità internazionale e all'Onu un ruolo nei territori occupati da Israele».

Andreotti «È urgente la trattativa»

ROMA. Giura sull'autenticità della ricerca di una soluzione negoziata dell'esplosiva crisi del Golfo, poi avverte: «Se la gestione politica-diplomatica fallisse, avremmo conseguenze gravissime». Giulio Andreotti torna a parlare della polveriera mediorientale, in una lunga intervista al settimanale l'Europeo dice la sua più nitida iracheno, il lavoro diplomatico per piegare Saddam, la strage di Gerusalemme. Andreotti non nasconde che la tragedia di Gerusalemme potrebbe far precipitare una situazione già delicata. «Bisogna fare di tutto per trovare una soluzione che dia pace ad Israele e ai palestinesi - ha affermato - la causa palestinese non può essere risolta simultaneamente al problema del Kuwait, ma la contestualità di tutte le terre occupate resta». E sull'Olp pro Saddam dice: «Arafat ha sbagliato ma va detto però che molti paesi occidentali hanno la responsabilità di non aver aiutato l'Olp».

Napolitano: «Contro Israele servono misure di pressione economica»

L'Italia deve esercitare misure di pressione su Israele, che incidano sulle relazioni economiche e commerciali tra quel paese e la Comunità europea. Lo ha sostenuto alla Camera, nel dibattito sulla strage di Gerusalemme, Giorgio Napolitano, che ha denunciato le responsabilità degli Usa e della stessa Cee per il protrarsi del conflitto mediorientale. Napolitano è stato ricevuto da Andreotti.

FABIO INWINKL

ROMA. Impegnato De Michelis al vertice con i paesi del Maghreb, il governo italiano a far seguire alle prese di posizione di questi giorni l'esame senza indugio di misure di pressione adeguate nei confronti di Israele, che incidano sulle relazioni economiche e commerciali tra quel paese e la Comunità europea per porre finalmente termine a quella che è stata chiamata da un autorevole giornalista, certamente non sospetto di scarsa simpatia verso Israele, Arrigo Levi, la politica degli etemi «no» del governo.

Un'iniziativa, questa, da iscriverne nella fase di nuova unità e nuova consapevolezza espresse nel Consiglio di sicurezza dell'Onu non solo per una condanna unanime nei confronti di Israele, ma anche per realizzare forme di presenza immediata delle Nazioni Unite nei territori occupati e preparare una conferenza internazionale sulla pace in Medio Oriente. Il parlamentare comunista ha ricordato di aver posto, sin dall'agosto scorso, l'esigenza di inquadrate la crisi del Golfo nella situazione dell'intera area mediorientale, contrassegnata dall'incancrenimento del conflitto arabo-israeliano. Il collegamento tra la crisi del Golfo e la questione palestinese è «obiettivo e politico». Saddam Hussein deve ritirarsi dal Kuwait e far cessare le provocazioni, ma «non si può - ha insistito Napolitano - proiettare in un futuro indefinito e non garantito la soluzione

negoziato per la soluzione della questione palestinese. E si è richiamato al discorso di Mitterrand all'Assemblea dell'Onu sull'esigenza di avviare, al di là di illusioni miracolistiche, un processo negoziale a più tappe. In realtà, quello mediorientale è l'unico conflitto che non si sia riusciti ad avviare a soluzione pur in un contesto internazionale tanto mutato. In proposito Napolitano ha evidenziato «insufficiente iniziativa, mancanza di continuità e di coerenza nell'impegno della stessa Comunità europea e gravissime ambiguità e debolezze degli Stati Uniti nel loro rapporto con Israele, pur dopo l'avvio di relazioni dirette tra gli Stati Uniti e l'Olp, peraltro interrotte in modo ingiustificato e con gravi conseguenze». Nella sua qualità di ministro degli Esteri del governo ombra, Napolitano è stato successivamente ricevuto dal presidente del Consiglio Andreotti, al quale ha ribadito l'urgenza di un

TONI FONTANA

ROMA. Non resta che trovarvi un nome. L'Italia e i paesi amici dell'Est hanno dato vita alla «pentagonale», quelli della Cee e del Maghreb riuniti ieri a Roma hanno sancito un nuovo patto, hanno aperto una nuova strada che collega, stavolta, le due sponde del Mediterraneo. Italia, Francia, Spagna e Portogallo, i quattro avamposti mediterranei della Cee, e Libia, Algeria, Tunisia, Marocco e Mauritania (Malta è il decimo socio) dopo un lungo iter preparatorio (incontri a livello di alti funzionari si erano svolti in marzo a Roma e in giugno a Tunisi) hanno preso impegni per rafforzare ed estendere la cooperazione in campo economico, sociale e culturale. Commissioni miste si metteranno subito al lavoro per individuare soluzioni a problemi come il debito, l'immigrazione, e progetti per la collaborazione economica. Un'intesa «pragmatica, flessibile e graduale» ha detto il ministro degli Esteri De Michelis ricordando che il patto di Roma prelude ad una negoziato più ampio tra questa parte del mondo arabo. Il 13 novembre a Bruxelles i paesi dell'Unione del Maghrebina araba incontreranno l'intera «famiglia» europea. E chiaro che l'intesa raggiunta tra i ministri e i rappresentanti arabi ed europei (a Roma c'erano tra gli altri lo spagnolo Ordóñez, i ministri degli Esteri del Marocco Filali, della Libia Bishari e della Tunisia Boulares) rappresenta un altro passo in avanti verso la realizzazione e la convocazione della Ccsm, la conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo cui hanno già dato il loro assenso una quindicina di paesi. E tuttavia l'incontro romano non poteva certo trascurare il contesto mediorientale, la crisi del Golfo e i riflessi del massacro di Gerusalemme. De Michelis e il ministro degli Esteri algerino Sid Ahmed Ghazali, che l'11 ottobre scorso, si sono man mano «sulle generali» affermato che i dieci paesi si sono trovati d'accordo sulla necessità di risolvere per via negoziata la crisi e nel Golfo e di trovare una giusta soluzione alla questione palestinese. De Michelis ha annunciato a questo proposito che stamattina incontrerà a Roma il rappresentante dell'Olp Nemer Hamad, ma non si è sbilanciato sulla ripresa del dialogo con i palestinesi. De Michelis ha detto che le iniziative diplomatiche di Arafat vengono seguite con «interesse», ma le ha definite «ipotetiche» e non ancora «segnali concreti, proposte praticabili». In quanto alla conferenza euroaraba che si doveva svolgere a Venezia nei giorni scorsi De Michelis ha ripetuto che il rinvio è stato determinato dalla necessità, sottolineata anche da alcuni paesi arabi, di «prepararla adeguatamente».

Urss
Il Kgb nega auto blindata ad Eltsin

MOSCA. Un ordinativo per quattro auto blindate destinate a Boris Eltsin ed Ivan Silaev, rispettivamente presidente e primo ministro della Repubblica federativa russa, è stato respinto dalla fabbrica interessata e dal ministero dei Trasporti perché il Kgb non aveva concesso il necessario permesso.

Il fatto è stato confermato dal vicepresidente della Rfsr, Ruslan Khasbulatov, le cui dichiarazioni sono state pubblicate ieri dalla «Komsomolskaia pravda».

Khasbulatov ha detto che l'ordinativo è stato respinto sia dalle officine automobilistiche Gorky sia dal ministero dei trasporti.

Il titolare di quest'ultimo ha motivato il suo rifiuto con il fatto che la commessa doveva avere l'autorizzazione del Kgb, il comitato per la sicurezza di Stato, in altre parole i servizi segreti.

La decisione di fornire a Eltsin ed a Silaev due auto blindate ciascuno era stata presa dagli organi direttivi russi dopo l'incidente che il 21 settembre aveva coinvolto in una strada del centro di Mosca l'auto di Eltsin.

Il veicolo era stato tamponato violentemente da un'auto guidata da un pensionato e Eltsin aveva subito lesioni che lo avevano costretto a rimanere in casa per diversi giorni.

Il giornale rileva che le auto blindate sono riservate per legge ai membri del governo e del Politburo dell'Urss.

Il Kgb ha competenze in questo settore in quanto preposto alla protezione dei dirigenti del paese.

Un esponente del parlamento della Rfsr ha smentito le notizie pubblicate ieri da alcuni giornali inglesi secondo i quali Eltsin avrebbe accettato due Mercedes blindate in sostituzione della sua «Volga», resa inutilizzabile dopo l'incidente del 21 settembre.

«Non abbiamo avuto alcuna offerta del genere», ha detto il capo dell'ufficio finanziario del parlamento russo Yuri Zagajnov.

Eltsin è presidente del presidium del parlamento russo, carica che equivale a quella di presidente della Repubblica, ed è considerato il massimo esponente delle tendenze radicali fra i sostenitori della perestrojka.

L'altro giorno Silaev aveva annunciato in televisione la possibilità che venissero varati un ampio piano di razionamento per assicurare a tutti i cittadini un minimo di prodotti indispensabili tramite tessere.

Il partito è diviso ed esitante e non si pronuncia sul programma economico in discussione al plenum Ghidasov ripropone il referendum

Nuovi attacchi al presidente che difende le innovazioni «Non intendiamo restaurare il capitalismo, rifiuto questa tesi»

La riforma paralizza il Pcus



Il Pcus ha evitato di pronunciarsi sul programma di passaggio al mercato. Per la prima volta ha lasciato solo il suo segretario-presidente a scegliere per poi giudicare. Gorbaciov ha ribadito al «plenum»: «Non andiamo alla restaurazione del capitalismo». Duro attacco di Prokofiev: «La causa del partito non può essere offuscata dalle grandi preoccupazioni presidenziali».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «No, non è la restaurazione del capitalismo. Rifiuto categoricamente questa interpretazione». Gorbaciov ha dovuto replicare con forza agli attacchi che sono stati sferrati, in pieno comitato centrale, al programma economico che prevede il passaggio al mercato. E, forse per la prima volta, il segretario-presidente si troverà a dover sopportare tutto per intero il peso delle prossime decisioni sui destini del paese dal momento che il partito, nella espressione più alta, ha evitato di assumere una decisione. Il vicepresidente Vladimir Vashko, ancora convalescente da un infarto, ha ammesso ieri, durante una conferenza stampa, che il Pcus attende di conoscere la definitiva versione del programma. Quella, appunto, che Gorbaciov presenterà lunedì prossimo al Soviet Supremo come il frutto di una composizione delle varie proposte che han-

no diviso per mesi gli economisti del Cremlino e quelli della presidenza del consiglio. Ma già prima, alla fine di questa settimana, Gorbaciov varerà, si presume per decreti, dei potenti strumenti di lotta contro la speculazione e per la difesa dell'ordine. Non ha precisato ma ha solo auspicato che «la popolazione appoggerà queste misure».

Il vice di Gorbaciov ha detto ieri che «non essendoci ancora il programma non esiste la possibilità di valutare». E ha aggiunto «mica il plenum può trasformarsi in una filiale del Soviet Supremo». Ma questa precisazione non ha nascosto l'esistenza di una ferma opposizione all'interno del Pcus. Ad esempio, è risalito fuori nuovamente lo spirito recalcitrante di Boris Ghidasov, segretario di Leningrado il quale, riprendendo una vecchia idea di Ligaciov, vuole che si svolga un referendum sull'economia di

mercato. O se non è possibile un referendum, andrebbero bene «altre forme» di ampia consultazione della popolazione. Le preoccupazioni che vengono manifestate dalla nuova destra, che non ha mai abbandonato la contesa, sebbene ufficialmente sconfitta all'ultimo congresso, riguardano innanzitutto le misure di «garanzia sociale», cioè quella parte di iniziative che sono tanto care al presidente Rizikov che molti vorrebbero allontanare dal governo.

Un governo che, ha fatto sapere per inciso ieri il responsabile per l'ideologia, Alexander Dzasokov, si appresterebbe a delle modifiche al suo interno, a «perfezionare la sua composizione». Ma che, per adesso, non intende favorire il processo di coalizione con altre formazioni. La collaborazione più ampia il Pcus auspica dentro il partito, con tutte quelle organizzazioni che vogliono l'attuazione della Perestrojka. È ancora presto per un governo centrale di coalizione, anche se i dirigenti del Pcus non si nascondono il fatto che prima o poi ci si arriverà. «Hanno già fatto il nome dell'attuale sindaco di Leningrado come nuovo premier - ha detto Vashko, negando nel frattempo le voci di sue dimissioni dalla carica di vicepresidente - ma se si vuole un governo di coalizione il presidente va scelto in-

Arrestato a Karachi il marito della Bhutto



Asif Ali Zardari (nella foto), marito del decesso premier Benazir Bhutto è stato arrestato a Karachi. Zardari è coinvolto in un caso di estorsione nei confronti di un uomo d'affari, secondo quanto riferito dalla polizia. Secondo invece un portavoce del partito pachistano del popolo si tratterebbe dell'ennesimo caso di persecuzione nei confronti della signora Bhutto. La parte lesa, Murtaza Hussain Buckan, da parte sua, ha detto che nell'aprile scorso incontrò Zardari per discutere della costruzione di un ospedale nella regione di Sindh, feudo di Benazir. Un collaboratore di Zardari, però, lo immobilizzò, gli assicurò alla gamba una piccola bomba ad orologeria e lo costrinse a correre in una banca di Karachi per farsi consegnare la tangente richiesta, circa 880 milioni di lire.

Il ministro degli Esteri polacco a Mosca

Il ministro degli Esteri polacco, Krzysztof Skubiszewski è in visita nella capitale sovietica per reimpostare i rapporti con l'Urss e soprattutto per essere rassicurato sulle preoccupazioni che cominciano a filtrare a seguito della riunificazione tedesca. La visita del ministro polacco avrà sul piano immediato quali principali obiettivi la firma di una dichiarazione di amicizia e collaborazione con Mosca, Kiev e Minsk che stabilirà d'ora in poi la pratica di rapporti a più livelli sia con l'Urss che con le varie repubbliche, l'apertura di negoziati sul ritiro delle forze sovietiche dalla Polonia che dovrebbe avvenire già l'anno prossimo, la soluzione del contenzioso economico tra i due paesi.

Germania Sequestrata una tonnellata di cocaina

Circa una tonnellata di cocaina, il più grande quantitativo mai scoperto in Germania, è stata sequestrata a Francoforte e i sette presunti trafficanti sono stati arrestati. Quattro colombiani, un venezueliano, un austriaco e una persona con la doppia nazionalità tedesca e colombiana, tutti fra i 30 e i 40 anni, sono in stato di fermo e, secondo la polizia, erano in collegamento con i boss di Medellin. La cocaina avrebbe un valore commerciale di circa 150 miliardi di lire e avrebbe potuto soddisfare i bisogni di 10 mila consumatori per un anno.

Crimea Otto sentinelle uccise da tre soldati

Otto sentinelle di guardia ad un deposito militare in Crimea sono state uccise ed una è stata ferita da tre altre sentinelle che si sono potate alla fuga. Le vittime sono un tenente colonnello e sette soldati in servizio di guardia ad un deposito di munizioni e di materiale militare. I tre soldati che intendevano procurarsi armi, sono fuggiti a bordo di un autocarro il cui motore si è però fermato dopo pochi chilometri. Uno dei tre disertori è tornato alla sua unità ed un altro è stato catturato.

Elezioni Rafsanjani in testa a Teheran

Il presidente della repubblica iraniana Hashemi Rafsanjani ha vinto. Il listone unico ha visto al primo posto l'attuale presidente del consiglio degli esperti Ali Meshkini, seguito dallo stesso Rafsanjani, al terzo il figlio di Khomeini, Ahmad, cui finché era stato in vita il padre, erano state negate cariche pubbliche per espresso volere del padre.

Parigina buddista muore assiderata sul Monte Bianco

Chislaire Sanchez, una parigina di 37 anni, è morta assiderata sul Monte Bianco mentre era assorta in una meditazione di tipo buddista completamente nuda. Il corpo è stato trovato domenica in prossimità di un ghiacciaio a una quota di 1800 metri e Alpi francesi da più di due settimane e il 23 settembre una pattuglia l'aveva già notata mentre meditava nuda e l'aveva portata di peso a Chamonix per curarla da un grave stato di ipotermia. La donna era un'insegnante di musica.

VIRGINIA LORI

Scontro tra direttore e redazione Sulla «Pravda» indaga il Politburo

problema dopo che verrà completata l'informazione su quanto è avvenuto e avviene. Frolov rimane e ammette: «È la croce che mi porto addosso. Sono membro del Politburo e lo devo fare». Si è vero che Frolov ha detto di non voler più continuare a fare questo lavoro (lo avrebbe dichiarato nella prima riunione tenuta lo scorso martedì) ma «sono falsi» le voci, pubblicate da altri giornali sovietici e diffuse dalla televisione centrale, che la redazione avrebbe votato la sfiducia nei suoi confronti.

altro, non è un semplice organo, possiamo sbagliare ma nessuno ci dà ordini dall'alto e ciò per il fatto che vi è questo direttore». Frolov se l'è presa con il comitato di partito che pretenderebbe di giudicare l'operato della direzione. «Come ai vecchi tempi», ha affermato Frolov, «si vede che nella mia vita non riuscirò mai a sbarazzarmi dei vari "kom"».

Il direttore della Pravda si è scagliato, in particolare, contro i cugini o i nipotini della Komsomolskaia pravda, la cui redazione sta nel palazzo accanto, accusati di lanciare «immondizia» contro la Pravda per bassi interessi di mercato. Infatti, è in corso in tutta la stampa sovietica la campagna abbonamenti e per il giornale del partito tira aria da sinistra. A Frolov (ma lui ha rimbaldito l'accusa sulle gestioni precedenti) viene rimproverato il brusco calo degli abbonamenti che a due settimane dalla chiusura delle sottoscrizioni ammonterebbero soltanto a mezzo milione di lettori. Una cifra sbalorditiva di fronte a una tiratura di otto milioni e mezzo dello scorso anno. Se la tendenza dovesse rimanere questa, per la Pravda sarà un colpo micidiale. Frolov ha chiesto che la campagna abbonamenti venga allungata di

un mese, sino a tutto novembre. Ma i suoi redattori ribattono che da quattro mesi tiene nel cassetto un progetto per la creazione di un consorzio autonomo dell'azienda editrice che potrebbe tirare i giornali fuori dalle secche di una estinzione annunciata.

Sessanta persone sono morte bruciate in un vagone ferroviario incendiato da un gruppo di estremisti di sinistra. L'attentato è avvenuto presso Hyderabad ed è un episodio di quella che in India è nota come la «guerra delle caste». I terroristi appartengono al gruppo dei «naxalite» che appoggiano la decisione del governo di riservare il 27 per cento dei posti pubblici agli intoccabili.

È discriminazione impedire che una donna in grado di avere figli faccia un lavoro che potrebbe nuocere al feto? Un'operaia di Milwaukee, che per conservare la mansione si era fatta sterilizzare, ritiene di sì. La Corte suprema Usa deve ora decidere se ha ragione, dirimendo un caso che interessa 20 milioni di lavoratrici e potrebbe essere il più carico di conseguenze dalla legge sui diritti civili del 1964.

Vince la sinistra all'Assemblea di Strasburgo Europa, sarà pubblicato il rapporto sul razzismo

Il rapporto della commissione d'inchiesta del Parlamento europeo sul razzismo e la xenofobia in Europa verrà pubblicato e diffuso in tutti gli Stati interessati: questo ha deciso l'Assemblea di Strasburgo approvando, con una maggioranza di sinistra, una risoluzione proposta dal gruppo «Per la sinistra unitaria» e sventando così la manovra del centro e di tutte le destre per archiviare il documento.

la realizzazione delle misure avanzate dal documento per combattere il razzismo. Ma questo documento, come noi proponiamo, deve essere pubblicato e diffuso affinché l'opinione pubblica sappia qual è la situazione. Perché è la conoscenza del fenomeno che può permettere di combatterlo e non la sua ignoranza».

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. Il dibattito sul rapporto presentato dal laburista Clyn Ford a nome della Commissione parlamentare d'inchiesta è stato certamente uno dei più tesi e perfino violenti di questa e delle precedenti legislature del Parlamento europeo. E ciò per almeno due motivi. Da una parte, circa il contenuto dell'indagine vera e propria svolta dalla Commissione, la destra «liberale» e soprattutto l'estrema destra rifiutavano che si parlasse di partiti, di leghe, di organizzazioni razziste, di spedizioni punitive - spesso sanguinose, di discriminazione razziale e di ghetti organizzati in questa civiltà europea (e il relatore è stato coperto d'insulti a riprova che aveva fatto centro); dall'altra, circa le raccomandazioni e le misure destinate a combattere questi fenomeni, democristiani e parte dei socialisti avanzavano forti riserve affermando che concedere il diritto di voto comunale o il diritto di cittadinanza agli extracomunitari poteva tradursi in

L'Europa, dice il rapporto Ford, deve trovare in sé, nella propria cultura, la forza di superare quelle reazioni discriminatorie e di rigetto in base alle quali otto milioni di residenti legali extracomunitari, che hanno contribuito alla sua crescita, vengono considerati «cittadini di seconda o di terza categoria».

La sfida del rapporto, nella quale i suoi compilatori avevano apertamente denunciato la crescita preoccupante del razzismo e della xenofobia in questi ultimi quattro anni, era proprio questa. E il fatto che dopo due giorni di scontri la sinistra europea, pur incrinata, sia riuscita a far prevalere il principio della sua pubblicazione, è certamente un successo che lascia bene sperare per l'avvenire: a patto che questa sinistra non abbassi la guardia perché il dibattito ha messo in luce, sinistramente, la preoccupante dimensione dell'area opposta, di chi - in nome della difesa di una «nazionalità non inquinata» dagli estranei - continua a produrre il veleno razzista.

Attentato in India Vagone in fiamme Sessanta arsi vivi

NEW DELHI. Una sessantina di persone sono morte bruciate vive nell'incendio di un vagone ferroviario, presso Hyderabad nel sud dell'India, incendiato dai naxalite, un gruppo di terroristi di sinistra. Si tratta di un altro episodio di quella che in India è nota come la «guerra delle caste».

La decisione governativa, nel giro di questo ultimo mese, ha già provocato oltre 120 morti, tra quanti sostengono il governo e tra gli oppositori. Si tratta di un bilancio, sia pure provvisorio, di un conflitto sociale che sta dilaniando il paese. Ieri cinque giovani si sono dati fuoco per protestare contro il governo, mentre altri hanno tentato, in vario modo, il suicidio e certamente molti di questi non riusciranno a sopravvivere.

L'attentato al treno, quindi, non è che l'ultimo episodio degli scontri. I naxalite, estremisti di sinistra, infatti, sono saliti sul treno, fermo in una stazione nei pressi di Hyderabad, ed hanno distribuito manifesti ai passeggeri in appoggio alla decisione governativa e prima di andarsene hanno gettato del cherosene in una vetrina appiccandovi il fuoco, dopo aver detto ai passeggeri di fuggire. Ma nel panico molti non hanno fatto a tempo di abbandonare il treno, e così almeno una sessantina hanno perso la vita.

La Corte suprema americana dovrà valutare il ricorso di una donna «Quel lavoro è nocivo» In Usa licenziate in nome del feto

NEW YORK. «Mi hanno chiamata all'ufficio personale e mi hanno detto che dovevo cambiare lavoro, quello che facevo mi esprimeva a elevate esaltazioni di piombo e questo poteva essere nocivo al feto se fossi rimasta incinta», racconta Virginia Green, che all'epoca dei fatti aveva già 50 anni. Dal montaggio delle batterie l'hanno passata all'umiliante mansione del lavare i respiratori degli operai maschi che fino a poco prima lavoravano alla catena con lei. La sua ditta, la Johnson Controls, ha 13 fabbriche di batterie per auto diffuse negli Stati Uniti non vuole rischiare eventuali future cause con richieste di magari centinaia di milioni di risarcimenti per danni alla gravidanza.

comere il rischio o meno. Ma c'è anche chi si chiede se questo debba essere un prezzo obbligatorio da pagare per l'eguaglianza, o la metterei in modo diverso. Le donne vogliono unirsi agli uomini nella lotta per la sicurezza sul lavoro. Non si può cacciare via le donne come scusa per non rendere più sicuro il posto di lavoro sia per gli uomini che le donne», dice la giurista Nadine Taub della Rutgers University.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

perdevi il bambino. Due giorni dopo ho abortito. Il dottore mi ha detto che era colpa dello stress», racconta.

Da tempo, aziende come la Johnson e la Globe, come hanno fatto altre imprese con lavorazioni nocive come la General Motors, la Monsanto, la Union Carbide, hanno deciso di trasferire d'ufficio le operai in età fertile da mansioni pericolose ad altre peggio pagate e meno insidiose.

Una collega di Virginia nella fabbrica di batterie della Johnson a Milwaukee, Gloyce Qualls, pur di conservare il posto migliore aveva deciso di farsi sterilizzare. Poi, col sostegno del sindacato, il potente United Auto Workers, ha deciso di far causa contro la discriminazione.

L'incartamento della «Auto workers versus Johnson Controls» è ora arrivato all'esame della Corte suprema degli Stati Uniti. E c'è chi lo definisce già come «il più importante caso in tema di discriminazione sessuale mai sottoposto all'esame di una corte americana da

La discussione che il caso ha suscitato è ulteriormente complicata dal fatto che si intreccia a quella sull'aborto e sui «diritti del feto» come distinti, separati e talvolta contrapposti a quelli della madre. C'è chi in una eventuale decisione che desse ragione all'azienda vede un argomento a favore degli anti-abortisti e della tendenza a considerare la madre responsabile per i danni al feto, come è già avvenuto nei tribunali in casi riguardanti madri alcolizzate o drogate. C'è chi esprime orrore al fatto che in molte aziende la conseguenza sia spingere le donne a farsi sterilizzare, come hanno scelto cinque delle lavoratrici della American Dynamid della West Virginia quando negli anni '70 l'azienda aveva deciso di licenziare tutte le donne dal 16 ai 50 anni dai reparti esposti all'inquinamento, con la beffa che poi quei reparti erano stati chiusi l'anno successivo. Ma c'è anche chi considera ancora più orribile che per guadagnare di più una donna rischi di partorire un deficiente.

Borsa
-1,94%
Indice
Mib 809
(-19,1% dal
2-1-1990)



Lira
In lieve
ripresa
sul
fronte
dello Sme



Dollaro
In leggero
ribasso
(1.145,14 lire)
Stabile
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Commercio
La trattativa
si è già
impantanata

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Il contratto del commercio si è impantanato senza nemmeno il conforto della spinta d'avvio: doveva decollare l'altro ieri ma al primo appuntamento i vertici di Concommercio davanti ai 300 membri delle due delegazioni plenarie hanno respinto la piattaforma: nessuna disponibilità al confronto, un no secco alla richiesta di nuovi diritti, di riduzione di orario, di aumenti salariali. Un batti e ribatti di un'ora e mezza finché i leader di Filcams-Filacat-Uiltra hanno lasciato il tavolo, prendendo atto con rammarico di quel rifiuto pregiudiziale che rende impossibile il confronto. Una chiusura a riccio che fa parlare Roberto Di Gioacchino, segretario aggiunto della Filcams, di un'evidente sintomo di schizofrenia grave: lo scarto tra le ribadite dichiarazioni di disponibilità e la concreta indisponibilità a discutere.

La rottura era impensabile fino a pochi mesi fa, prima dell'estate e a settembre il dibattito sulla piattaforma tra i tecnici delle due parti aveva fatto emergere le distanze tra le reciproche attese. Ora siamo alla spaccatura totale, al muro contro muro. Di Gioacchino incalza: «Forse la Concommercio comincia a faticare a rappresentare piccole e grandi aziende, a governare le trasformazioni del settore, e tende a scaricare sul sindacato le sue difficoltà di tenuta. Fare muro diventa l'unico modo per reggere».

Per la categoria - gli addetti sono 1 milione 200 mila - si affacciano stagioni di lotte molto dure. I primi scioperi inizieranno fin dai prossimi giorni. Il pacchetto deciso dalle segreterie è di 24 ore di cui 16 articolate nei territori e le ultime 8 da dedicare ad uno sciopero generale il 10 novembre con manifestazioni nelle principali città. In realtà le giornate che concludono questa prima fase di lotte sono due. Il 10 novembre infatti cade di sabato, pertanto lo sciopero coinvolgerà soprattutto la grande distribuzione. Negozi ed uffici anticiperano la chiusura ai venerdì. Nel contempo tutto il settore si astiene dallo straordinario e rifiuta le richieste di deroga all'orario da oggi fino al periodo natalizio.

A differenza delle precedenti tornate contrattuali, stavolta le grandi aziende della distribuzione non appaiono particolarmente intimorite dalle agitazioni che potrebbero coinvolgere i loro affari natalizi. A Milano, dove gli addetti sono circa 200 mila, già oggi si riunisce la segreteria unitaria per varare scioperi e iniziative di lotta.

Commenta Mario Cipriano, segretario della Filcams di Milano: «La nostra è una piattaforma di risonanza generale, non risponde solo ai bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori, ma affronta temi fondamentali per la collettività come la vivibilità delle città a partire dalla organizzazione degli orari e dei servizi. È il grande tema che la nuova legge sulle aree metropolitane dovrebbe affrontare entro pochi mesi e che evidentemente ora la Concommercio osteggia».

Gli uomini di Colucci rifiutano le richieste di aumento salariale (le 250 mila lire di aumento medio mensile comporterebbe - dicono - l'incremento del costo del lavoro nel triennio del 40 per cento), ma soprattutto dichiarano di non voler discutere di orario e diritti. La piattaforma chiede il diritto di assemblea anche nelle aziende sotto i 15 dipendenti, il delegato di strada, di quartiere e interaziendale. Nella contrattazione territoriale la riduzione d'orario si accompagna all'ipotesi di ridistribuire l'orario consentendo ad esempio un riposo supplementare di mezza giornata ogni 2-3 settimane ai dipendenti dei piccoli negozi.

Il governatore della Banca d'Italia non boccia la Finanziaria Ma nemmeno le dà la benedizione: troppi interventi di esito incerto

Smorzata l'emergenza enti locali Servono una riforma delle pensioni ed una vera politica dei redditi A cominciare dal padrone pubblico

«La manovra? Se vi riesce...»

Per la Finanziaria non c'è la benedizione della Banca d'Italia. La manovra economica impostata andrebbe bene, se fosse realizzata fino in fondo. Ma il punto è proprio questo, dice Ciampi. Secondo via Nazionale l'incertezza della sua riuscita è connessa alla natura stessa di molti interventi. Smorzata l'allarme sugli enti locali, i problemi sono pubblica amministrazione e previdenza.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La manovra del governo è ambiziosa, ma c'è da crederci? Per ora la Banca d'Italia si mette alla finestra. La relazione presentata da Carlo Azeglio Ciampi alla commissione Bilancio della Camera sul progetto di legge finanziaria sceglie la strada della prudenza. Una prudenza (o meglio: una sospensione del giudizio) che però sa tanto di scetticismo.

Finché la locomotiva internazionale ha tirato, è stato in

l'immediato futuro però serve qualcosa d'altro. Anche perché l'inflazione (per il 1990 stimata al 6,3-6,4%), e l'indebitamento pubblico costituiscono due pale al piede che ci allontanano dall'Europa.

E allora? Il governatore è stato bene attento a non delineare un quadro rigido della situazione. Troppo forte è l'incertezza che grava non solo sui conti economici italiani. Tuttavia una cosa è certa. Proprio per questa incertezza il risanamento della finanza pubblica rimane la questione centrale. «Il suo mancato conseguimento non consente una crescita equilibrata, rende la nostra economia più vulnerabile di fronte a eventi straordinari». A questo proposito l'azione del governo è «irrelevante», e anche il conseguimento dell'avanzo primario prospettato dai ministri economici è «un traguardo intermedio importante». Ma... a questo punto Ciampi snoc-

ciola una dopo l'altra un po' tutte le critiche espresse finora nei confronti della manovra economica. Espliciti sulle probabilità della sua riuscita rimane un esercizio «difficile», poiché la natura stessa di non pochi degli interventi proposti implica un elevato grado di incertezza dei valori stimati. La maggior parte dei provvedimenti, sottolinea Ciampi, ha un carattere straordinario: anticipo Iva, rivalutazione dei cessi d'impresa, emersione dei fondi accantonati. Inoltre, secondo la Banca d'Italia, anche non tenendo conto delle entrate una tantum la pressione fiscale salirebbe di un punto in percentuale sul Pil. Una corda che non sarà possibile tirare per troppo tempo (proprio ieri del resto Formica ha smentito le voci sulla «stangata di fine d'anno»), visto che ormai il fisco italiano si colloca nelle fasce più alte dei prelievi della

Cee. Una Finanziaria zeppa di misure «contingenti», dunque, che in parte Ciampi giustifica con il divano ancora troppo grande tra fabbisogno tendenziale e fabbisogno obiettivo. Ma anche una Finanziaria che non sembra convincere del tutto il «primo banchiere», soprattutto per le proposte sulla spesa. Innanzitutto per la finanza locale: le modifiche all'autonomia impositiva delle regioni non costituiscono grandi novità. Ma soprattutto, Ciampi smorza l'allarme enti locali. Rispondendo alle domande dei commissari il governatore ha infatti ricordato che al momento «non ci sono evidenze contabili (e cioè sul piano creditizio, ndr) di fenomeni anomali». Una buona notizia per gli amministratori di comuni, province e regioni spaventati dalla portata dei tagli proposti dal governo. I veri problemi vengono se si passa ad esaminare i conti della pub-

blica amministrazione e della previdenza.

Il pubblico è inefficiente e costoso. Ma soprattutto pericoloso. È da lì che partono le rincorse salariali e gli attentati al costo del lavoro. Ciampi insomma torna a proporre la necessità di una politica dei redditi, ma con un segnale ben preciso: «È fondamentale la condotta dell'operatore pubblico, come datore di lavoro e come produttore di servizi».

Amaro invece il commento sugli interventi in materia di previdenza. Il risparmio previsto è di appena 1.500 miliardi, in un settore per il quale il 1990 viene considerato un vero e proprio «anno nero» (pensioni d'annata, lavoratori autonomi, sentenze della Cassazione). Ma a parte l'entità ridotta del risparmio, sembra dire il governatore, il vero dramma consiste nella mancanza assoluta di un riordino generale del settore.

Nulla di fatto nell'incontro informale di ieri, le cose vanno male anche con l'Intersind Decisi nuovi scioperi e la manifestazione nazionale a Roma: si pensa al 9 novembre

Metalmeccanici, va sempre peggio

Sempre peggio. In un pour parler (convocato solo per capire se ci fossero le possibilità di ripresa del negoziato) gli industriali metalmeccanici sono tornati indietro rispetto alle loro prime, «insufficienti» offerte. Le cose vanno male anche nella trattativa con l'Intersind. Così oggi si decide una nuova tornata di scioperi e soprattutto la manifestazione nazionale a Roma dei metalmeccanici, il 9 novembre.

STEFANO BOGCONETTI

ROMA. Nulla. All'incontro di ieri sul contratto dei metalmeccanici, gli imprenditori si sono presentati senza avere niente in mano. Tutto fermo, dunque, e le trattative restano al palo. Le parti si sono date un altro appuntamento per martedì pomeriggio: il sindacato le vuole tentare tutte per riallacciare le fila del confronto. Ma nessuno si fa illusioni. Così, stamane, le segreterie delle organizzazioni sindacali «rallie-

cheranno» decisioni che erano nell'aria: 4 ore di sciopero a settimana, fino alla fine del mese. Con l'aggiunta di una giornata di «picchettaggio» delle fabbriche per impedire l'uscita delle merci. S'insaprisce la vertenza, dunque. E ormai è quasi certa anche la manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma (si dice il 9 novembre). Proprio come avvenne nell'autunno caldo: 200 mila persone per sbloccare il

contratto. E non è ancora tutto: ci sono «pezzi» di sindacato (per esempio Cremaschi, Fiom) che invitano le confederazioni a far sentire il loro sostegno alla categoria: è la richiesta di uno sciopero generale, «almeno dell'industria».

A tutto questo il sindacato è stato spinto dall'intransigenza del professor Mortillaro. Dopo il secondo sciopero nazionale dei metalmeccanici, dopo le manifestazioni di piazza, dopo le prese di posizione delle forze politiche, la Fedemeccanica s'è presentata all'appuntamento di ieri col solito, lungo elenco di «no». Senza nulla in mano, s'è detto. E forse con un atteggiamento ancora più grave. Per usare ancora le parole di Giorgio Cremaschi (e del segretario aggiunto della Fiom, Cereda) addirittura nel round di ieri gli industriali «sono tornati indietro rispetto alle loro prime contro-offerte. Con-

tro-offerte che tutto il sindacato ha definito «insufficienti», ma che ieri sono state ancora ribassate. Sul salario, per dirla una. Finora, Mortillaro parlava di una soluzione che poteva essere vicina a quella trovata per i chimici. Ovviamente più bassa. Ora, il rappresentante della Fedemeccanica sostiene che l'accordo, sulla parte economica, si può fare solo se ci si discosta «significativamente» dall'insieme dei chimici.

Fedemeccanica col passo del gambero (la metafora, non originalissima, è dei sindacalisti) anche sull'orario. Ora è arrivata al punto di proporre una riduzione (per altro in misura poco più che «simbolica») in cambio di un aumento dello straordinario e dei sabati lavorativi. In «soldoni» significa che le imprese, sul paragrafo «riduzione» vorrebbero realizzare un incremento dei tempi e dei ritmi. Ora, l'associa-

zione degli industriali ha un'ultima chance: Fiom, Fim e Uilim hanno accettato di rivederla martedì. Per usare una brutta espressione, il sindacato ha «dato i sette giorni alla Fedemeccanica».

«Concediamo loro ancora del tempo - sono le parole di Airoldi - Ma, per favore, riflettano sulle conseguenze dei loro atteggiamenti». I dirigenti del sindacato hanno comunque insistito sul fatto che l'incontro di ieri, né quello fra una settimana, segnano la ripresa delle trattative (come, invece, ha reso ad accreditare il professor Mortillaro) Sono solo dei pour-parler per capire se ci siano, o meno, le condizioni per rilanciare il dialogo.

Resta da capire perché la Fedemeccanica abbia assunto un atteggiamento del genere. E la risposta è chiara: «Non credo che a questo punto ci siano dubbi - commenta Cre-

maschi - Le imprese sono tornate ad offrire «zero» perché ormai sono pronte a rispondere alla convocazione di Donat Cattin. Loro, il contratto lo vogliono fare!».

Il sindacato no. Continua a preferire una soluzione sindacale, trovata cioè al tavolo di trattativa. Ma sembra sempre più difficile. Sia con i privati, sia con l'Intersind. Infatti, anche nel negoziato con l'associazione delle industrie pubbliche le cose vanno malissimo. Sempre peggio. Ieri, il sindacato ha fatto i conti sulla base delle proposte Intersind. È venuto fuori che Paci e gli altri offrono appena 160 mila lire d'aumento (che andrebbero nelle buste-paga nel '94) e una riduzione d'orario da realizzare nel '98. Probabilmente anche l'Italsider, la Selenia, etc. hanno rinunciato a fare il contratto col sindacato: preferiscono andare dal ministro.

I lavoratori dell'Ansaldo occupano la Regione Liguria



Lo sciopero di ieri dei lavoratori dell'Ansaldo messi in libertà dall'azienda a seguito del blocco delle commesse in Irak è sfociata nell'occupazione dell'aula consiliare della Regione Liguria: l'iniziativa, adottata di concerto con le organizzazioni sindacali e i delegati di fabbrica, ha l'obiettivo di superare attraverso atti concreti - rievoca un comunicato delle segreterie Fiom, Fim e Uilim - l'attuale situazione di grande difficoltà che stanno vivendo i lavoratori Ansaldo (686 praticamente licenziati) e, più in generale, la città di Genova. Tale situazione - sottolinea il comunicato - è stata aggravata dalla decisione del ministero delle Partecipazioni statali di rinviare alla fine del mese l'incontro con le organizzazioni sindacali. Gli obiettivi che i lavoratori Ansaldo si prefiggono sono l'anticipazione della data d'incontro con il governo; la convocazione da parte della Regione dei parlamentari liguri al fine di esercitare il massimo di pressione nei confronti del governo; la convocazione della direzione Ansaldo con la richiesta del ritiro dei provvedimenti di sospensione e del varo di un piano produttivo di rilancio; la rapida assegnazione di commesse da parte dell'Enel in grado di dare lavoro agli stabilimenti genovesi nel breve e medio periodo. La protesta è iniziata con un corteo di 500 lavoratori attraverso la città, bloccando il traffico in via Fillak, nel quartiere di Sampierdarena. Giunti alla sede della Regione, i manifestanti sono stati ricevuti dal vicepresidente della Giunta Fabio Morchio e dai capigruppo in consiglio. L'azienda da parte sua ha informato di aver recentemente ordinato il reintegro di 135 lavoratori così come si era impegnata a fare una volta ottenute nuove commesse. Per oggi è in programma un incontro dei sindacati con il presidente dell'Iri Franco Nobili. Franco Nobili sulla situazione dell'industria pubblica a Genova, e i rappresentanti sindacali del capoluogo ligure presenteranno 50 mila firme di cittadini genovesi (primi firmatari, il sindaco della città Romano Merlo e l'intera giunta comunale) raccolte negli ultimi sei giorni con l'obiettivo di difendere l'apparato produttivo della città alle prese con la crisi dell'Ansaldo, della cantieristica e delle riparazioni navali.

Trasporto urbano I leader sindacali si appellano ad Andreotti

I segretari generali di Cgil, Cisl, Uil, Bruno Trentin, Franco Marini e Giorgio Benvenuto hanno chiesto in una lettera inviata al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, un intervento immediato a favore del contratto collettivo nazionale degli autotrotranvieri ed un incontro sul tema. «La legge di accompagnamento della Finanziaria '90 - recita il testo della lettera - non ha mantenuto gli impegni, assunti in sede ministeriale, per il rinnovo del contratto nazionale degli autotrotranvieri stipulato il 27 luglio 1989. Tale impegno - prosegue la lettera - non trova riscontro neppure nella Finanziaria '91. Le chiediamo un pronto intervento per inserire nella Finanziaria '91 la copertura per il '90 e anni successivi. I tre segretari concludono la lettera chiedendo ad Andreotti un'urgente incontro».

Verso lo scorporo degli impianti della Rai

Forse è cominciato il conto alla rovescia per lo scorporo degli impianti Rai. Certamente va avanti il processo di ridimensionamento della tv pubblica, accelerato anche strumentalizzando la disastrosa situazione finanziaria della Rai. Del piano di risanamento della Rai si è discusso ieri in un ennesimo vertice a palazzo Chigi. Vi hanno partecipato il ministro delle partecipazioni statali, Piga; il presidente dell'Iri, Nobili; il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Cristofori; il presidente della Rai, Manca; il direttore generale, Pasquarelli. Alla fine, nessuna dichiarazione. Pasquarelli ha messo di recente in vendita alcuni stabili - la sede di via Arsenale, 41, a Torino e 80 appartamenti a Roma - ma i nodi restano: la ricapitalizzazione dell'azienda, il canone, la pubblicità. Viceversa, da tempo l'Iri e settori della maggioranza sostengono l'ipotesi di una cessione degli impianti di trasmissione della Rai per far affluire nelle casse di viale Mazzini risorse tali da fronteggiare l'indebitamento (1400 miliardi) e i deficit di gestione previsti. Su queste cifre c'è marretta a viale Mazzini, perché Pasquarelli avrebbe fornito in Parlamento cifre ignote ai consiglieri di amministrazione.

Al Senato passo avanti del decreto sui Comuni

Il decreto legge sui mutui ai Comuni, ridotto a sei righe, dopo la clamorosa bocciatura della scorsa settimana di tutta la parte restante, è stato giudicato ieri a maggioranza costituzionale dalla commissione del Senato. Contrario il Pci. Ora passa all'aula. Respinta la proposta pci (Franchi, Vetere e Galeotti) di ritirarlo in quanto penalizza i Comuni che non potranno, neppure chi ha cespi e capacità di spesa, contrarre mutui con enti diversi dalla Cassa depositi e prestiti, dagli istituti di previdenza e dal credito sportivo. In sostanza, un blocco degli investimenti produttivi.

FRANCO BRIZZO

La risposta di Del Turco alla operazione avviata da Trentin

«Un sindacato senza componenti? per ora meglio una Cgil riformista»

ROMA. Due premesse. La prima: «Faremo di tutto per non minare l'unità del sindacato». La seconda: «Non siamo integralisti, non poniamo aut-aut. Possiamo anche immaginare di andare in minoranza... lo siamo stati spesso». Due premesse ed una certezza: il sindacato o è riformista o non è. Muove da qui, l'idea (ri)lanciata ieri dal segretario aggiunto della Cgil, Ottaviano Del Turco, per la costruzione d'un «patto riformista» per guidare la confederazione. È il contributo della componente socialista al dibattito avviato (di più: voluto) da Trentin per il superamento delle comenti rigidamente organizzate nella più grande confederazione. Un dibattito (che è già più, comunque, di una discussione accademica: alla fine della prossima settimana la componente comunista avvierà l'«autocosciumento») che i socialisti definiscono «bellissimo», per usare l'aggettivo di Del Turco. Bellissimo, forse anche interessante (ma solo per capire e analizzare il passato), addirittura «incoraggiante»: ma sul quale mantengono anche

unità sindacale mostra la corda». Unità sindacale in crisi e di conseguenza, in crisi anche la Cgil. Tantissimi episodi: Lama che viene messo in minoranza dal suo partito, nell'81, sul fondo di solidarietà, fino alla rottura sulla scala mobile.

Cgil in crisi. «Cgil con la febbre». Ma non troppo: nel senso che comunque quelle regole hanno «permesso a questo sindacato di superare momenti drammatici. Vecchie regole - per essere espliciti: il «patto» fra Pci e Psi per il «governo» della Cgil - che ora però vanno riviste».

Ed ecco, finalmente, il «patto riformista». Un patto che deve servire da base per la costruzione di una maggioranza nella Cgil. Maggioranza chiara e - pare di capire - data una volta, se non per sempre, almeno per molto tempo. Del Turco, infatti, vede come il fulmo negli occhi l'idea di maggioranza che si aggregano sugli obiettivi e che, quindi, possono anche cambiare. Di volta in volta. Maggioranza definita, ma «rassolutamente non integralista». I socialisti, insomma, accettano il fatto che si possa

anche non essere d'accordo. «Chi non ci sta, ha il diritto di costituirsi minoranza».

Bocciata dunque la proposta del sindacato di programma. Bocciata anche l'idea di un sindacato dove «ogni testa abbia diritto ad un voto». Ancora il segretario generale aggiunto dell'organizzazione: «La Cgil non è un partito. Noi dobbiamo garantire la democrazia degli interessi e non si può fare col principio tanto caro a Bertinotti e al '39». Altrimenti, i maschi sarebbero sempre in maggioranza sulle donne, gli operai sui tecnici, gli infermieri sui medici...».

Questo, però, il sindacato riformista ha un suo programma, ha i suoi obiettivi. È tradotto nell'azione quotidiana, quell'aggettivo - «riformista» - significa: rilancio dell'unità sindacale, politica dei redditi. E significa soprattutto adesione alla Cisl internazionale (dò alto a Terzi e Grandi di avere una posizione ragionevole sull'argomento). Più in generale, sindacato riformista vuol dire superare l'«antagonismo», per diventare «confittuale-cooperativo». Tradotto (lo fa lo stesso Del Turco): «Non vedere



Il segretario generale aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco

più la Fiat, o l'America, sempre e solo come i nemici». Il tutto condito (più dall'assemblea che da Del Turco) con un attacco alla componente comunista della Cgil del Lazio che gli ha deciso di «sciogliersi». I comunisti di Roma sono stati accusati di avere «poco stile», perché hanno fatto la loro assemblea nella sede della Cgil, e un po' fufosamente condannati per non fare le cose col giusto gradualismo. Secca la replica del segretario, comunista. Vento: smettiamola di non capirci... costruiamo, davvero, una componente e una maggioranza: fatta da sindacalisti. Nel finale del meeting, i socialisti Cgil romano, però, alle frasi distensive. L'ultima battuta è ancora di Del Turco: «L'uomo che potrebbe guidare questa nuova maggioranza? Già c'è: è Trentin».

STUDI STORICI

rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci

2 1990

Marina Cedronio, Uno storico e le crisi del mondo moderno: a colloquio con Pierre Vilar

Corrado Vivanti, Storia degli ebrei in Italia e storia d'Italia

Nicola F. Parisse, Daniele Foraboschi, Elio Lo Cascio, Jean Andreau, I mestieri bancari nel mondo romano (a proposito del libro di Jean Andreau)

Saggi di Francesco H. Malello, Fiamma Lussana, Eugenio Bizio, Llana Elda Funaro, Lello La Porta, Nicola Badaloni

un fascicolo L. 12.000 - abb. annuo L. 42.000 - ccp n. 502013 - Editori Riuniti Riviste - via Serchio 9, 00198 Roma - tel. (06) 8546333

BORSA DI MILANO

MILANO. Di male in peggio. Anche se gli scambi hanno avuto un piglio più vivace i big denunciano pesanti ribassi a cominciare dalle Fiat che ieri hanno lasciato sul terreno il 2,89%.

Pesanti ribassi per Fiat e altri «big»

tanti notizie, insomma una lista di segni negativi che non hanno risparmiato nessuno. Le nuove minacce di guerra nel Golfo e la costante attesa del prezzo del petrolio non fanno altro che incoraggiare smobilizzazioni da parte dei detentori di titoli azionari.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Cont., Term.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Cont., Term.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Cont., Term.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Bilanciati

AZIONI

Large table listing various stocks and their prices.

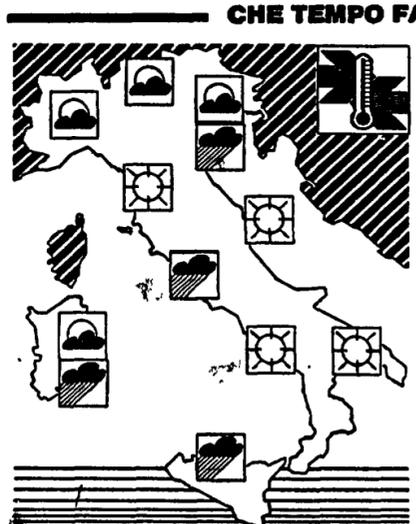
Table listing various stocks and their prices.

Table listing various stocks and their prices.

Table listing various stocks and their prices.

Table listing various stocks and their prices.

Table listing various stocks and their prices.



Weather forecast icons: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSO.

CHE TEMPO FA... IL TEMPO IN ITALIA: una fascia di alta pressione che si estende dalla penisola Iberica fino ai Balcani settentrionali...

TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO tables.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmami

PUnità Tariffe di abbonamento

**La riforma dell'Ente Fs
Il Pci «boccia» Bernini
e «promuove» Necci
A novembre voto al Senato**

Nei primi giorni di novembre il disegno di legge di riforma delle Fs sarà all'attenzione dell'assemblea di palazzo Madama. La commissione Lavori pubblici impegnata a concludere l'esame nei prossimi giorni. La posizione del Pci illustrata in una conferenza stampa da Libertini e Lotti. Giudizio positivo dei comunisti sull'operato del commissario Lorenzo Necci. Critiche al ministro Bernini.

NEDO CANETTI

ROMA. La lunga e travagliata storia della riforma delle Ferrovie potrebbe, nei primi giorni del prossimo novembre, tagliare il primo traguardo del voto del Senato. Lo hanno annunciato ieri, nel corso di una conferenza stampa a comunisti Lucio Libertini, vicepresidente del gruppo del Pci e Maurizio Lotti. La commissione Lavori pubblici sta, in questi giorni, esaminando, infatti, a tempi ravvicinati, il testo del provvedimento messo a punto da un comitato ristretto. I comunisti, ha ricordato Libertini, che si sono sempre adoperati per la più sollecita uscita dal regime commissariale, che dura da ormai due anni e che per primi hanno presentato una proposta di riforma, si sono battuti per ottenere questo risultato. Ne sono naturalmente soddisfatti, ma avvertono che restano ancora alcuni fondamentali nodi da sciogliere. Vi è, ad esempio, una forte resistenza del governo e dei settori della maggioranza ad accettare per le Fs il carattere di impresa autonoma e responsabile («un ente economico - sostiene Libertini - il più vicino possibile ad una spa»). La controproposta della maggioranza è un vago e velleitario proposito di giungere, in un secondo tempo, ad una Spa vera e propria e, intanto, attraverso vincoli e remore, si tende a riportare l'ente nell'ambito del ministero. Da qui la proposta di mantenere in vita la figura del direttore generale, contraria del presidente amministratore delegato e, all'interno del ministero, un vero e proprio ufficio di controllo degli atti dell'ente. «Una difesa - ha sostenuto il vicepresidente dei senatori comunisti - della logica burocratica ministeriale, coperta da una proclamazione priva di valore giuridico e tecnicamente inaccettabile sulla futura trasformazione in Spa, che avrebbe, comunque, bisogno di una legge ad hoc. La le-

nace opposizione dei comunisti su questo punto pare aver indotto la maggioranza a modificare la sua posizione, arretrando su un direttore generale a cui affidare solo l'esercizio e lasciando al presidente l'insieme della titolarità. Altro momento di scontro riguarderà il tentativo governativo, in atto, di consentire ai privati la costruzione e la gestione di linee ferroviarie, addossando, ovviamente allo Stato la parte onerosa della rete e rompendo l'unità d'esercizio «unico caso nel mondo».

Ma il vero zassus belli - ha sottolineato Lotti - quello sul quale la legge rischia di saltare, riguarda la questione degli appalti. «Chiediamo - ha detto - che venga applicata integralmente la normativa comunitaria (permette più trasparenza e rigore ndr) anche per gli appalti assegnati alle società partecipate dell'ente, in modo da evitare qualsiasi aggiramento come è accaduto nei ben noti appalti del dopo terremoto. «Positiva» è stata giudicata, dai senatori comunisti, l'opera di Necci («scelgurata» è invece considerata la gestione Schimberni) ed i suoi programmi di risanamento che sono però stati bloccati dal ministro. I comunisti chiedono che, in attesa della riforma Bernini tolga le remore che ha opposto e che continua ad opporre a quei programmi. Da un lato, infatti, il titolare dei trasporti, precisa Lotti, conferma la disponibilità dei 21.500 miliardi del piano triennale, ma dall'altro non risponde alle richieste del commissario di avere le certezze per avviare il piano decennale. «Quella delle ferrovie - ha concluso Libertini - è una mina vagante spaventosa, che se non viene disinnescata può portare a un indebitamento schiacciante per lo Stato, fino, a giungere entro 10 anni ad un terzo o addirittura la metà del reddito nazionale e, nel contempo, far diventare residuale il trasporto ferroviario».

**Il presidente del Consiglio
vuole annullare la moratoria
decisa con il referendum:
«Abbiamo dilapidato miliardi»**

Andreotti apre al nucleare

«Il Golfo ci costringe a cambiare idea»

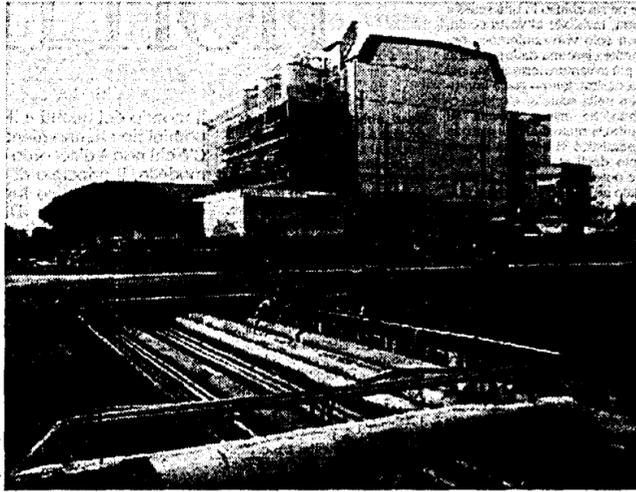
«Le vicende del petrolio dovrebbero spingere a rivedere le posizioni negative sul nucleare». Giulio Andreotti si allea apertamente col ministro dell'Industria Battaglia e propone di cancellare i risultati del referendum. Ma di nucleare non sarà possibile parlare in termini concreti prima del prossimo secolo. Ed intanto la Finanziaria taglia i fondi all'Enea mentre il piano energetico è impantanato in Parlamento.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Credo si debba riconsiderare l'atteggiamento italiano sul nucleare anche perché la tecnologia ha progredito ulteriormente per quanto riguarda gli impianti», chi parla è il presidente del Consiglio Giulio Andreotti in un'intervista che appare oggi su L'Europeo. Per il pulpito da cui viene - a meno che non si tratti di parole in libertà - è l'annuncio della cancellazione dei risultati del referendum che nel novembre del 1987 ha deciso la moratoria per cinque anni dell'energia atomica. Secondo Andreotti, invece, «le vicende del petrolio dovrebbero spingere a rivedere le posizioni negative». Il presidente del Consiglio dice di non nascondersi le «difficoltà tecnologiche ed anche l'imbarazzo di chi ha fatto dilapidare migliaia di miliardi (una stocata che si rivolge anche ai colleghi di governo, soprattutto del Pci che fu tra i promotori del referendum, n.d.r.)», ma si dice comunque convinto che «il discorso va ripreso». Già nelle scorse settimane Andreotti aveva accennato alla possibilità di rivedere la scelta antinucleare, ma mai era stato così esplicito come nell'intervista a L'Europeo. In questo modo entra in totale sintonia con il ministro dell'Industria Battaglia che va sostenendo con insistenza la necessità che l'Italia torni ad imboccare la strada dell'atomo.

Ma anche con i soldati non si potrà andare molto lontani, soprattutto in tempi brevi. La decisione di chiudere definitivamente poi gli impianti nucleari di Trino Vercellese e di schermaglia tra i partiti della maggioranza per cui l'energia diventa un pretesto come tanti altri, oppure siamo alla vigilia di atti del governo tesi a stravolgere i risultati della consultazione elettorale del 1987? Una risposta è difficile a darsi: si capirà dalle prossime mosse di Palazzo Chigi. Tuttavia, se ci si deve attenere ai fatti sembra che Andreotti abbia voluto più che altro agitare le acque. L'unico in Italia che oggi si occupi in qualche maniera di energia nucleare è l'Enea, in attesa dell'approvazione dell'ennesimo piano energetico fermo da anni in Parlamento, l'ente presieduto da Umberto Colombo ha predisposto un piano quinquennale approvato dal Cipe lo scorso 26 luglio. Ma dei 900 miliardi all'anno previsti per la gestione dell'ente e la prosecuzione delle ricerche sull'energia atomica, la Finanziaria ne ha assegnati appena 500, nemmeno sufficienti a pagare gli stipendi del personale. Come dire che l'Ente candidato a riportare eventualmente il paese nell'era dell'atomo è oggi ridotto ad una mera vita vegetativa. Se Andreotti pensa veramente al nucleare, come prima cosa dovrebbe chiedere a Battaglia di studiare la lista della spesa.

Ma anche con i soldati non si potrà andare molto lontani, soprattutto in tempi brevi. La decisione di chiudere definitivamente poi gli impianti nucleari di Trino Vercellese e di



Caorso ha fatto piazza pulita degli unici siti dove si otteneva energia dall'atomo. Riaperti ora, come pure qualcuno ha chiesto, appare un non senso. Lo stesso Colombo ritiene «irrealistica» tale ipotesi. Come appare assurda un'ulteriore conversione al nucleare di Montalto di Castro o la ripresa della costruzione di Trino 2. È un problema di costi ingentissimi anche di sviluppo tecnologico. La vecchia «filosofia» nucleare, quella che si affidava ai mega impianti da centinaia e centinaia di megawatt, appare chiaramente obsoleta. L'irresistibile decadenza del Superphénix francese è forse il simbolo più clamoroso di questo tramonto. Adesso ci si rivolge a reattori più piccoli e meno pericolosi di quelli attuali) è in grado di contenere al suo interno eventuali fughe radioattive dal

prio allo sviluppo che hanno avuto gli studi in questo campo che sembra pensare Andreotti.

Ma l'ottimismo atomico del presidente del Consiglio sembra alquanto fuori luogo: agli effetti della crisi del Golfo sui nostri approvvigionamenti energetici sarà meglio cercare di far fronte con mezzi più a portata di mano. Anche se la moratoria nucleare venisse spezzata subito, non si arriverebbe a produrre energia commerciale nucleare prima del prossimo secolo, se non addirittura verso il 2010. Gli impianti intrinsecamente sicuri, partono dal principio che un robusto guancio di acciaio posto intorno al reattore (piccolo, dunque potenzialmente meno pericoloso di quelli attuali) è in grado di contenere al suo interno eventuali fughe radioattive dal

nucleo. Inoltre, sistemi di sicurezza che funzionano sulla base delle più elementari norme della fisica entrerebbero automaticamente in funzione in caso di incidente, senza richiedere l'intervento umano. Tuttavia, tali impianti sono ancora allo studio: non esiste un solo posto al mondo in cui essi siano già in funzione. Si calcola che ci vorranno almeno 15 anni per passare dallo studio del prototipo alla realizzazione concreta ed infine alla sperimentazione. Soltanto dopo, se tutto funziona, si potrà entrare nella fase produttiva vera e propria. Per cui, se veramente Andreotti è preoccupato della nostra situazione energetica, sarebbe meglio che si desse da fare anche per varare il Pcn: al futuro è giusto pensare sin d'ora, purché non si dimentichi il presente.

**Convenzione tra Inps e Pt
La pensione presto a casa
si riceverà con un assegno
o nel conto corrente postale**

Destinate a dissolversi le file agli sportelli postali per riscuotere la pensione Inps. Una convenzione fra l'Istituto previdenziale e le Pt permetterà la riscossione con un assegno spedito al domicilio del pensionato, che potrà anche essere versato in banca, o con accredito nel proprio conto corrente postale; fra un paio d'anni, persino con un boncom. Apertura pomeridiana di 2.400 uffici Pt.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Fra qualche mese, probabilmente a gennaio, parecchi dei pensionati Inps (in seguito, tutti) che andranno a ritirare il dovuto al loro ufficio postale, riceveranno un modulo da riempire subito per dichiarare come vogliono ricevere la pensione: per contanti al solito sportello; con un assegno postale che riceveranno a domicilio, e che potranno riscuotere nello stesso ufficio Pt o in tutti gli altri abilitati a questo scopo; con l'accreditamento su un conto corrente postale che nel frattempo il pensionato avrà aperto.

È questo il primo effetto concreto della convenzione, sottoscritta ieri dal ministro delle Poste Oscar Mammì e il presidente dell'Inps Mario Colombo, tra l'Amministrazione postale e l'Istituto di previdenza. Come hanno detto in una conferenza stampa i due protagonisti dell'evento, la convenzione si prefigge obiettivi ambiziosi: eliminare le file di pensionati davanti agli sportelli, ridurre drasticamente la quantità di carta moneta manovrata dagli uffici postali bloccando una criminalità che solo l'anno scorso è costata 25 miliardi alle Pt, offrire agli utenti dell'Inps la possibilità di riscuotere ovunque e quando vogliono la pensione (tutta o in parte) con una sorta di boncom. Ma questa è una vera e propria scommessa, perché se pure l'Inps mette il suo modernissimo sistema informatico a disposizione delle Pt, queste dovranno comunque dotarsi di computer con un investimento di 50 miliardi. Si spera di giungere alla fase operativa in un paio d'anni.

Tornando al modulo, sia Mammì che Colombo hanno raccomandato ai pensionati di rinunciare alla prima alternativa, nonostante sia tutt'ora la preferita. Una volta tanto hanno ragione, perché l'assegno o il conto corrente renderebbero inutili recarsi sempre alla stes-

sa scadenza sempre allo stesso sportello. Ma accanto ai «pro», c'è pure qualche «contro».

Gli assegni verranno inviati per lettera assicurata che ha «bassissimi rischi di andar perduta rispetto alla normale corrispondenza. Tuttavia, almeno per l'uno per cento dei casi, il rischio c'è. Comunque hanno il pregio di poter essere girati a un fiduciario se il pensionato è inabile, o a una banca: le Poste hanno infatti appena completato l'inserimento nelle «stanze di compensazione» degli istituti di credito. Riguardo poi all'apertura di un conto corrente postale, il «contro» consiste nel basso tasso d'interesse riconosciuto al correntista, appena l'1,5 per cento, un quarto di quello bancario. Un sacrificio questo, che sarebbe compensato dal fatto che riscuotere la pensione diventerebbe molto più facile e sicuro. Per venire ulteriormente incontro agli utenti, le due amministrazioni hanno convenuto (dopo accordi con i sindacati) il prolungamento nel pomeriggio dell'orario di apertura degli sportelli Pt per le pensioni. Si comincia «da subito» (questione di settimane) con 2.400 uffici, quelli principali più alcuni periferici, sui 13.678 che in Italia pagano le pensioni Inps: avrà l'apertura pomeridiana un ufficio su sei.

Per questa operazione l'Inps pagherà alle Pt circa 300 miliardi, ovvero 5 mila lire per ognuna delle pensioni (10 milioni e 730 mila) pagate tramite gli uffici postali, per un importo complessivo di 73.495 miliardi. Infatti il 74% degli utenti si rivolge alle poste, contro il 24,3% che si fa accreditare la pensione in banca. Dai conti loro le Poste, ha detto Mammì, cederanno il trasporto valori alle banche riconoscendo loro qualche giorno di valuta e una provvigione. Sia contro le rapine, sia per risparmiare i 60-70 miliardi l'anno che si spendono per la polizia postale.

Dopo i ministri agricoli anche quelli del commercio estero respingono la proposta comunitaria di ridurre del 30% i sussidi. Tutta in salita la strada che porta all'Uruguay round. Rinvio in vista?

Agricoltura, Cee a muso duro contro i tagli

L'agricoltura blocca tutto e la strada verso l'Uruguay round si fa faticosa. Dopo i ministri agricoli anche quelli del commercio estero dicono no al pacchetto della Commissione Cee che prevede un taglio del 30% alle sovvenzioni per gli agricoltori. «Avete paura degli Stati Uniti», afferma la maggioranza dei governi. Si chiede una modifica della proposta. Tutto rinviato alla prossima settimana.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

LUSSEMBURGO. «Gli Stati Uniti chiedono troppo, e la nostra strategia mi pare essenzialmente difensiva», il ministro francese Rausch è il primo ad aprire il fuoco: «La proposta della Commissione Cee è squilibrata, inaccettabile, occorrono cambiamenti sostanziali. Il nostro governo è molto preoccupato per le gravi ripercussioni che una simile scelta potrebbe avere sul reddito di un milione di agricoltori. Qui viene messa in discussione tutta la politica agricola comunitaria».

sulle richieste degli Stati Uniti (che avevano chiesto un taglio ai sussidi del 70%) e sulla controproposta della Commissione di arrivare al massimo sino al 30% in dieci anni, eccoli, quasi tutti (Inghilterra, Olanda e Danimarca hanno difeso, chi più chi meno, i tagli mentre l'Italia ha bellamente taciuto) eccoli ricordarsi che esistono anche gli agricoltori e le loro organizzazioni, che la politica agricola comunitaria è tutta da ripensare. E lo fanno pochi giorni prima del 15 ottobre, data di presentazione delle proposte al negoziato Gatt.

Per l'Europa dell'unione politica e monetaria, non è certamente un bel biglietto da visita. Anche perché non sempre è chiarissimo chi voglia difendere chi: tutti i ministri intervenuti contro (compresi quelli agricoli) hanno paventato recessioni nelle campagne e fughe di massa dai villaggi, mentre il fustigatissimo Mac Shary (e

con lui il ministro italiano Saccomandi) sostiene che oggi l'80% dei sussidi vanno al venti per cento dei produttori, e che i veri beneficiari del sostegno pubblico sarebbero in primo luogo i grandi commercianti e le multinazionali del settore. La Commissione Cee - ha più volte spiegato Delors - proporrà di passare dal sostegno ai prezzi sul mercato all'integrazione diretta dei redditi, evitando così d'ingolfare il mercato mondiale di prodotti in vendita (a scapito soprattutto del Terzo mondo) e senza, sostengono sempre a Bruxelles, dover necessariamente pagare il prezzo di uno spopolamento delle campagne. Questa teoria, in effetti, la sostengono anche gli Stati Uniti, e l'applicano: solo che al di là dell'Atlantico gli agricoltori sono due milioni, mentre qui da noi raggringono la considerevole cifra di nove. Così tutto diventa più difficile e introdurre cam-

biamenti fa molto più paura. Cosa succederà adesso? Il ministro del Commercio estero italiano, Renato Ruggiero, che presiedeva ieri il Consiglio affari generali, ha rinviato tutto alla settimana prossima, quando si riuniranno nuovamente i Consigli agricolo e affari generali. Lui si dichiara ottimista: «Non dobbiamo forzare nessuna decisione, ma arrivare a decisioni utili: da una parte garantire un ragionevole sostegno al reddito degli agricoltori e dall'altra rispettare l'esigenza del commercio internazionale che chiede meno protezioni». Tutti siamo coscienti che l'Uruguay round non deve fallire, e tutti sappiamo che al negoziato Gatt non è in gioco solo l'agricoltura. Insomma, un compromesso si troverà. In caso contrario l'Europa ritarderà la presentazione delle proposte, e la palla passerà a fine ottobre ai capi di Stato e di governo riuniti a Roma.

Mitterrand perseguitato dalle proteste dei «paysans»

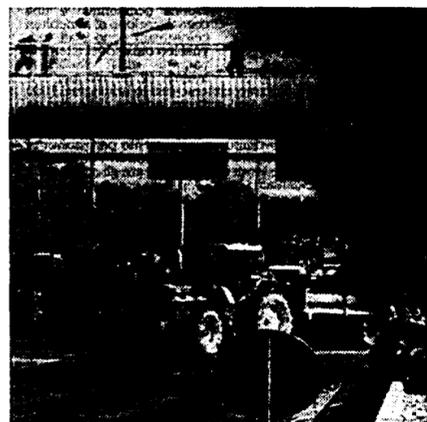
**Falò in strada
e aspri scontri
Rivolta in Francia**

Gli agricoltori francesi più sul piede di guerra. Ieri hanno accolto con balle di fieno incendiate e cortei di trattori la visita del presidente François Mitterrand a Tolosa. Negli scontri con la polizia un giovane 21enne ha avuto la mano spappolata dall'esplosione di una bomba lacrimogena che cercava di rianciare. Gli agricoltori chiedono un nuovo sistema di sovvenzioni pubbliche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. François Mitterrand ormai non può mettere il naso fuori Parigi. È atteso al varco, ovunque vada, da migliaia di agricoltori inferociti. Dieci giorni fa, recatosi nel sud dove per inaugurare la nuova linea del treno ad alta velocità (TGV), non ebbe il bene di vedere nemmeno un vagone e fu costretto, non senza ironia, a spostarsi in elicottero. Ieri, a Tolosa per l'apertura della nuova fabbrica di montaggio dell'Aerospaziale, è stato accolto dal falò acceso dai manifestanti e dall'odore acre delle bombe lacrimogene. Per la prima volta gli scontri hanno causato un ferito, un giovane in

La protesta degli agricoltori francesi durante la visita di Mitterrand



agnelli sgozzati ha suscitato la riprovazione generale (Innanzi tutto quella di Brigitte Bardot), il governo non ha potuto tuttavia sottrarsi ad un confronto ravvicinato con i problemi dell'agricoltura. Proprio qui si apre in Parlamento un dibattito sui «grandi principi», da cui dovrebbero scaturire le linee programmatiche del prossimo trentennio.

La questione di fondo riguarda l'identità stessa dell'agricoltura francese, nel momento in cui la salvaguardia del mondo rurale è in serio pericolo. La Francia infatti, contrariamente a Gran Bretagna e Germania, ha optato per la tutela della piccola e media proprietà. Anziché grandi coltivazioni per pochi agricoltori si è scelta la via contraria, allo scopo di conservare un tessuto umano contadino e un paesaggio agrario «vivo». I nodi però sono ormai giunti al pettine. La metà circa degli agricoltori gode di un reddito che raggiunge a malapena il salario minimo garantito, 150 mila franchi annui, prima di dar l'assalto alle prefetture e svelere le cancellate dei municipi. Se l'immagine di centinaia di

l'80 per cento del totale. Ed essendo gli aiuti pubblici proporzionali all'entità delle coltivazioni, accade che i più grandi si accrescano sempre più e che i piccoli scompaiano con funebre regolarità. I disequilibri investono anche le regioni: la metà della produzione nazionale viene da 15 dipartimenti su 95, 15 mila sono i comuni rurali in crisi per la progressiva sparizione di quegli agricoltori che avrebbero dovuto fungere da motore economico. Il rischio è quindi quello di incamminarsi sulla strada di un'economia assistita, in cui il denaro pubblico serve a colmare i buchi, quando ci riesce, ma non si trasforma mai in investimento. Per esempio: il meccanismo degli aiuti statali premia le coltivazioni di cereali purché superino i 100 ettari, e condanna i numerosi appezzamenti che non superano i 30. Non c'è dunque più coerenza tra grandi principi, stabiliti negli anni '60, e condizioni reali. Il dibattito che si apre oggi in Parlamento dovrà ricomporre un paesaggio rurale disunito e squilibrato. Nel frattempo il governo si oppone alle proposte della Commissione di Bruxelles: la riduzione del 30% delle sovvenzioni entro il '96 non è soddisfacente e dovrà essere migliorata.

«L'Italia è schiacciata in una morsa»

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. La proposta di ridurre del 30 per cento entro il 1991 i sussidi all'agricoltura di paesi comunitari rischia di avere gravi conseguenze per il nostro paese. Ne parliamo con Massimo Bellotti, vice presidente della Concoltivatori.

L'agricoltura italiana è in grado di sopportare un taglio così drastico degli aiuti comunitari?

«La proposta avanzata nel corso del negoziato Gatt fosse approvata le conseguenze potrebbero essere molto pesanti non solo per noi ma per l'intera agricoltura europea. E in

pratica dal 1984 che si è iniziata la riduzione del sistema difensivo dell'agricoltura comunitaria i cui fondamenti erano: prezzi garantiti agli agricoltori per tutti i prodotti, doppio prezzo (interno ed estero) e sostegno ai redditi o alle strutture, tutti meccanismi rivolti a far produrre di più. Da qualche anno i meccanismi di intervento tendono invece al contenimento produttivo. Tra questi ci sono le famose quote fisiche alla produzione che, come nel caso del latte, puniscono gravemente il nostro paese. Questi nuovi meccanismi hanno già ridotto in pochi anni la pro-

duzione comunitaria all'agricoltura del 15% per la produzione zootecnica e del 10% per le produzioni vegetali. Un'ulteriore riduzione del 30% sarebbe difficilmente sostenibile.

L'Italia ne avrebbe naturalmente i danni maggiori. Bisogna sempre tener presente che la nostra agricoltura è stata anche negli anni passati tra le più penalizzate, proprio perché era meno protetta dai vecchi meccanismi. Le nostre produzioni più colpite sono state in questi anni i cereali, il settore lattiero caseario, lo zucchero, il tabacco e i semi oleosi. L'Italia, avendo una doppia vocazione - continentale e

mediterranea - viene stretta tra due morsi: scarsa protezione per le produzioni mediterranee e il blocco di quelle continentali. Questo spiega anche le proteste degli agricoltori della Valle Padana e il sorgere della varie Leghe nelle campagne: il sistema dell'agricoltura del Nord Europa è bloccato e l'area padana, che ha una situazione produttiva più debole, viene travolta.

Da chi viene l'attacco all'agricoltura europea?

Soprattutto dagli Stati Uniti i quali vogliono che i protezionismi vengano sostituiti da interventi statali al reddito degli agricoltori. Ma negli Stati Uniti

ci sono due milioni e mezzo di agricoltori su 250 milioni di abitanti, nella Cee ci sono quasi 10 milioni di agricoltori su 400 milioni di abitanti per cui la strada del sostegno al reddito è impraticabile.

Quindi cosa è necessario fare?

La protezione all'agricoltura comunitaria deve essere ridotta in modo graduale, tenendo conto della riduzione del 15% che già c'è stata in questi anni favorendo il passaggio della protezione alla competizione, come da tempo chiede la nostra organizzazione, con il potenziamento dei servizi reali a favore dell'impresa agricola.

Atterraggio perfetto per lo shuttle Discovery

I cinque astronauti americani della navetta spaziale «Discovery» hanno compiuto ieri un perfetto atterraggio sulla pista di cemento della base aerea di Edwards, in California, al termine di una missione orbitale di quattro giorni conclusasi senza incidenti e culminata con il lancio verso il sole della sonda automatica europea «Ulysses». L'atterraggio dello shuttle - il primo mandato in orbita dalla Nasa da cinque mesi a questa parte - ha avuto luogo esattamente con previsto alle 6,57 locali, corrispondenti alle 14,57 italiane.

Compact disc casalingo per manipolare i film in tv

Un nuovo tipo di disco ottico con applicazioni di carattere domestico è stato messo a punto dalla Philips e verrà commercializzato nella prossima primavera. Si tratta del cd-i (compact disc interactive), un dischetto argenteo uguale a quello musicale ma capace di contenere, oltre al suono, testi ed immagini ad alta definizione in movimento. A differenza dei dischi ottici professionali sul mercato da alcuni anni, il cd-i non ha bisogno di un potente personal computer per funzionare. Basta collegare il lettore, non più grande di un videoregistratore, ad un semplice televisore a colori. E si potrà interagire con una enciclopedia per fare i compiti o con un film scegliendo a piacere la trama. Il prototipo realizzato dalla Philips consiste in un cartone animato. Lo spettatore, munito di un apposito telecomando, può colorare secondo il suo gusto, selezionare le voci, influire sullo svolgimento della storia secondo le opzioni offerte dal programma informatico che è alla base del cd-i. Nel '91 i primi compact interattivi saranno venduti negli Stati Uniti ad un prezzo che non dovrebbe superare i mille dollari e che comprenderebbe il disco ottico, il lettore ed il telecomando speciale.

Il virus dell'influenza umana deriva da quello dell'anatra

Studi di biologia molecolare hanno confermato che il virus dell'influenza umana deriva da quello dell'anatra selvatica, e che il malate di mammifero che funge da tramite e miscelatore tra i due virus è un uccello marino. Il ricercatore Robert Webster, del Children's Hospital di Memphis, alla terza conferenza internazionale su «vaccini e aidi» in corso a San Marino. In questa maniera è stato ricostruito il ciclo di trasmissione del virus dell'influenza e il luogo dove periodicamente cambia aspetto, provocando pericolose epidemie di influenza nell'uomo. Il virus dell'influenza dell'anatra, ha spiegato Webster, vive abitualmente nell'intestino dei volatili, nel quale tuttavia non provoca malattia e si trasmette ai suoi simili con le feci. Ma nei malate, che acquisisce sia il virus proveniente dall'anatra sia quello proveniente dall'uomo, avviene una inconsueta miscela tra il materiale genetico dei due virus che produce un virus influenzale nuovo. Il microorganismo così formato dall'assemblaggio di differenti porzioni del virus, è quello responsabile delle periodiche epidemie di influenza, l'ultima delle quali è stata l'asiatica del 1968.

A Roma convegno sull'intelligenza artificiale

I computer intelligenti, i sistemi esperti, le più avanzate soluzioni informatiche costruite in questi anni, sono al centro del secondo convegno annuale di «intelligenza artificiale» che si svolgerà a Roma il 16 e il 17 ottobre. Al convegno, organizzato dall'Associazione italiana di intelligenza artificiale, prenderanno parte i maggiori esperti del settore. Nella prima giornata sono previsti gli interventi di esponenti dei più importanti progetti di ricerca. George Metakides, capo dipartimento della ricerca di base per le tecnologie dell'informazione di Esprit, illustrerà lo stato di avanzamento che i sistemi di intelligenza artificiale hanno raggiunto nell'ambito del programma comunitario. Di tecniche avanzate e di spazio per l'investimento in intelligenza artificiale, parlerà il direttore generale della ricerca e sviluppo della stazione spaziale «Freedom della Nasa». I risultati della quinta generazione giapponese, il progetto nazionale a largo respiro ormai avviato a conclusione, sarà il tema della relazione di Fumio Mizoguchi della Science University di Tokio. Per la prima volta in un convegno occidentale sulle tecnologie avanzate interverrà un esperto sovietico, Dimitri Pospelov dell'Accademia delle scienze.

Assegnati a Stoccolma i Nobel alternativi

Una economista americana, una avvocatessa israeliana, un dirigente contadino dell'Africa occidentale e una organizzazione di agricoltori colombiani sono stati insigniti ieri del «Nobel alternativo», il «right livelihood award» (il premio per una corretta vivibilità). Il riconoscimento è stato istituito nel 1980 da Jakob Von Uexküll, uno scrittore tedesco naturalizzato svedese che lo finanzia con la vendita della sua collezione di farfalle. I destinatari del premio sono stati individuati dalle organizzazioni che lavorano concretamente per risolvere i problemi ed è in alternativa al Nobel, secondo Von Uexküll troppo specialistico e tendente a valorizzare gli scienziati e le istituzioni occidentali; i premi verranno consegnati il 9 dicembre al parlamento di Stoccolma, alla vigilia delle cerimonie del Nobel. Il premio ad honorem è stato assegnato ad Alice Tzipper, biologa e attivista per i diritti civili, che ha lavorato per la priorità economica di New York, che indica all'industria in quali «potenzialità umane» investire, dall'ambiente alla sicurezza nazionale. Il contributo economico di 670 mila corone, 132 milioni di lire, è andato invece a persone e gruppi che ne hanno bisogno per continuare la loro attività umanitaria: l'avvocatessa israeliana Felicia Langer, che dal '88 difende i palestinesi davanti ai tribunali militari; Bernard Ledes, un leader negro, che ha creato l'organizzazione Naam del Burkina Faso, che ha lo scopo di assistere i contadini; l'associazione dei contadini di Carare, che cerca di promuovere la pace in una zona del mondo, la Colombia, tormentata dalla violenza e dal narcotraffico.

CRISTIANA PULCINELLI

Ma l'inchiesta continuerà. Fauci: «Robert Gallo è stato assolto dalle accuse sul furto del virus Aids»

SAN MARINO. La commissione di inchiesta dell'Istituto nazionale della sanità americana avrebbe ritenuto infondate le accuse rivolte a Robert Gallo di aver usato materiale biologico del collega francese Luc Montagnier per isolare il virus dell'Aids. Lo ha detto ieri un collega e caro amico del ricercatore, il professor Anthony Fauci, direttore dell'Istituto nazionale delle malattie infettive e allergiche degli Stati Uniti al convegno di San Marino sui vaccini e Aids. «Tre giorni fa - ha detto Fauci - si è così risolta la principale accusa nei confronti di Gallo che aveva fatto aprire un'inchiesta chiarificatrice da parte dell'Istituto nazionale della sanità. La commissione ha accertato che nei laboratori del ricercatore americano erano presenti campioni biologici contenenti ceppi virali prima che Montagnier spedisse i propri dall'Istituto Pasteur di Parigi allo stesso Gallo». La commissione, secondo Fauci, continuerà l'inchiesta per altri problemi legati a «dettagli secondari». Di parere diverso era però, proprio tre giorni fa il «New York Times» che interpretava in modo meno assoluto le conclusioni dell'inchiesta. Secondo il quotidiano americano, infatti, il proseguimento dell'inchiesta non sarebbe su «particolari secondari» ma rivederebbe al contrario il «dubbio che vi siano stati comportamenti deplorabili» in tutta la vicenda.

Filosofi e scienziati al convegno di Trieste «Strumenti concettuali per comprendere la natura». Nuova teoria su atomi e mondo visibile

Il gatto nascosto non morirà più

TRIESTE. Tutti i gatti, si dice, hanno sette vite. Ma dovrebbe essercene uno, un po' particolare, capace di spendere tutte nel medesimo tempo. Si tratta del gatto di Erwin Schrödinger, uno dei padri fondatori della meccanica quantistica. A certificarne le insolite capacità è il principio di sovrapposizione, uno dei cardini della moderna fisica dei quanti. È un ben strano tipo di gattone quello che fa impazzire casa Schrödinger. Quando se ne sta chiuso in una scatola nera, invisibile ai vostri occhi, non solo vive contemporaneamente ciascuna delle sue sette e più avventure terrene. Ma nel medesimo tempo giace immobile nella scatola. Morto e steso. Se invece provate ad aprire la scatola nera il gattone quantistico vi apparirà in uno solo degli stati possibili: vivo (e potete giurarci ben aggrappato ad una sola delle sue tante vite) o morto. Non appena avrete riaperto la scatola di nuovo il gatto ritornerà in tutti e in ciascuno dei suoi stati di vita e di morte. La facoltà di scendere dall'università di Trieste ha chiamato la settimana scorsa un nutrito stuolo di filosofi e scienziati per uno scambio di idee sui «Strumenti concettuali per comprendere la natura». E qui il gatto quantistico ha tenuto banco in una delle 20 relazioni del simposio interdisciplinare. Ma, non visto, si è spesso intrufolato in molte altre. Animando la discussione.

Il micione di Schrödinger, lo avete intuito, è solo un paradosso. Uno dei tanti che ancora accompagnano l'incertezza, il nuovo «strumento concettuale» che da 63 anni ci offre buone opportunità per capire la natura. Almeno a livello atomico. Un po' meno sulla scala, umana, del macrocosmo. Perché qualche fisico creativo riuscirà pure ad immaginare come un elettrone, un fotone, o un qualsiasi altro dei tanti corpuscoli onda che popolano il microcosmo, riesce ad avere nel medesimo tempo una serie di «proprietà incompatibili». Ma neppure i più creduloni tra noi potranno mai accettare l'idea che esista per davvero un gatto come quello di Schrödinger. Nel macrocosmo, nel mondo delle nostre esperienze quotidiane, qualsiasi gatto, anche quello di un fisico, «o è vivo o è morto». Non è mai vivo e morto. Niente e nessuno può avere simultaneamente due «proprietà incompatibili». Dov'è allora l'errore? Perché la meccanica quantistica riesce a spiegare benissimo (o quasi) i complessi fenomeni a livello atomico, ma non sembra capace di spiegare la (relativa) semplicità di quella a dimensione umana? Perché c'è un salto logico tra micro e macro?

A queste, e ad altre domande, cercano di rispondere da 60 anni e più i fisici teorici di tutto il mondo. «Ma forse abbiamo finalmente smascherato i trucchi del gatto nella scatola nera: utilizza le leggi del caos», dichiara Giancarlo Ghirardi, fisico teorico, dopo aver incuriosito l'attenzione plateale interdisciplinare con la sua relazione su «Il quadro quantistico dei fenomeni naturali: una profonda lezione e una sfida stimolante». «Forse elaborando insieme al miei colleghi Rimini e Weber il modello di riduzione dinamica e introducendo nelle dinamiche di Schrödinger effetti stocastici e non li-

neari, abbiamo trovato la strada che permette di collegare il micro al macrocosmo». Siamo in presenza della soluzione del dilemma dopo 60 anni di arrovelamenti? Prima di inoltrarci per questa strada, è bene fare, come usa in molti film, un «flash back». Un passo indietro fino agli anni che, per dirla con Garow, «hanno sconvolto la scienza dell'università di Trieste»: gli anni '20. Quando Erwin Schrödinger (1926) scopre il concetto di funzione d'onda ed elabora la famosa equazione che ne governa la dinamica. E Werner Heisenberg (1927) definisce il principio di indeterminazione: non è possibile conoscere con precisione la posizione e il momento di una particella. È un punto di svolta. L'incertezza, che finora si è limitata ad a timide apparizioni, compie finalmente il suo ingresso trionfante sulla scena ben ordinata della fisica.

«Prima era possibile immaginare che le particelle microscopiche, a livello atomico, diffusero dai corpi macroscopici, come le palle di un biliardo, solo per le dimensioni, scrive il fisico teorico Paul Davies nel suo libro «Le forze della natura» appena uscito in italiano per i tipi della Bollati Boringhieri. Mentre le palle da biliardo si muovono lungo direzioni e con velocità univocamente determinate dalle condizioni iniziali (la posizione sul biliardo) e dalle forze agenti su di esse (il colpo di stecca del giocatore), le microscopiche palline sul tavolo del biliardo quantistico si muovono facendo impazzire ap-

Il mondo dei quanti e il mondo degli uomini non hanno niente in comune? C'è chi non è d'accordo e propone un modello, il principio di sovrapposizione. È il matematico inglese Ian Stewart, autore del libro «Dio gioca a dadi?» alla ricerca della spiegazione del trucco del fisico Erwin Schrödinger

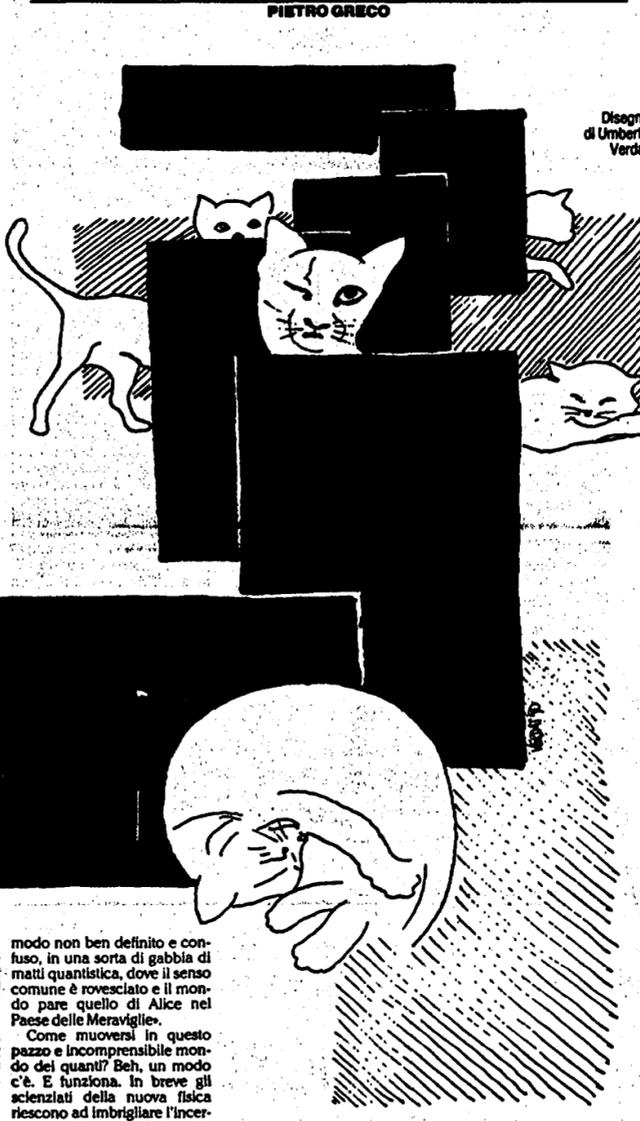
famoso sotto il nome di «gatto nella scatola». L'inconciliabilità di microcosmo e macrocosmo insomma, in un convegno che si è svolto a Trieste nei giorni scorsi che ha visto la partecipazione di fisici e filosofi sull'appassionante tema «Strumenti concettuali per comprendere la natura».

tezza e a trovare delle regole per tener dietro in qualche modo agli zigzag degli imprevedibili corpuscoli onda. Le leggi della meccanica quantistica mettono successi a ripetizione: dalla prima pila atomica all'ultimo microscopio ad effetto tunnel. «La ordinaria meccanica quantistica si è rivelata molto buona For All Practical Purposes (FAPP), per tutti gli scopi pratici», ha scritto sull'ultimo numero della rivista Physics World il prestigioso fisico teorico irlandese John Bell, scomparso all'improvviso domenica 30 settembre a Ginevra, dove lavorava al Cern.

Ma... «Ma resta qualcosa di ambiguo e di irrisolto nelle sue formule». Le zone oscure non coprono (solo) zone periferiche della teoria. Interessano il suo cuore. Le sue radici. Anche quelle più profonde che sprofondano nel terreno della filosofia. Perché ormai molte delle domande che si pongono i fisici, ha detto a Trieste l'inglese Arthur I. Miller, ricercatore presso il Dipartimento di Storia e Filosofia della Scienza dell'università di Cambridge, sono le medesime che si pongono i filosofi.

L'universo è conoscibile? L'incertezza è intrinseca alla natura o è generata dal suo imperfetto osservatore, l'uomo? C'è davvero una differenza tra micro e macro, tra meccanica classica e meccanica quantistica? Non ha fatto ancora in tempo a nascere che già la meccanica dei quanti sembra polemica tra i suoi stessi padri. Non a caso, ci ricorda Franco Selleri, docente di fisica teorica all'università di Bari, nel suo libro «Fisica senza dogma» edito lo scorso anno da Dedalo, Karl Popper, uno dei più grandi filosofi della scienza viventi, definisce «la situazione culturale, filosofica e scientifica riguardante la moderna teoria quantistica «il grande pasticcio dei quanti». Ma avremo modo in seguito di verificare come la polemica si sia sciocciata fino ad oggi intorno alle altre domande.

Per ora ritorniamo al gatto di Schrödinger, alla dicotomia micro macro. «Non è facile interpretare la meccanica quan-



PIETRO GRECO

Disegno di Umberto Verdat

che il più bravo dei giocatori, perché neanche lui riesce a prevederne la velocità e la direzione. A livello atomico «la meccanica classica di Newton con le sue rigide regole di causa ed effetto cede il campo alla ribellione subatomica», conclude Davies. «Apparentemente le particelle vanno e vengono senza un motivo preciso, zigzagando imprevedibili, in modo non ben definito e confuso, in una sorta di gabbia di mattoni quantistici, dove il senso comune è rovesciato e il mondo pare quello di Alice nel Paese delle Meraviglie».

Come muoversi in questo pazzo e incomprensibile mondo dei quanti? Beh, un modo c'è. E funziona. In breve gli scienziati della nuova fisica riescono ad imbrigliare l'incer-

fatti lanciando sul mercato strane carni con un sapore diverso da quello proprio dell'animale. Come il pollo che sa di pesce e così via. Così, tra pregiudizi ed innovazioni, ci avviamo ad una nuova partita con quello che sembra essere il nemico più gustoso della nostra salute.

La guerra dei grassi, tra pregiudizi e manie

L'ultima tentazione, per chi ama la trasgressione a tavola, è stata inventata in America. È il burro di arachidi o marmellata di noccioline, una vera «bomba di energia»: fornisce infatti circa 100 calorie per ogni cucchiolo. Alla faccia di chi conduce la lotta quotidiana contro il colesterolo a colpi di formaggi magri, anzi «maggriissimi», oli di semi «leggeri», yogurt scremati e fettine senza un filo di grasso. Anche l'industria, con il passare degli anni, si è adeguata a questa «voglia di leggerezza» e, sempre in America, ha creato «simplesse», un surrogato del grasso a base di proteine ricavate da uova e latte, impiegato nei gelati magri. Come dire che ha il sapore cremoso dei grassi, ma con metà del contenuto calorico. E nel frattempo si moltiplicano prodotti di laboratorio come il pollo che sa di pesce e la cui carne riproduce chimicamente quella dei pesci, ricca

di acidi grassi «buoni». Ma allora i grassi fanno male oppure no e che ruolo hanno nella nostra alimentazione? «Hanno senz'altro una loro funzione e svolgono un ruolo importante per l'organismo - ci ha detto Carlo Cannella, professore ordinario di Scienza dell'alimentazione all'Università La Sapienza di Roma - Innanzitutto costituiscono la fonte migliore di energia: in effetti un grammo di lipidi fornisce ben 9 calorie contro le 4 dei glucidi e delle proteine. Servono inoltre per la struttura delle membrane cellulari e per fornire all'organismo metaboliti intermedi per la produzione ormonale. Trasportano vitamine liposolubili, costituiscono un deposito di riserve energetiche, proteggono gli organi interni e intervengono nella biosintesi dei sali biliari che servono a loro volta per rendere assorbibili i grassi. Senza contare poi che rendono palatabili gli alimenti, fac-

ilitando il loro scorrimento nel canale digerente e un senso di sazietà dovuto al rallentamento dello svuotamento gastrico. Ma in che quantità vanno consumati per evitare squilibri nell'alimentazione? «In media - spiega il professore - l'apporto di grassi nella nostra dieta è pari al 42% rispetto quello ottimale ad aggirarsi intorno al 25% per gli adulti, mentre la percentuale sale al 30% per bambini e adolescenti e al 50% per i lattanti. È chiaro quindi che, con la crescita dell'individuo, i lipidi vanno fatti lanciando sul mercato strane carni con un sapore diverso da quello proprio dell'animale. Come il pollo che sa di pesce e così via. Così, tra pregiudizi ed innovazioni, ci avviamo ad una nuova partita con quello che sembra essere il nemico più gustoso della nostra salute.

lanciati da dietologi e nutrizionisti, ha ancora oggi un peso troppo rilevante nella dieta: ne assumiamo più di 300 mg al giorno, con punte di 600 nell'area padana. «Se è vero che dobbiamo aumentare il consumo di alimenti di origine vegetale - continua il professore - dobbiamo fare anche attenzione ai grassi «invisibili» che si nascondono in alimenti come la carne, che ne contiene dal 10 fino al 30% e i formaggi che possono arrivare fino al 30-35%. A questo proposito è meglio ribadire ancora una volta che non esistono formaggi magri ma più o meno grassi, mentre è utile consumare latte parzialmente scremato che contiene solo l'1,8% di grassi rispetto al 3,6% di quello intero. I grassi «visibili» sono invece quelli da condimento: c'è da rilevare - precisa il professor Cannella - che, a fronte di un consumo di sostanze grasse pari a poco meno di 30 g procapite all'anno, tendiamo

sempre più ad usare oli di semi rispetto a quello di oliva. Se è vero che danno un sapore più leggero alle frittate, la digeribilità e le calorie che forniscono sono simili a quelli che si hanno con l'olio d'oliva. Un altro mito da sfatare dopo quello degli oli di semi «leggeri», è quello della presattezza del burro: «Certamente il grasso «invisibile» - contiene elevate quantità di colesterolo, ma è un vettore di vitamine liposolubili e può essere considerato una delle fonti esclusive di acidi grassi a catena corta, che vengono assorbiti più facilmente e metabolizzati direttamente dall'organismo. In piccole quantità può essere parzialmente usata anche nella alimentazione dei bambini in età scolare, non superando i 5 grammi al giorno. Meglio non usarlo per friggere perché se è vero che i grassi animali reggono meglio gli insaturi, dopo la frittura si ossidano e vengono assorbiti in quantità maggiore dagli alimenti».

Da lunedì
su Raidue «Rock café», appuntamento quotidiano con libri, video e dischi per l'informazione musicale e la cultura giovanile

Aragozzini
non organizzerà più il Festival di San Remo? Dopo l'ultimatum di Pasquarelli il Comune ha deciso di cedere alle richieste Rai

Vedi retro



Aperto a Cannes il mercato internazionale di film e video

Il mercato internazionale del film e dei programmi per la televisione via etere, via cavo e via satellite (Mipcom) viene inaugurato oggi a Cannes dal ministro francese della Cultura e della comunicazione, Jack Lang (nella foto). Al tradizionale appuntamento sono attesi i responsabili delle vendite e degli acquisti delle tv di tutto il mondo. Quest'anno la kermesse commerciale dovrebbe essere caratterizzata, a detta degli organizzatori, da un riavvicinamento tra le industrie cinematografiche e quelle televisive. Nel cartellone delle conferenze, in primo piano quella dedicata ai diritti degli autori e dei produttori, che si svolgerà il 14 ottobre. Inoltre, esperti dell'industria televisiva di diversi paesi terranno di definire una strategia in materia di contratti e di diritti per i programmi che saranno trasmessi via satellite.

A Losanna una retrospettiva del cinema di Pasolini

Il cinema secondo Pier Paolo Pasolini, fino al 10 novembre, a Losanna. Si tratta di una retrospettiva integrale dell'opera pasoliniana, curata dalla Cinemateca svizzera, che è stata inaugurata ieri da Laura Betti. La manifestazione comprende una cinquantina di proiezioni che ripercorrono tutte le fasi del cinema del regista friulano. Nell'arco di quindici anni, secondo la classificazione che dei suoi film fece lo stesso autore, si passa dal «cinema nazionale popolare» con *Accattone* e *Mamma Roma*, al «cinema impopolare» (*Teorema*, *Porcia*), fino alla «trilogia della vita», che Pasolini nuda e ripropone. La retrospettiva è completata da cortometraggi e documentari «minori» e da alcune produzioni di cui l'artista scrisse soggetto e sceneggiatura.

A Missiroli, Corsetti e Nicolaj i Premi Idi 1990 per il teatro

È Aldo Nicolaj il vincitore del Premio Idi 1990 per la drammaturgia. Dell'autore, molto rappresentato all'estero, la commissione dell'Istituto del Dramma Italiano (formata da De Chiara, Ariosto, D'Alessandro, Doglio, Morretti, Pensa, Tian, Tritto e Veller), ha apprezzato i due lavori presentati nella scorsa stagione, *Visita ai parenti* e *L'altro*, tratto dal romanzo *Frattelli* di Carmelo Samonà. Per questo stesso spettacolo l'Idi ha anche premiato il regista Walter Manfrè e i due protagonisti, Werner Bentwegna e Patrick Rossi Gastaldi. Le altre Maestri d'oro per l'interpretazione sono andate a Gigi Angelillo, Silvana De Santis, Magda Mercatelli e Ilaria Occhini, mentre le Medaglie d'oro per la regia sono state assegnate a Giorgio Barberio Corsetti per *Il legno dei violini* e Mario Missiroli per *Capitan Ulisse*. Riconoscimenti speciali anche al Teatro dell'Orologio e al Dramma Italiano di Fiume, mentre il premio Idi Silvio D'Amico è stato assegnato ad Angelo Maria Ripellino e al libro *Stato belli*, edito da Bulzoni a dieci anni dalla morte, e a Odoardo Bufalini, autore di *Parola di teatro*.

Oggi in Svezia l'annuncio del Nobel per la letteratura

Ma negli ultimi anni c'è stata un'attesa così smaniaosa per l'annuncio del vincitore del premio Nobel per la letteratura. La Reale Accademia di Svezia ha deciso quest'anno, contrariamente a quanto avvenuto per le altre edizioni, di anticipare l'annuncio oggi, quindi prima dell'annuncio dei vincitori dei premi per la chimica, fisica, e per l'economia (negli anni scorsi l'annuncio riguardante il premio per la letteratura veniva per ultimo). Il candidato italiano più accreditato è il poeta lucano Albino Pierro, del quale sono state pubblicate in Svezia tre antologie poetiche con, a fronte, il testo originale turisano. Per quanto riguarda i grandi favoriti al premio, il riserbo ancora in queste ultime ore, da parte dell'Accademia e dei circoli che sono particolarmente vicini, è assoluto: nessun nome tuttora trapela in modo credibile. Ma i nomi che maggiormente circolano sono quelli di Ottavio Paz, Günter Grass, Thomas Pynchon, Milan Kundera, Tiziana Tardito, Max Frisch, Friedrich Dürrenmatt, Nadine Gordimer, Doris Lessing, Marguerite Duras, Ana Maria Matute, Carlos Fuentes, Ernesto Sabato, Graham Greene, Michel Tournier, Mario Vargas Llosa, Christa Wolf, Joyce Carol Oates, Norman Mailer, oltre a quelli di tre giapponesi: Kenzaburo Oe, Kobo Abe, Yasushi Inoue.

ELEONORA MARTELLI

CULTURA e SPETTACOLI

L'Io, da etico a politico

La visione tragica e pessimistica dell'esistenza e della vita mentale espressa nello sconvolgente saggio *Al di là del principio del piacere* (1925), scaturito da un lungo travaglio d'indagine sulla sofferenza psichica e da un arduo e tormentato sforzo di formulazione teorica, deve aver colpito S. Freud non meno dei suoi discepoli e lettori. La vita psicomorale si era svelata ai suoi occhi come condizionata dal conflitto perenne tra spinta pulsionale alla vita e controspinta pulsionale alla morte — tra l'istinto di vita o *Eros* e l'istinto di morte o *Thanatos* — ambedue radicati nella struttura biologica del vivente, conflitto che passa attraverso fluttuanti equilibri ma che tende a sconfinare nel delirio della follia e nella paralisi delle funzioni vitali fino a un irreversibile distacco delle facoltà intellettuali, affettive e corporee.

Se la ricerca freudiana cercherà in seguito di approfondire la realtà e gli effetti patologici dell'istinto di morte (*Il problema economico del masochismo*, 1924), essa si dedicherà tuttavia con particolare attenzione e senso di responsabilità a studiare e definire le funzioni dell'Io, quasi volente aprire uno spiraglio alla speranza ritardando in rilievo la capacità dell'Io di porre solidi argini alle forze autodistruttive dell'umanità. Ne sono testimonianze i lavori come *La fine del complesso di Edipo* (1924), *Neurosi e Psicosi* (1924), *La perdita della realtà nella nevrosi e nella psicosi* (1924), *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), *La negazione* (1925), *Il fetterismo* (1927), *Le diverse istanze della personalità psichica*, in *Nuova serie di lezioni introduttive alla psicoanalisi* (nr. 31) 1932, ed infine *Analisi terminabile e interminabile* (1937), per citare solo gli studi più significativi.

Il concetto di Io come funzione organizzativa e mediatrice dello psichismo umano ci permette di individuare nell'istinto univoco dell'*Eros* la radice del bisogno etico e della tendenza ad accordare gli opposti, a superare le scissioni e a fondare gli equilibri affettivi e relazionali-sociali che pur caratterizzano l'uomo ed il gruppo umano e che hanno la loro massima espressione nel senso etico, nella coscienza etica e nell'agire etico. Possiamo senz'altro affermare che l'eticità è un elemento essenziale dell'Io che è riuscito, nel corso della

Come si passa dall'una all'altra dimensione
La degenerazione sociale è strettamente legata al tramonto nei partiti e nelle istituzioni di forti istanze morali



Un poster progettato e realizzato da Michael Vanderbyl

sua evoluzione dallo stato infantile allo stato maturo adulto, a integrare l'istinto dissociativo e distruttivo di morte, a neutralizzarlo e ad asservirlo ai bisogni vitali e sociali.

Possiamo anche affermare con certezza che l'Io, in quanto istanza univoca mediatrice ed equilibratrice della realtà umana soggettiva, sociale e mondana, proprio perché svolge essenzialmente una funzione etica, è nella sua sostanza più profonda un *Io politico*. Non è la politica infatti l'arte di comporre i disastri, di conciliare o integrare gli opposti in una comune azione di complementarietà, di creare sempre nuovi e più adeguati equilibri nella complessa e sfaccettata rete delle relazioni umane e di promuovere infine le condizioni ottimali per l'incremento del sapere, della produzione, dello scambio dei beni e della salute fisica e morale degli individui e dei gruppi umani?

Nella coscienza politica, maturata e rafforzata in questi ultimi decenni del dopoguerra in ambito individuale e collettivo, ha preso sempre più voce la preoccupazione di definire e salvaguardare la dimensione etica del sapere e del potere in relazione all'agire professionale, alla ricerca scientifica, alla trasmissione della cultura e all'operare politico. Molteplici sono i segni di questo fenomeno: basti pensare alle dichiarazioni di Helsinki, al prevalere della soluzione diplomatica nei confronti dell'interventismo militare, ai vari appelli all'austerità, alle iniziative per il mantenimento della salute ambientale, agli interrogatori che, in sede di congresso, le varie discipline scientifiche e le istituzioni culturali e politiche si pongono sulle funzioni e i confini etici dei loro statuti.

Anche l'*International Psychoanalytical Association* (Ipa) ha istituito da qualche anno un comitato etico allo scopo di studiare i fondamenti etici della psicoanalisi e della sua prassi terapeutica e di vigilare sulla retta applicazione di essi. In realtà le persone e le istituzioni più illuminate sentono sempre maggiormente la necessità di un'azione comune che metta un argine al dilagare della mentalità e della tendenza a ritenere valido giusto e vero solo ciò che lo strapotere della pubblicità e della propaganda mediante i mas-

Deleuze rilancia Leibniz, Ezio Raimondi loda l'uomo del Seicento: la crisi delle ideologie moderne affonda le radici in quella filosofia?

Barocco nostro contemporaneo

Si torna a parlare di cultura barocca: la crisi delle «grandi idee» della cultura contemporanea e quella, parallela, delle ideologie hanno portato a una sorta di riscoperta di ciò che, nelle pieghe della tradizione barocca, è ancora attuale o ben rapportabile alla nostra realtà. Numerosi libri e un convegno a Napoli hanno testimoniato definitivamente questa tendenza della ricerca storiografica.

ANNAMARIA LAMARRA

NAPOLI Tra le «invarianti» di questa scena culturale di Fin de Siècle c'è certamente l'ossessione della riscoperta. Si fruga nel passato con l'inconscia speranza di reinterpretare il puzzle del presente. Testi e autori vengono riletti, vicende biografiche dimenticate presentate in versioni inedite quanto, non di rado, inutili. E può capitare che la pesca negli armadi della storia prenda di mira un intero secolo con tutte le complicazioni del caso. Ultimamente i riflettori della critica, che spesso segue leggi misteriose, si sono appuntati sul Seicento, anzi sul Barocco, sul secolo della crisi dell'antonomasia. In cui sono in molti a voler vedere un anticipo del post-moderno.

Per la verità, l'interesse per la «questione barocca» in Italia non è nuova. Già gli anni Cin-

quanta avevano visto un'esplosione di testi e saggi sull'argomento, basti ricordare *La polemica sul Barocco* di Giovanni Getto, *Appunti sul termine e sulla nozione di Barocco*, di Franco Lama, *Retiche e Barocco*, a cura di Enrico Castellani, senza dimenticare i numerosi interventi dedicati a Baltasar Gracian, già «scoperto» dal Croce nel 1899 (i trattatisti italiani del concettismo e Baltasar Gracian). Poi però le ansie sperimentaliste e le scoperte semiologiche hanno fatto emergere altre questioni, e non è un caso se soltanto oggi, con la crisi parziale di tutti gli specialismi ed il ritorno ad una visione più marcatamente storica, si è ripreso a parlare di questo periodo di storia e di cultura.

Il Barocco, scrive Deleuze, «non rimanda ad una essenza, ma piuttosto ad una funzione, a un tratto. Non smette mai di fare pieghe. Le spinge all'infinito, piega su piega, piega secondo piega, come racconta lo stesso costume barocco: «Largo, sciolto nello sbuffo, movimentato, ricco di sovrapposizioni e balze... attorna il corpo con le sue pieghe autonome, sempre moltiplicabili, più che tradurre quelle del corpo». In questo piegare-dispiegare, avvilupparsi-svilupparsi ci sono tutte le caratteristiche di una cultura e di una mentalità che cerca di ridare coerenza all'universo senza dell'ereditato

ruolo del linguaggio nella costruzione del soggetto, c'è il legame con il post-moderno, che in fondo, cessava tempo fa Malpugno Tagliabue, non è nient'altro che un Barocco rovesciato.

Sulle relazioni tra post-moderno e Barocco è intervenuto in questi giorni a Napoli Ezio Raimondi in una serie di seminari tenuti presso l'Istituto italiano di studi filosofici.

L'uomo del Seicento — ha ricordato Raimondi — non è più una semplice «stanza», perché è entrato nella giostra dei ruoli, è nostro contemporaneo. Si muove in un mondo di maschere che somiglia tanto a quello moderno, perché è necessaria una maschera per decifrare la propria maschera. Un mondo sentito come palcoscenico in cui c'è sempre qualcuno o qualcosa in scena. È proprio la consapevolezza di questa molteplicità di segni rappresentati crea un ulteriore collegamento tra la cultura barocca e certi aspetti della cultura semiotica. Raimondi ha ricordato come un rappresentante della prima internazionale della cultura, il gesuita Emanuele Tesauro riconduca sempre la teoria delle forme alla società dell'uomo in una sorta di antropologia semiotica antelitteraria.

Nel suo *Canocchiale aristote-*



Un ritratto di Leibniz cui è dedicato un libro di Deleuze

lico racconta di un'idea di cultura come sistema di segni che organizzano la vita dell'uomo. A lui si deve anche una riflessione sulla tradizione retorica. In un momento di crisi dei principi aristotelici il Tesauro rivaluta la metafora, figura ponte tra il noto e l'ignoto che meglio di altre si presta a narrare una realtà in trasformazione. È la figura più acuta, perché — scrive il Tesauro — mentre le altre si fermano alla su-



Scoperte le tombe degli operai delle piramidi?

La foto qui in alto testimonia una scoperta di carattere archeologico annunciata ieri in Egitto e che sicuramente è destinata ad avere molta importanza e a sollevare molti nuovi interrogativi circa la vita e la cultura degli antichi egiziani.

nell'area intorno alla Piramide di Cheope (nella fotografia è quella che si vede sul fondo) è stato trovata una città funeraria ancora perfettamente conservata e risalente ai 2500 anni avanti Cristo. Ma, quello che più conta, secondo gli esperti archeologici egiziani quello scoperto sarebbe il cimitero nel quale furono seppelliti quanti lavorarono alla costruzione delle piramidi. Se questa ipotesi fosse confermata definitivamente, si tratterebbe del primo cimitero per «operai» di 45 secoli fa.

Da lunedì su Raidue un quotidiano di informazione musicale
Notizie rock al cioccolato

Presentato a Milano Rock Café, nuovo brevisimo quotidiano di informazione giovanile che andrà in onda a partire da lunedì prossimo alle 18.30 su Raidue. La testata nasce tre anni fa per le radio del circuito Sper e ora diventa tv per volontà del direttore di rete Sodano e dello sponsor che investe quasi tre miliardi nell'operazione. Costo per la Rai: dodici milioni a puntata. Servizi musicali da tutto il mondo.

proprio programma di informazione che ha per tema il rock e la cultura giovanile in genere. Che cosa poi si intende per cultura giovanile e quali campi abbracci questa definizione abusata, non è stato spiegato, ma, ripetiamo, speriamo di capirlo dal vivo. Alla stampa, finora, è stata mostrata solo la sigla grafica: carina. Il resto sono buone intenzioni. Come per esempio quella di seguire nel mondo gli spostamenti progressivi delle star impegnate nelle varie campagne politiche (a partire dal magnifico Sting che canterà nello stadio di Pinochet, diventato monumento all'orrore dittatoriale sconfitto).

Ma qualcosa pure si conosce di Rock Café, ed è il suo alter ego radiofonico. Stessa testata e stesso fine dichiarato, nonché stesso autore, Andrea Olcese, curatore del programma che va in onda da tre anni sul circuito Sper (editoriale Espresso). Insomma sono sin-

ergie che girano, da un mezzo (privato) ad un mezzo (pubblico). Un giusto esempio di collaborazione tra voce e video, tra idee sonore e corredo di immagini, facce, luoghi nei quali gli eventi si svolgono. Anzi, veramente non si capisce come mai la Rai non interagisca di più tra video e radio (magari anche la sua) e in genere come mai il mezzo più antico e suggestivo non offra ritorni di idee e di temi al mezzo più nuovo e più abilitato, piatto e rituale. È strano pensare che dovrebbe essere la radio a fare da tappezzeria, mentre invece è la tv a fare spesso da sfondo distratto.

Ritornando a Rock Café quotidiano televisivo, ci domandiamo: se lo sponsor ci mette i soldi, la radio l'idea e il marchio, alla fine, Raidue che cosa ci mette di suo, se non il tempo della messa in onda (che poi è nostro)? Sodano ha subito accolto (come tipico del suo stile) la piccola provocazione e ne ha approfittato per enfatiz-

zare al massimo l'iniziativa dell'azienda e della rete. Ha fatto anche riferimento (su nostra domanda) alla sede Rai di Milano per smentire quello che tutti sanno (il direttore socialista Mario Raimondo lo sosteneva giusto pochi giorni fa su un giornale locale) e cioè che Milano sia ferma da mesi con gli studi vuoti. Sodano ha annunciato nuove euforiche attività targate Raidue per circa millecinquecento lavoratori Rai milanesi. Anzitutto si annuncia un programma della Sampa a partire da novembre. Il titolo sarà: Scrupoli, ma purtroppo Sodano non ha avuto scrupoli a confermarci che, al Funari tornerà anche quest'anno, ogni giorno alle 12, e addirittura in prima serata per un programma di informazione. Tutta roba che sarà messa in onda dagli studi (attualmente liberi) di Milano, ma che per intanto si sta studiando nelle strutture di Roma. Che Dio ce la mandi buona.

Presentato il palinsesto di Raisat
Musica e sport dallo spazio

Massimo Fichera, vice direttore generale della Rai, presenta il nuovo palinsesto di Raisat, la tv che utilizza uno dei canali del satellite Olympus. La programmazione, diffusa dalla Danimarca alla Tunisia, si articola in quindici ore giornaliere di programmi specializzati, sport, musica e educativi, e di trasmissioni «per tutte». Grande spazio viene dato agli eventi culturali e alle antepreme.

STEFANIA SCATENI

ROMA. La tv via satellite, una nota ancora dolente. L'Italia sta ancora cercando disperatamente di annullare il ritardo accumulato rispetto agli altri paesi europei. Risale infatti all'88 il lancio del satellite tedesco e all'anno precedente quello francese; mentre il lancio del satellite italiano non è previsto prima del 1994. E intanto la Rai porta avanti il progetto Raisat, l'esperimento di programmazione televisiva assicurata da uno dei canali del satellite Olympus, che l'azienda ha affidato al vice direttore generale Massimo Fichera, e che si è avviato nel febbraio scorso con sole due ore di trasmissioni al giorno, ampliate poi a cinque nel due mesi successivi. In occasione della presentazione della nuova programmazione, che viene portata a quindici ore quotidiane, Massimo Fichera ha lanciato un appello all'amministrazione pubblica. «È necessario che il progetto parta subito, - ha detto in apertura della conferenza stampa - poi il potere politico avrà tutto il tempo di decidere come gestirlo. Nel frattempo noi continueremo a lavorare al progetto, la cui fase di sperimentazione terminerà nel '92, e lo consegneremo a chi dovrà decidere. Pur ritenendo di aver acquisito un sufficiente bagaglio di conoscenze per partecipare all'utilizzazione...

Di Sting ci occuperà la prima puntata di «Rock café»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Più che un programma è un cioccolatino. Nel senso che, come ha sottolineato con forza il direttore di Raidue Sodano, Rock Café si fa perché c'è lo sponsor Nestlé che paga. La situazione economica della Rai è tanto disastrosa che ormai va in onda solo quel che sponsor vuole. Sodano lo dice apertamente, lamentando anzi che ci siano stati in passato certi cronisti che hanno osato dubitare degli sponsor e della loro funzione salvifica. È un uomo che ha il

pregio della chiarezza, che non si vergogna di quel che pensa e che magari dice anche più di quel che ha in testa. Con lui, certo, le conferenze stampa non sono rituali svenevoli, ma schermaglie nervose e interessanti. Comunque stiano le cose, Rock Café lo potrete giudicare (nella sua necessità non solo promozionale) vedendolo andare in onda da lunedì in poi, per dieci minuti al giorno alle 18.30 su Raidue. Si tratta, a stavo detto degli autori, di un vero

RETEQUATTRO ore 22.25

«Cronaca» sui sequestri
Un appello di Dino De Megni ai rapitori del figlio

Dino De Megni, padre di Augusto, il bambino di dieci anni rapito la scorsa settimana a Perugia, lancerà un appello ai rapitori del figlio nel corso del settimanale d'informazione Cronaca, in onda stasera alle 22.25 su Retequattro. «Attendiamo un contatto serio con le persone giuste, - dice Dino De Megni - Spero che mio figlio possa ascoltare questa intervista: sono pronto a fare tutto ciò che si deve fare in casi come questo. La trasmissione condotta da Emilio Fede proseguirà con un servizio sulla situazione dei pazienti psichiatrici. Cronaca propone un'intervista con la madre di un giovane schizofrenico che descrive lo stato di abbandono in cui vivono i ma-

lati di mente. In Italia sono circa un milione. Trecentomila di loro vivono in ospedale psichiatrici, gli altri spesso sono assistiti poco e non riescono a trovare posto in una comunità o in una casa alloggio. Alcuni di loro vivono in alberghetti squallidi come quello che vedremo nell'inchiesta di stasera. L'ultimo servizio della serata è dedicato a un argomento più triviale: le case chiuse. Ancora una volta si torna a parlare della loro chiusura. A ricordare i bei vecchi tempi ci sarà il regista Tino Brami, che su questo argomento non ha mai nascosto le sue nostalgie. L'eliminazione delle case chiuse - dice - è stata come l'incendio della Biblioteca di Alessandria. Una vera perdita.



Il presidente Cossiga alla corte di Boncompagni

È un Francesco Cossiga di buon umore, quello che viene intervistato da Gianni Boncompagni per la prima puntata di Domenica in, che prenderà il via fra tre giorni. L'intervista è stata registrata martedì scorso e ha permesso a Cossiga di fare quattro chiacchiere in libertà, come del resto fa abbastanza spesso, e a Boncompagni, almeno, di parlare con il presidente della Repubblica in un'atmosfera di scarpe da ginnastica.

RAITRE ore 0.30

Fuori orario un ricordo di Moravia

Un omaggio ad Alberto Moravia apre Fuori orario, il programma della notte di Raitre (stasera dopo il Tg, alle 0.30 circa): il regista Bernardo Bertolucci, che con il conformista ha realizzato il più famoso dei film tratti dalla vasta produzione letteraria dello scrittore, e del rapporto di Moravia con il cinema. Vedremo, per la prima volta in tv, l'unico film realizzato dallo stesso scrittore, un cortometraggio del '51, e brani da film «moravian» tra i quali il disprezzo di Jean Luc Godard. Ancora commemorazioni per il programma curato da Enrico Ghizzè, Letizia Gambino e Ciro Giorgini. Si ricorderanno stasera Ugo Buzzolan, il critico televisivo de La Stampa, e John Lennon, che tre giorni fa avrebbe compiuto cinquant'anni.

RAITRE ore 20.30

Un giallo tra le sette religiose

Prima puntata stasera (su Raitre alle 20.30) per Piaggio, il nuovo film di Cinzia Th. Tornini che tratta lo scottante tema delle «sette» religiose. Si tratta di un thriller che racconta l'avventura di una giovane coppia, lei giornalista e lui giudice, alla ricerca del piccolo Jan, uno strano bambino prima trovato e poi perduto. Le tracce porteranno a «Eucosia popolo», una setta che promette la serenità dello spirito, ma che in realtà distrugge psicologicamente i suoi adepti. Il film, coprodotto da Raitre e dalla tedesca Wdr, è già costato all'autrice una denuncia inoltrata in Germania da Scientology, una setta diffusa anche in Italia.

Table with 6 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Scegli il tuo film, and other channels. Each column lists program titles and times.



Leonard Bernstein ha dato l'addio al podio

Quell'eccezione alla regola di nome Bernstein

La notizia ha sorpreso ma non troppo. Leonard Bernstein dirigerà un ultimo concerto in agosto, negli Usa, e poi si ritirerà a vita privata. Il settantaduenne direttore è malato: soffre di disturbi respiratori e di un tumore alla prostata. Ma ha fatto sapere di voler continuare a svolgere l'attività di compositore e di insegnante. Bernstein ha detto di essere stato costretto dai medici a «questa dolorosa rinuncia».

NUMERI TEDESCHI

Sembrerà strano ai profani, ma tra i mestieri più laticosi vi è quello della direzione d'orchestra. La ginnastica della bacchetta, unita alla concentrazione del pensiero, è stressante. È quindi naturale che Leonard Bernstein, logorato a settantadue anni da gravi problemi polmonari, decida di deporre la bacchetta.

Se la notizia stupisce è perché questo musicista ha sempre messo nella musica una carica vitale così straordinaria da sembrare inesauribile. Quando, dopo la guerra, lo vedemmo per la prima volta al Festival di Venezia, restammo sbalorditi, come tutti, dai balzi incredibili con cui sollevava se stesso e l'orchestra in una vera e propria frenesia dionisiaca.

Mezzo secolo di attività non lo ha cambiato. Anche se il fumo dell'alcool, in quantità prodigiosa, l'hanno un po' appannato, la capacità di rendere viva la musica è rimasta inalterata. Non senza eccessi e qualche scompenso nel passare da un autore all'altro, da un stile all'altro, sia come direttore, sia come compositore. Ai nostri occhi, in realtà, è sempre stato un direttore che compone piuttosto che un compositore che dirige. Sempre, comunque, onnivoro ed eclettico: qualità positive soprattutto nell'interprete dove la «curiosità» è un elemento tanto raro quanto prezioso.

Quanto sia raro lo constatiamo ogni giorno. I Bernstein o gli Abbado sono un'eccezione in un mondo dove interprete e repertorio sono sinonimi. I The Stravinsky, Beethoven e Brahms — assicurano già il successo, con qualche classico come contorno. Perché sforzarsi con il Novecento e con pagine meno note del passato, affatican-

do tanto il pubblico quanto le orchestre? Così l'ignoranza viene perpetuata e autorevolmente avallata. Bernstein, non è mai rimasto prigioniero della routine. Anche oggi, mentre è costretto ad abbandonare il podio, annuncia che si dedicherà all'insegnamento. Continua, in realtà, a una pratica che lo ha sempre distinto: quella della divulgazione, della «spiegazione» delle musiche. In ciò, come negli altri campi, si rivela un americano dei nostri giorni, capace di usare i mezzi di comunicazione di massa, e di usarli per istruire e non per rimbombare. Lo provano le sue lezioni alla televisione, capaci di raggiungere un pubblico che non abbia mai messo piede in una sala da concerto. Della quantità sterminata delle registrazioni discografiche non occorre parlare. Anche qui egli è stato tra i primi a privilegiare il sistema delle «incisioni dal vivo», prese in teatro alla presenza del pubblico, invece che nell'ambiente asettico degli «studi di registrazione». La scelta obbedisce al bisogno insopprimibile di stabilire un rapporto umano con gli ascoltatori, a costo di trovarli coll'irruenza del discaro.

Anche per la rinuncia di Bernstein alla direzione lascia un vuoto. Certo, gli interpreti passano: ogni generazione ha i suoi, capaci di rispecchiare il gusto dell'epoca. Persino i maggiori, dopo aver offerto la propria lezione, debbono cedere il posto agli altri. Ma è anche vero che oggi, più che in passato, gli interpreti sopravvivono a se stessi nelle incisioni e nelle immagini. Bernstein, insomma, smette di dirigere, ma non di farsi ascoltare. L'addio è in realtà un arrivederci.

Si rivelano ancora più pesanti le conseguenze della Finanziaria sulle attività dello spettacolo per il prossimo triennio

Il buco è di 571 miliardi

ROMA. Una riduzione di 227 miliardi sul finanziamento pubblico destinato allo spettacolo nel 1991. Di 197 (miliardi) nell'anno successivo. E infine, di almeno altri 147 nel 1993. Totale, 571 miliardi. È questo il reale ammontare del «taglio» previsto dalla legge finanziaria, sulla base di quanto dichiarato da Walter Bordon ai deputati della commissione Cultura della Camera, presente il ministro Tognoli, ieri pomeriggio.

«Quando nel 1988 si discuteva dei tagli proposti dall'allora ministro Carraro giustamente parlavamo di 350 miliardi, di quanto cioè la finanziaria sottraeva al comparto nell'intero triennio oggetto del suo intervento. Se quest'anno i giornali sono stati più cauti, a costo di sminuire l'entità, gravissima, del taglio, la spiegazione c'è. La manovra di allora era più esplicita. Carraro, in fondo, a differenza di Tognoli, rivendicava i tagli come un titolo di merito. Non che la Finanziaria in discussione sia oscura. Sono previsti contributi per 700 miliardi nel corso del 1991; 750 per il 1992; 800 per il 1993. Con riferimento a questi due ultimi anni, il governo non precisa l'entità del taglio rispetto alle precedenti decisioni «ma

ROMA. «Lavorerò per ripristinare i fondi tagliati allo spettacolo dalla Finanziaria. Se non dovessi riuscirci, sono pronto a farne seguire tutti gli atti politici e conseguenti». Chi parla è Carlo Tognoli, ministro del Turismo e dello Spettacolo, e ad ascoltarlo, ieri a Montecitorio, c'erano i deputati della commissione Cultura della Camera. Il problema «taglie» è ancora lontano però dall'essere affrontato e risolto. La commissione Cultura avrebbe dovuto ieri esprimere il suo parere sul decreto con il quale il ministro ripartisce i fondi destinati allo spettacolo nel 1991. Ma lo schema di ripartizione, presentato da Tognoli, considera le risorse disponibili così come previsto dalle cifre precedenti l'ultima manovra finanziaria: 227 miliardi più di quelli effettivi se i

tagli passeranno. Tognoli ha proposto 444 miliardi alla lirica, 175 al cinema, 150 al teatro, 130 alla musica, 15 alle attività circensi, 100 milioni per il funzionamento del consiglio nazionale dello spettacolo, e 14 miliardi a due distinti fondi speciali costituiti presso la Banca Nazionale del Lavoro. Nel caso in cui i tagli passassero così come previsti dal governo, le percentuali che queste cifre sottintendono rimarrebbero invariate. Una proposta che i deputati d'opposizione (sulla quale hanno però presto convenuto un po' tutti) non hanno ritenuto giudicabile: «Non è possibile affrontare il problema della ripartizione come se nulla fosse successo». Non esistono percentuali astratte. Ad esempio il 48% destinato agli enti lirici poteva essere sufficiente se riferito ad un

plafond di 927 miliardi. Ma è poco se lo si immagina ridotto, in valori assoluti, del 25%. Si pensi che solo in stipendi gli enti lirici spenderanno, nel corso del 1990, 410 miliardi di lire. L'unica soluzione si è rivelata un rinvio (oggi la commissione si riunisce di nuovo). Anche Tognoli ha dovuto cedere. Le decisioni da prendere sono comunque difficilissime. Se il decreto non passa, non è possibile, tecnicamente, erogare i cosiddetti «anticipi» dai quali dipende la sopravvivenza di molti enti ed aziende. Anche i deputati dell'opposizione se ne dicono coscienti. Ma occorrerà eventualmente non legare questa esigenza alla predeterminazione di parametri e percentuali che, legati ad una situazione di previsione finanziaria differente, non hanno più ragione di esistere.

DARIO FORMISANO

questo il senso delle parole di Bordon — basta fare un po' di conti».

A dire il vero la contrazione di risorse che investirà il mondo dello spettacolo nei prossimi anni rischia di essere anche più grande di quanto la stessa entità dei tagli non dica. Quando infatti furono varati, nonostante le proteste suscitate (e nonostante uno scontro di 45 miliardi ottenuto nel settembre dello scorso anno), i tagli voluti da Carraro, si scelse una soluzione anomala per esse-

ché le attività più direttamente produttive non ne risentissero immediatamente. Si rinunciò ad un annuale accantonamento che la legge prevede a vantaggio di un fondo speciale, costituito presso la Banca Nazionale del Lavoro e destinato a finanziare costruzioni, riammodernamenti, restauri di sale cinematografiche e teatrali, insomma le strutture permanenti. «Ragioni burocratiche e molta disinformazione facevano sì che quel fondo avesse 350 miliardi ancora in cassa pronti per esse-

re utilizzati e non bisognasse dunque di ulteriori rimpinguamenti. Adesso di miliardi ne ha 165. Non sono pochi, ma è chiaro che è comunque in corso un lento esaurimento. Il rischio è che, continuando a non alimentarlo, ci si ritrovi con una forbice tra spettacoli realizzati e numero di sale dove possono essere rappresentati. Se, com'è giusto, gli accantonamenti saranno ripresi, per le aziende che producono cinema, teatro, musica, per gli enti lirici, le associazioni e gli enti che organizzano festival

e manifestazioni varie, la riduzione delle entrate sarà dunque di ben oltre il 25% di cui si parla. Né si tratterà di tirare la cinghia soltanto per un anno. Tutti i settori rischiano di andare incontro ad un ridimensionamento strutturale. Per farsi un'idea infine di quanto siano mutati gli indirizzi politici in questo campo, basta un rapido confronto con la legge istitutiva del Fondo unico per lo spettacolo del 1985. Anche allora il governo si propose una pro-

Dopo l'ultimatum di Pasquarelli un incontro tra amministratori e una delegazione di Tv1. Il 31 ottobre Aragozzini presenterà il suo progetto, ma viale Mazzini si prepara a porre il veto

Sanremo, il Comune cede ai diktat Rai

Aragozzini non c'è più. È virtualmente sparito come organizzatore del Festival ieri mattina. Quando il vicedirettore di Raiuno, Lorenzo Vecchione, ha messo le cose in chiaro con gli amministratori della cittadina. La possibilità di dire un bel «no» ad Aragozzini, la Rai ce l'avrà a fine mese. Quando il Comune gli offrirà il progetto per Sanremo '91 ideato dall'organizzatore.

DALLA NOSTRA INVIATA ROBERTA CHITI

SANREMO. Pugno di ferro su Sanremo. Quello, tanto per cambiare, della Rai. Che ha ottenuto dal Comune quello che voleva: da ieri a mezzogiorno — l'ora in cui si sono incontrati a Sanremo gli amministratori locali e i dirigenti di Raiuno — Adriano Aragozzini è un organizzatore fantasma. Per Sanremo (a meno che non accetti collaborazioni con Rai) non esiste più. Fatto fuori dal festival della canzone italiana, senza ancora saperlo ufficialmente. La linea Forlani ha eliminato con lui uno degli ultimi residui demitiani da uno dei piatti (finora) forti di Raiuno. In eventuale attesa di farne un altro oggetto di pax televisiva.

Il compito di battere quel pugno di ferro sul tavolo del Comune figure è toccato ieri mattina a Lorenzo Vecchione, il vicedirettore di Raiuno: «Il nostro gradimento all'organizzatore del festival lo daremo

soltanto quando avremo in mano il suo progetto», ha ripetuto al termine dell'incontro. Che in altre parole significa: non possiamo dire no ad Aragozzini in assoluto. Però possiamo dirgli molto gentilmente che le sue proposte per il festival del '91 non ci piacciono. Perché magari costano troppo.

L'incontro si è risolto in poco più di un'ora. Dentro la stanza del sindaco Onorato Lanza, Vecchione e Zoccali, l'avvocato dell'ufficio legale Rai, si sono chiusi dentro con gli amministratori locali. È uscito qualche urticale. Alla fine, la conclusione irrevocabile: il Comune si impegna come prima cosa a discutere in consiglio il progetto di Aragozzini entro il 31 ottobre. Dopo di che la Rai potrà opporre tutti i rifiuti del caso come gli permette la convenzione attuale (quella che scade nel '91). In cambio dell'organizzatore demitiano, il Comune cerca disperata-



Adriano Aragozzini e il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli

mente di contrattare con viale Mazzini la costruzione di un Palaespresso a costo zero che una convenzione di sei anni con la Rai consentirebbe di prevedere.

La tempesta era cominciata a salire lunedì notte. Quando il consiglio comunale di Sanremo aveva votato due cose. La prima, ufficiale: chiedere per un anno ancora l'organizzazione ad Aragozzini (e riservarsi anche il ricorso al Tar contro il Coreco che aveva bocciato la sua conferma per tre anni). La seconda, non uf-

ficiata, mandare Aragozzini avanti da solo. Farlo «scaricare» dalla Rai. Perché la reazione dura di viale Mazzini, anche al Comune, la prevedevano già: che l'organizzatore demitiano non fosse gradito per niente alla Rai di Forlani era noto da tempo. Pasquarelli aveva detto la sua in proposito già prima dell'estate: subito dopo, cioè, che l'ex sindaco Pippione — alla vigilia dell'uscita dall'incarico — aveva chiesto la conferma di Aragozzini per altri tre anni (poi bocciata, appunto, dal Coreco). Ed è stato

proprio Pippione l'alta sera a «trascinare» la maggioranza democristiana sanremese sul voto di fiducia ad Aragozzini: un uomo, si dice qui a Sanremo a cui Pippione deve qualcosa in più che festival ben organizzati.

quando al vertice dc è arrivato Forlani e, alla Rai, Pasquarelli. «La Rai deve esportare — dichiarava il segretario dc Tavanti subito dopo — la minaccia via fax del direttore generale — deve mettercelo per iscritto che non vuole Aragozzini, e perché». La risposta scritta arriverà ai primi di novembre. Ma intanto la Dc sanremese il suo copione l'avrà recitato.

E Aragozzini intanto? Scaricato senza saperlo. Sta attualmente raccogliendo prove della sua esistenza di organizzatore. Si dice che abbia già accumulato una pila di ritagli stampa pieni di elogi per i festival da lui organizzati. Quando ancora la Rai lo raccomandava. «Non è giusto, è vero che sono arrivato a Sanremo perché sono demitiano. Ma è anche vero che sono un organizzatore di esperienza. Mi hanno elogiato tutti, ho dato vitalità a un festival. E ora il mio lavoro non lo voglio dividere con nessuno. Tanto meno con Bibo-Ravera, il duo della Publispel, o con Paolo Girone, l'organizzatore della Essevi che piace tanto anche ai socialisti e a Berlusconi. Quel ritaglio di elogi, Aragozzini li accluserà al suo progetto di festival da presentare entro il 31 ottobre al Comune di Sanremo. Un progetto, si dice, buono. Anche troppo forse. Ma per Raiuno avrà, fatalmente, qualche difetto inammissibile.

Ma, di tragedia, vi è appena un sospetto, e a prevalere è semmai, nello spettacolo a firma di Mario Missiroli, una nota grottesca, sino a configurare gli otto quadri che si succedono, raggruppati in due tempi, come «numeri» d'un cabaret o d'un mini-musical (adeguata la partitura di Benedetto Ghiglia). E forse un allestimento scenografico più «leggero» avrebbe giovato. Quello concepito e realizzato da Enrico

Teatro Fo inaugura il Festival di Mosca

DAL CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Dario Fo e Franca Rame da oggi e per quattro settimane daranno spettacolo a Mosca nel famoso teatro Taganka, quello di cui fu direttore Jurij Liubimov, costretto dal berlusconismo a rifugiarsi all'estero. Con *Mistero buffo* si aprirà nella capitale sovietica il Festival del teatro italiano che impiegherà varie compagnie del nostro paese sino al 31 dicembre di quest'anno. Il festival è stato organizzato dall'Ente teatrale italiano (nonché dai ministri degli Esteri e del Turismo e Spettacolo) e dall'Unione degli artisti teatrali dell'Unione Sovietica.

In tre mesi ci si propone di rappresentare a Mosca, per la prima volta, una organica e massiccia programmazione che spazzerà dal duo Fo-Rame a Giorgio Strehler, da Ferruccio Soleri a Carmelo Bene, quest'ultimo in scena con *Pericles e Achilleide*, definito ieri sera dal critico della televisione come «il più strano regista italiano». Nel corso della conferenza stampa di presentazione Aleksej Bartoscevic, critico teatrale e uno degli organizzatori, ha espresso la speranza che il Festival aiuti anche il teatro sovietico ad uscire dalla crisi in cui si trova. «È un modo di partecipare alla costruzione della casa comune europea», ha affermato, rispondendo anche alle critiche di quanti a Mosca hanno criticato la manifestazione, dicendo che prima di pensare al teatro bisogna dar da mangiare alla gente.

In ottobre, sulla «nuova scena» del Taganka, si esibiranno anche il teatro di Claudio Raimondi e Riccardo Caporossi con *Il sacco* (dal 18 al 21) e i Mirano ai sovietici *Hansel e Gretel* di Heiner Müller per la regia di Federico Tiezzi. A novembre sono invece in programma *Descrizione di una battaglia* di Giorgio Barberio Corsetti, tratto da Kafka; poi il gruppo di ricerca multimediale Krypton con *Trovata* di Marcello Bruno e Giancarlo Cauteruccio, anche regista; il gruppo Attori e Tecnici del Teatro Vittoria con *Vita e morte di Capuccetto Rosso* di Ludwig Tieck per la regia di Attilio Corsini; il Teatro del Camerone con *Villaggio* diretta da Manragia Cipriani; la compagnia di Marionette Carlo Colla e figli con *Ballo Excelsior*, regia di Eugenio Monticola.

La rassegna sarà completata da due laboratori-spettacolo, tre mostre, incontri e dibattiti. Ieri, nel corso di una conferenza stampa, Dario Fo ha raccontato che sino a poco tempo fa le sue opere venivano regolarmente censurate in Unione Sovietica. Per esempio, hanno sempre vietato la rappresentazione di *Settemo, ruba un po' meno*. «Mi sono spesso chiesto il perché — ha detto Fo — poi ho capito. In quello spettacolo si vedeva una critica feroce alla burocrazia, ai ladri di Stato, ed evidentemente dava grande fastidio non solo in occidente ma anche qui. L'artista italiano ha raccontato di aver rappresentato *Mistero buffo* in Cina quando ancora era vivo Mao. Ma già due anni e mezzo fa, l'ultima volta che Fo si recò in Urss, fu possibile mandare in scena *Gli aragostei* che ottenne un successo trascinante. Fo è sembrato colpito dalle trasformazioni in atto in Unione Sovietica, ma è sbalordito, ha detto, da certi aspetti che caratterizzano l'ansia del cambiamento, come la ricerca di tutti i valori distruttivi dell'occidente.



Corrado Pani e Caterina Vertova nel «Vittoriale degli Italiani» di Kezich

Astiteatro. Debutta finalmente «Il Vittoriale degli Italiani» di Tullio Kezich sull'«esilio» a Gardone di D'Annunzio

Il Vate come Enrico IV, con un'orgia in più

Chi ha paura di Gabriele D'Annunzio? Probabilmente nessuno, oggi come oggi. Ma c'è stato un lungo periodo nel quale l'ormai anziano Vate, recluso volontario in quel di Gardone, inquietava i sonni dei potenti, Mussolini in testa. La singolare vicenda rivive nel *Vittoriale degli Italiani*, il lavoro di Tullio Kezich che è finalmente approdato alla ribalta, regista Mario Missiroli, protagonista Corrado Pani.

AGGIO SAVIOLI

ASTI. Del *Vittoriale degli Italiani* si parlava già da una decina d'anni. Ma tanto confuse sono le cose del nostro teatro, e così radicata è la ritrosia verso qualsiasi novità, che solo adesso il testo di Tullio Kezich vede la luce in sede scenica, avendo saltato anche l'occasione, nel 1988, del cinquantenario della morte di D'Annunzio, che peraltro registrava la

riproposta di alcuni titoli della drammaturgia dannunziana, con relativo risveglio d'interesse verso un tale aspetto, almeno, della sua opera.

Degli antichi rapporti (artistici e, diciamo così, esistenziali) di D'Annunzio con il teatro c'è un riflesso specifico, in questo *Vittoriale degli Italiani*, nell'episodio in cui, per l'inganno proprio e altrui, egli cre-

de di riconoscere Eleonora Duse in una povera attrice allo sbando capitagli in casa. Ma la «teatralità» della situazione consiste soprattutto nel continuo «rappresentarsi» del Poeta, nella recita perpetua che, entro la cornice museografica di Villa Carnasco, affollata di cimeli, da lui è offerta in primo luogo a se stesso, fra presenze più o meno fantomatiche, anche se rispondenti a fatti e figure reali, leggendari reduci dall'impresa di Fiume (dopo il fallimento della quale, appunto, D'Annunzio si rinchiusa, nel 1921, in quella che sarà la sua ultima dimora), squadrati tentati di dargli una lezione, puttanelle travestite da gran dame, per attizzare e insieme placare gli estremi appetiti carnali del Nostro, sotto la regia dell'alto funzionario che, in ef-

fetti, fu posto a guardia dell'incomodo personaggio, e che qui assume il nome allusivo di Musso, identificandosi poi, nel momento cruciale, con lo stesso Duce, in un colloquio non troppo immaginario.

Dichiaratamente, del resto, Kezich evoca, a racconto della vicenda (che abbraccia diciassette anni, dal 1921 al 1938, ma si condensa in un'unica notte), quella dell'Enrico IV di Luigi Pirandello, ipotizzando che, a ispirare l'originale dramma del grande agrigentino (pensato, scritto e inscenato nel 1921-'22), fosse, in qualche misura, il «caso» D'Annunzio. L'intuizione, però, rimane in buona sostanza sulla carta, giacché il D'Annunzio che ci troviamo davanti ha poco assai di pirandelliano, e molto di dannunziano.

«Io ho quel che ho citato», dice lo stesso Kezich, parafrasando con spirito un motto dell'Orbo Veggente («Io ho quel che ho donato»). E infatti il copione è, per larga parte, un abilissimo intarsi di materiali, ricavati dagli scritti e dai detti del Vate, così come dalle testimonianze biografiche, documentarie o critiche a suo riguardo (qualcuna di esse è riprodotta nell'elegante volumetto dove il testo è pubblicato, Nuova Immagine editrice). Ma vi si colgono altri spunti: ora un semplice ammicco (il verso mallarmeano «Quelle ninte, lo farò eterne», a introdurre la scena dell'Orgia) ora dei richiami più insistenti, che mettono in causa Shakespeare, con la storia dei messaggi anonimi (ma stilati dai fedeli legionari) che, prendendo

esempio da Cassio e dagli altri congiurati nei confronti di Bruto, dovrebbero scuotere D'Annunzio dal suo sdegnoso isolamento, spingerlo di nuovo alla lotta. E un *clown* di stampo shakespeariano affianca il protagonista, facendogli il verso, parodiandolo, eppure dimostrandogli la sua affettuosa devozione.

Ma, di tragedia, vi è appena un sospetto, e a prevalere è semmai, nello spettacolo a firma di Mario Missiroli, una nota grottesca, sino a configurare gli otto quadri che si succedono, raggruppati in due tempi, come «numeri» d'un cabaret o d'un mini-musical (adeguata la partitura di Benedetto Ghiglia). E forse un allestimento scenografico più «leggero» avrebbe giovato. Quello concepito e realizzato da Enrico

Job ha qualcosa, volutamente, di falso-monumentale e falso-sacrale (con un richiamo, ci sembra, allo stile di Duilio Cambellotti), eccelsi il gusto, o cattivo gusto, del luogo dell'azione. Ma una siffatta struttura, anche se movimentata dall'uso del grevole, pesa un tantino troppo sull'impegno degli attori. Corrado Pani, truccato a meraviglia, compone a ogni modo un credibile «ritratto» dell'artista da vecchio, intriso di autoironia, e lampeggiante, fra un esibizionismo e l'altro, di nuda verità umana. Un discreto rilievo hanno Nestor Garay, Musso, e Bruno Alessandro, il clown. Così costì gli altri. Dopo l'applaudito esordio qui ad Astiteatro *Il Vittoriale degli Italiani* sarà, da domani, alle Arti di Roma.

Dopo la Fiera di Francoforte, una informazione sulla Biennale del libro di San Paolo del Brasile, una fiera semidimenticata che ha visto migliaia di visitatori. Ne scrive José

Luiz Del Rojo. Alfonso M. Di Nola ripercorre il mito di Adamo ed Eva commentando un libro di Elaine Pagels. Paganin intervista Bonaviri sul suo ultimo romanzo, Ghigo,

mentre Fasola racconta il thrilling economico di Galbraith e Minonne quello di un altro professore, Thomas Hoving, storico dell'arte.

ALDO MORO

Fallimenti di governo

GIANFRANCO PASQUINO

La figura di un dirigente politico così influente e così complesso come Aldo Moro merita di essere tolta dall'aggraffa in cui la sua tragica morte lo ha inevitabilmente piombato. Il compito sembra essere ancora molto difficile. Pochi tentativi seri sono stati fatti finora in questo senso. Fra questi merita di essere segnalato il volume collettaneo Aldo Moro. Stato e Società, a cura di Annalisa Cicerchia, che raccoglie gli atti del convegno internazionale tenutosi a Roma dal 9 al 12 novembre 1988. È un tentativo serio, ma ancora inadeguato. Il volume, infatti, articolato in tre sezioni: il compimento della democrazia, la continuità con le grandi trasformazioni degli anni Sessanta e Settanta; e una legge morale per lo sviluppo del popolo; più un'utile appendice di tempi nuovi si annunciano che raccoglie testi tratti da discorsi e scritti di Moro, non riesce ad affrontare alcune tematiche fondamentali. Eppure, in qualche modo, nel suo testo introduttivo, Giovanni Moro pone alcune delle domande chiave: sulla strategia morosa del compimento della democrazia, sulla comparsa di una nuova società: sui limiti della politica.

Si ha l'impressione che, in parte perché cercano di rispondere a queste domande, in parte per carenze proprie, gli autorevoli interlocutori non riescano a fornire un ritratto a tutto tondo di Aldo Moro.

Facendo leva su una classica citazione del suo ultimo articolo, Moro è visto e analizzato come il politico che aveva o auspica che si avesse "l'intelligenza degli avvenimenti". Poi, però, l'uomo politico quasi inesorabilmente stuma e si afferma invece l'intellettuale. È un'operazione forse utile quella di leggere nei discorsi e negli scritti di Aldo Moro le intuizioni del nuovo, la consapevolezza dei cambiamenti, la rilevanza delle dinamiche sociali, politiche, internazionali. Ma è un'operazione monca. Anzi, molto monca, dal momento che Aldo Moro è stato soprattutto un uomo politico molto potente. Ci si sarebbe aspettati, e comunque si vorrebbe che i socialisti, Giuseppe Tamburano e Valdo Spini, studiassero più a fondo l'opera di Moro quale presidente del Consiglio durante il periodo più lungo del centro-sinistra; che i costituzionalisti come Giuseppe Vacca, Aldo Tortorella, Giuseppe Chiarante, approfondissero l'azione di Moro nel preparare la solidarietà nazionale; che i democristiani, come Mino Martinazzoli e

Francisco D'Onofrio, scavassero nell'attività di Moro quale segretario del partito e comunque leader di una corrente la cui influenza si estendeva (o no?) ben oltre l'area morosa. Trattato come intellettuale fra i politici, Moro si staglia per l'acume con cui individua, anche dolorosamente, alcuni punti di svolta. Eppure, il politico è l'artefice di grandi svolte, quello che porta il suo partito prima al centro-sinistra, poi alla solidarietà nazionale. È fuori luogo criticare la concezione di democrazia compiuta come se fosse la fine della terza fase. Una volta compiuta, infatti, la democrazia morosa avrebbe probabilmente potuto svilupparsi come democrazia dell'alternanza - e questo sviluppo Moro lo accenna. È utile sottolineare, come fa Pietro Scoppola, che su quel cammino Aldo Moro avrebbe dovuto confrontarsi con le riforme istituzionali. Grave, invece, è che nessuno discuta Moro come uomo di governo. Lo slogan che molti degli interlocutori utilizzano a questo proposito si riferisce all'ultima fase nella quale Moro affermò di futuro non è più nelle nostre mani.

Certo, negli anni Settanta, i limiti della politica si fanno sentire. Ma che dire dell'azione morosa durante il centro-sinistra, quando il presente e il futuro erano saldamente nelle mani della Democrazia cristiana e dello stesso Moro, presidente del Consiglio? Moro il governante riceve pochissima attenzione nel volume e quando la riceve è, purtroppo, tutta cerimoniosa. Angelo Bemasola (vicepresidente dell'Internazionale Dc), Roberto Galea (ambasciatore) e Bruno Botta (segretario generale del ministero degli Affari Esteri) cercano di convincere dell'attivismo, della lungimiranza, della passione di Moro per la politica estera e internazionale. Nelle loro testimonianze, però, si sentono le dichiarazioni, ma non si riscontrano le azioni. Massimo Severo Giannini e Luciano Lama spazzano una lancia a favore di Moro riformista. Ma Giannini parla di un disegno rimasto largamente incompiuto, se non addirittura distorto e Lama individua solo una tematica concreta. L'accordo sulle pensioni del 1975.

In definitiva, il pensiero di Moro e le sue intuizioni, se analizzate e interpretate criticamente, possono ancora essere di attualità ma bisogna asperare, come suggerisce Scoppola, e volere «proseguire il cammino». Che non può più essere, come pensano parecchi nostalgici cattolici e comunisti, quello di grandi alleanze, consociative o/o compromissorie. Il suo stile politico, decisamente inattuale, può costituire ancora una linea - che la stessa sinistra democristiana non sembra voler coltivare. Ma dove andare, come valutare, come proseguire o, piuttosto, abbandonare il suo modo di governare che, in assenza di analisi precise, non è altrimenti possibile che definire come fatto di indecisioni, imprevedibilità di rinvii, abbandonato allo scorrere degli avvenimenti, consegnato alla fine alla dinamica di una società che, anche quando vuole porre dei limiti alla politica, ha bisogno di una guida politica, ferma e sicura, visibile ed esplicita, con la quale scontrarsi e confrontarsi. Su questo terreno, è inevitabile sostenere che Moro fallì, e che quel suo deliberato fallimento alla metà degli anni Sessanta ha segnato la storia italiana non positivamente. Mancò un possibile salto di qualità e i germi non coltivati e non governati di una trasformazione possibile provocarono una ricaduta tragica.

Annalisa Cicerchia (a cura di) Aldo Moro. Stato e Società, Presidenza del Consiglio - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, pagg. 332 s.t.p.

Un nuovo duro pamphlet del socialista Jean Ziegler mette a nudo i meccanismi del sistema bancario elvetico che consentono alla mafia di riciclare i narcodollari



Jean Ziegler è docente all'Università di Ginevra (Sociologia e Studi sullo sviluppo). È deputato del Pps (Partito socialdemocratico svizzero). Oltre a «Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto» ha pubblicato «I vivi e la morte», «Le mani sull'Africa» e numerosi saggi.

Lavanderia Svizzera

GIOVANNI LACCABO

Quattordici anni fa *Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto* aveva aperto un vistoso varco nella ipocrita crosta del segreto bancario che proteggeva l'evasione fiscale e l'esportazione dei capitali mimetizzati nei conti cifrati. Sulla scia del *best seller* la sinistra della Federazione avevano promosso il referendum per abolire il segreto, una battaglia che i banchieri, mobilitando le loro potenti risorse, nell'84 hanno stravinto (70 per cento). Quattordici anni dopo, Jean Ziegler con *La Svizzera lava più bianco* catalizza di nuovo l'attenzione del mondo per sferrare un secondo, ben calibrato e più formidabile attacco alla coriacea roccaforte di uno scandalo mondiale, la congiura economico-finanziaria che nell'ospitale Svizzera consente ai «cartelli» mafiosi di lucrare milioni di dollari. Ziegler ci conduce per mano nei meandri del sistema degli emiri: così come lo hanno rivelato le più recenti e scottanti inchieste della magistratura svizzera e le indagini della italiana Guardia di Finanza e dell'americana Dea. L'autore affonda, lucido e sdegnato, il bisturi della critica nel verminoso sottoterraneo delle nefaste complicità portate a galla soprattutto dalle indagini sul gigantesco fiume dei milioni di narcodollari che da tutto il mondo approdano indisturbati nei forzieri delle rispettabili banche elvetiche, soprattutto di Zurigo. Ma senza trascurare i «tesori segreti» accumulati dai moderni pirati del Terzo mondo e i santuari sempre di moda dell'evasione fiscale.

L'epilogo è un messaggio di speranza ed insieme un severo appello al cambiamento. Perché - è la tesi del libro - le complicità (la cui denuncia ora può costare un alto prezzo a Ziegler) non risparmiano le istituzioni, a cominciare da un Parlamento asservito in maggioranza ai banchieri e da un sistema politico-istituzionale infettato da un processo di degenerazione progressiva la cui analisi occupa non a caso la terza e conclusiva parte del libro. Con *La Svizzera lava più bianco* Ziegler alza il tiro nel tentativo di spazzare la corvosa infiltrazione dei potentati mondiali del crimine negli apparati dello Stato. Ma insieme è anche lo sforzo di scuotere un'opinione pubblica svizzera apatica, anzi prigioniera della «paura patologica di ogni forma di conflitto» che deriva «dall'estrema fragilità del legame confederale». Da qui il baluardo culturale eretto dalla «coscienza collettiva» che ha di sé una falsa rappresentazione: capace di ingangiare «ogni critica sociale che infranga il consenso», motivo per cui anche l'intellettuale critico Jean Ziegler viene guardato come un nemico.

Sconvolge l'immagine, quale esce dal libro, di un popolo svizzero in maggioranza complice del regime delle banche-lavatori... La Svizzera è il secondo paese più ricco del mondo, ma la sua ricchezza è male distribuita: stranieri nell'apartheid, le loro famiglie disgregate, gli anziani ai margini della società. È un

cambiamento? Sulla collocazione internazionale: nell'Europa di oggi non è più tollerabile il banditismo bancario svizzero. Fino a 15 anni fa un Andreotti o un De Michelis potevano fare appelli contro l'evasione fiscale sapendo che le classi dirigenti svizzere non avrebbero mosso un dito contro i vostri evasori. Per rendersene conto basta

un'azione comune di tutta la sinistra in Europa, e quindi anche la Svizzera? È necessaria una riconversione della lotta teorica nei confronti del capitalismo: problemi come la droga o il riciclaggio tramite le banche altro non sono che la concreta applicazione portata all'estremo, dei principi del capitalismo. Trafficare in droga vuol dire massimizzare il profitto: un giro gigantesco di denaro, dai 300 ai 500 miliardi

Italia e Svizzera, dovrebbero preoccuparsi di spezzare? Per la prima volta anche noi abbiamo scoperto una infiltrazione del crimine organizzato nelle istituzioni dello Stato. **Con quali conseguenze?** Vistose. In soli 18 mesi, per responsabilità di vario tipo, sono stati deposti il ministro federale della giustizia, il procuratore generale della Cassazione, i vertici della polizia federale, della polizia politica, del controllo doganale e molti altri.

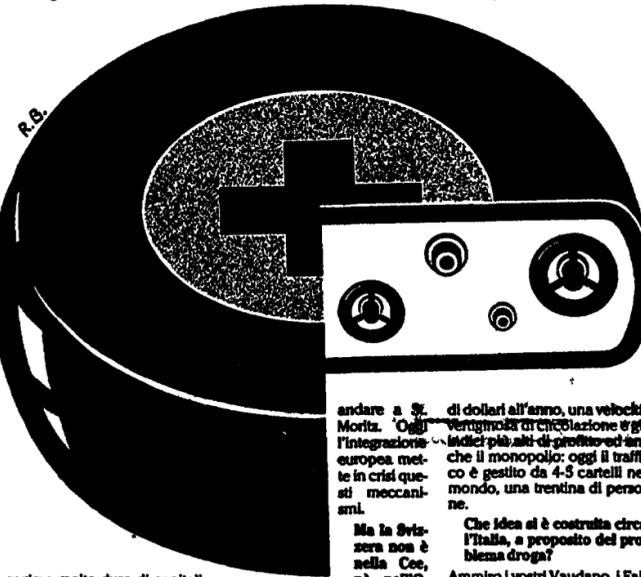
Questi ultimi per il «giallo» delle schedature. Circa 500 mila cittadini schedati su 6 milioni: il potere degli emiri non ricambia con correttezza il consenso del popolo... È un evidente esempio di schizofrenia del sistema che la sinistra denuncia, ma il malessere oggi ha i caratteri di una nervosa collettiva. Oggi funziona la teoria del capro espiatorio.

Che per... autoriformazione non muta le regole del gioco... Non possono. L'esempio è la nuova legge antidroga che punisce sì il riciclaggio, ma solo se intenzionale.

Quando la vostra legge non ha saputo distinguere la responsabilità penale personale del singolo esattore, dal successo collettivo, che invece sopravvive. Perché il Parlamento è coltozato dalle banche. Non esiste incompatibilità tra mandato parlamentare e cariche nei consigli di amministrazione di banche e società.

E Jean Ziegler non si sente un po' don Chisciotte? Gli avversari mi odiano, sono molti e potenti. Ma ricevo anche valanghe di lettere di consenso, di simpatia. A Ginevra vengo eletto con una quantità enorme di preferenze. Non mi sento un eroe, né il diavolo, ma un privilegiato, questo sì, perché posso dire ciò che tutti sanno e pensano ma non osano dire.

L'accusa più grave, quale è stata? Di avere attaccato la mia patria dall'esterno. In parte è vero, perché posso esprimermi liberamente a Parigi o a Francoforte, ma non in Svizzera.



Ma la Svizzera non è nella Cee, né nell'O... Non entra perché diversamente dovrebbe rinunciare al segreto bancario insieme alla raccolta dell'evasione fiscale organizzata e al riciclaggio.

Questo regime di autolesionismo può reggere a lungo? No. Ora è un accioglimento provocato dall'insana ingordigia di profitto. In questo atteggiamento c'è anche un riflesso positivo: il popolo di un piccolo territorio senza materie prime che si colloca al secondo posto nel mondo.

Però è un piazzamento iniquo: lavanderia del narcodollari, paradiso fiscale, la rapina al Terzo mondo... Su questo fronte è possibile

Prima del silenzio

GINA LAGORIO

Quando i segnali che vengono dall'anello sociale e politico che ormai ci stringe tutti, Nord e Sud, il mondo diventato una sola oscura tana travestita da lampi minacciosi d'apocalisse, la mano che si avventura nelle pile dei libri che ingombrano il tavolo, rinnovati ogni giorno in assurda proliferazione, è portata d'istinto ad attaccarsi alla poesia: l'ora incalza, l'angoscia preme sul cuore, non c'è la dimensione del tempo necessario per cominciare una narrazione distesa, racconto o ricerca, la stessa esultanza dei piccoli libri di poesia è rassicurante, forse nello spazio breve di una lirica, nell'illuminazione di una metafora troveremo una risposta ai dubbi e alle ansie dell'oggi. Alla poesia forse, da sempre, chiediamo una parola che folgori, che chiuda in tenue bagliore una risposta alle domande eternamente fluttuanti intorno e dentro di noi.

So bene che spesso non è così, che con versi traboccanti come una confessione, entrerà invece il privato altrui nel mio privato e che il laser con stizza pensano che meglio sarebbe stato fossero rimasti chiusi in un cassetto come parole a se stessi. Ma è pur vero che in qualche caso quella che Fortini in una sua bella raccolta mi pare di dieci anni fa chiamava «l'obbedienza» alla propria sorte di poeta brilla scura, ed è quasi sempre un'obbedienza dolorosa, nella grida in capacità a subire quel che il mondo sputa addosso a chi rifiuta il corvo e si attacca alle parole della forma di difesa e insieme di pietà, come non restano che le note degli strumenti amati a offrire salvezza ai musicanti impazziti della prova d'orchestra di Fellini.

Un'obbedienza totale al suo doppio destino - ma forse è uno, inconfondibile - di poeta e di sopravvissuta fa del *Monologo* di Edith Bruck un punto fermo, un

luogo dell'anima cui tornare, per risentire nelle scabre pure sillabe la voce di un'umana poesia che arriva schietta al fondo delle cose e al cuore di chi legge.

La Bruck si conferma qui poeta, come la sua recente *Lettera alla madre* l'ha confermata narratrice, non legata a moduli e mode, mai velleitaria, un talento capace di farsi eco del suo tempo in prosa e in versi. La sua storia è quella di chi ha vissuto la tragedia dell'olocausto uscendone per testimonianza; dice qui: «Sono rinata / dalle ceneri / come la fenice». Domande inquietanti e memorie straziate sono il tessuto connettivo di queste pagine, ma anche la dolcezza amara di un vivere miracolosamente ritrovato - la «Serie compleanno» di una «Serie compleanno» è un poemetto d'amore tra i più intensi che mi sia accaduto di leggere.

Un'obbedienza totale al suo doppio destino - ma forse è uno, inconfondibile - di poeta e di sopravvissuta fa del *Monologo* di Edith Bruck un punto fermo, un

suoi ispiratori, le liriche ai gatti, della donna che dice loro di sé, compagni di solitudine e di silenziosa saggezza: «Fossi gatta / vorrei essere la mia». La comunione del vivi e dei morti è una tema che come costante nella scrittura della Bruck, simile in questo ad altri che hanno subito la stessa esperienza (e segnalò l'ultimo Elie Wiesel appena uscito dalla Giuntina. *La città della fortuna*, un esito narrativo di grande livello). Dice la Bruck: «La vita che viviamo per ricordare / e ricordiamo per vivere / non è solo nostra. / Lacrimati... / Noi non siamo soli».

In un certo senso, come sintesi e senso di una vita di straordinaria coerenza e unità, s'è pure in tutt'altra direzione, si pongono le *Poesie raccolte* di Spagnoletti. La sua è la vita di un letterato, che nello strotarsi dei giorni confusi o crudeli - c'è stata una guerra, la Resistenza, un clima politico viscoso e frustrante - ha trovato senso e rifugio nella fedeltà alla

Y10
viale Mazzini 5
via Trionfale 7996
viale XXV aprile 19
via Tuscolana 160
cur. piazza caduti
della montagna 30
rosati LANCIA

Ieri ● minima 12°
○ massima 25°
Oggi il sole sorge alle 6.17
e tramonta alle 17.33

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 1

Y10
viale Mazzini 5
via Trionfale 7996
viale XXV aprile 19
via Tuscolana 160
cur. piazza caduti
della montagna 30
rosati LANCIA



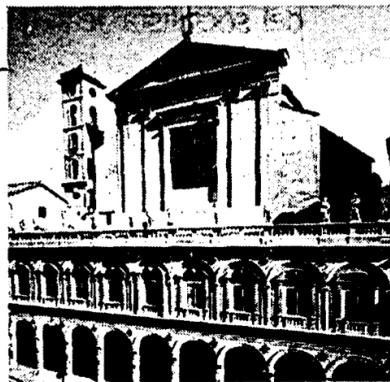
La protesta dei vigili in Campidoglio

A PAGINA 24



Parla il portiere di via Poma «Continuano a perseguitarmi non riesco a capire perché»

A PAGINA 25



Maquillage finito per la basilica dei Santi Apostoli

A PAGINA 26

«Abbiamo consegnato il dossier sull'emergenza scolastica a luglio, ma nulla è stato fatto»

Il provveditore accusa il Comune

Il Comune era al corrente da luglio della situazione degli edifici scolastici, ma non si è mosso per mancanza di fondi. Durante una conferenza stampa organizzata dai sindacati il provveditore agli studi Pasquale Capo e l'assessore Redavid si scambiano accuse e responsabilità. Non ci saranno soldi per far fronte al degrado delle scuole: interventi garantiti solo per le situazioni d'emergenza.

ANNA TARQUINI

«Il Comune di Roma ha avuto il libro bianco sulle situazioni scolastiche romana nel luglio scorso. Non ci risulta siano stati fatti interventi». Pasquale Capo accusa i principali responsabili del degrado scolastico. «Noi avevamo studiato un piano d'emergenza ma il Parlamento ci ha tagliato i fondi». È la risposta dell'assessore ai lavori pubblici Redavid. Riuniti per la prima volta in occasione della conferenza stampa organizzata dai sindacati per un confronto sulle condizioni degli edifici scolastici, il provveditore agli studi e l'assessore capitolino ai lavori pubblici lanciano le loro accuse davanti a un pubblico fatto di docenti, genitori e studenti che sono venuti per ascoltare e sapere quali soluzioni si prospettano per il loro futuro.

Sono 1500 le scuole la cui manutenzione è competenza del Comune: di queste il 43% ha necessità d'interventi urgenti. Mancano nell'ordine aule, palestre e laboratori. Su 484 scuole servono interventi edili, 281 sono quelle in cui si devono rifare gli impianti idraulici, 224 quelle dove l'impianto elettrico è irregolare. Il 62% degli edifici che devono essere ri-

sanati sono scuole elementari, il 64% scuole medie. Questi i dati elaborati dal sindacato. «Non sono cifre gonfiate», ha detto Pasquale Capo, «è tutto vero. Sono due i grossi nodi da sciogliere: la mancanza delle strutture e la carenza di personale docente. Io non voglio puntare il dito contro nessuno, ma ci sono delle responsabilità». La volontà esiste, sono i soldi che mancano. È la risposta dell'assessore Redavid, il rappresentante del Comune. E spiega perché: «Era stato predisposto un piano triennale d'investimenti - ha detto - 8 miliardi e mezzo l'anno fino al '93, più un appalto di 9 miliardi per sanare le emergenze. Avevamo anche deciso una priorità d'interventi per far fronte alle emergenze: alcuni resteranno lettera morta, altri verranno riproposti nei prossimi anni. Potremo agire oggi con i soli fondi previsti nel bilancio comunale sotto la voce spese correnti, cioè con pochissimo».

Per affrontare un problema di così vasta portata è necessaria la razionalizzazione degli interventi. Un sistema di monitoraggio che consenta di avere il polso della situazione e la



Un'immagine di degrado in una scuola romana

creazione di una consultazione da Comune, Provveditorato, Provincia, regione e organizzazioni sindacali per mettere in atto un piano di programmazione triennale, questa è la proposta dei sindacati. Proposta accolta con favore sia dal provveditore che dall'assessore Redavid. Un'unica promessa concreta, e una serie di proposte: ridefinire le competenze (attualmente ben cinque ripartizioni si dividono le competenze scolastiche), prevedere forme sostitutive di finanziamenti in assenza della cassa depositi e prestiti, prevedere un'autonomia finanziaria delle scuole. Provveditore se non ci sono soldi, quali interventi sarà possibile eseguire

quest'anno? «Risposte immediate le potremo dare solo sulle situazioni d'emergenza: istituti sotto sfratto come il «Salvemini» oppure nei licci artistici. Però è necessario fare un programma complessivo di concerto con gli enti locali e i sindacati affinché gli interventi saranno sempre solo sporadici. Con il calo demografico alcune scuole sono ormai quasi vuote, chiuderle può essere una soluzione? È più che un'ipotesi, alcune scuole sono state già chiuse, altre chiuderanno. Il calo demografico è aumentato rapidamente, mentre il numero di scuole è ancora quello di anni fa. Occorre quindi rivedere tutto, ma anche garantire la qualità».

Distribuzione per ordine di scuola

Ordine di scuola	Numero scuole oggetto della rilevazione	Numero scuole con necessità di interventi	% sul totale
ASILI NIDO	137	20	14,6
MATERNE	288	21	7,3
ELEMENTARI	450	279	62,0
MEDIE	339	219	64,6
SUPERIORI	307	116	38,4
Totale	1.521	657	43,2

Scuole per le quali sono segnalate carenze di locali

Carenza	Auli nido	Scuole materne	Scuole element.	Scuole medie	Scuole super.	Totale scuole
AULE	-	1	16	6	29	52
PALESTRE	-	-	14	11	8	33
LABORATORI	-	-	-	-	4	4

Scuole per le quali sono segnalate necessità di interventi

Tipo interventi	Auli nido	Scuole materne	Scuole element.	Scuole medie	Scuole super.	Totale scuole
IDRAULICI	4	8	108	127	34	281
ELETTRICI	10	6	82	100	28	224
EDILI	1	11	214	188	70	484
GIARDINI	2	3	23	1	1	30
VARI	6	6	93	77	38	220

Nota: Per molte scuole sono segnalate contemporaneamente carenze di locali e necessità di manutenzione di diverso tipo.
Rilevazioni e elaborazioni a cura di Cgil, Cisl e Uil di Roma.

Asta Christie's 100 milioni di volumi rari al Campidoglio

Anche l'amministrazione capitolina ha partecipato all'asta di Christie's a Londra dove la Camera e il ministero dei Beni culturali hanno acquistato «tesori» di carta sulla storia romana. Il Campidoglio, secondo quanto dichiarato dall'assessore alla Cultura Battistuzzi, ha speso 100 milioni e si è garantito l'acquisto di 45 volumi rari. Fanno parte del patrimonio comunale, tra l'altro, «De Roma instaurata» di Biondus Flavius del 1510 e «Opera varia» di Pomponio Leto del 1521.

Rapina Playtex Nell'auto rubata a Forlani il miliardo e 700

Il gruppo Roma 3 dei carabinieri di Frascati ha rinvenuto il bottino della rapina avvenuta il 28 settembre scorso alla Playtex di Pomezia. Gli assegni che facevano parte della somma destinata ai dipendenti dell'azienda che produce biancheria intima, si trovavano in una Lancia Thema parcheggiata in una strada centrale di Pomezia. Dopo gli accertamenti è risultato che l'auto era stata rubata, nei giorni immediatamente precedenti la rapina, al segretario della Democrazia Cristiana, Arnaldo Forlani.

Lotta Aids La Regione stanziò 220 milioni per i laboratori

Un nuovo finanziamento, di circa 220 milioni di lire, è stato previsto dalla giunta regionale per il potenziamento dei laboratori di analisi situati nelle strutture ospedaliere che si occupano di prevenzione e lotta all'Aids. La quota più alta, circa 32 milioni andrà alle strutture della Usl Rm10, quasi 30 milioni di lire sono destinati al San Giovanni Evangelista nella Usl Rm26, 13 milioni al Policlinico Gemelli, 12 milioni ai Grassi di Ostia. La delibera, approvata dalla giunta su proposta dell'assessore alla Sanità, prevede anche un ulteriore finanziamento di un miliardo e 145 milioni di lire destinato a programmi di prevenzione per il 1990, ma questi soldi devono ancora essere ripartiti e saranno argomento di una delle prossime sedute della giunta regionale.

Smottamento sull'Appia Interrotte strada e ferrovia

La strada statale Appia e la linea ferroviaria Roma-Velletri sono state chiuse al traffico ieri sera intorno alle 19.30 in seguito a uno smottamento di terreno che ha provocato il crollo di un muro di sostegno. Nella caduta dell'opera muraria, che ha invaso i binari e la sede stradale, all'altezza del chilometro 24, poco prima di Albano, non ci sono stati feriti. In quel momento non transitavano sul luogo né treni, né automobili. Sul posto si sono subito recati i vigili del fuoco per riportare alla normalità il traffico automobilistico e ferroviario.

Fiumicino Comune Contro alla Pisana

Una delegazione del comitato per il Comune di Fiumicino, accompagnata da rappresentanti politici della Dc, del Pci, del Psi e del Psdi, è stata ricevuta ieri mattina dal presidente del Consiglio regionale. La delegazione ha chiesto che venga riesaminata al più presto la legge istitutiva del Comune. Il presidente, Antonio Signore, si è impegnato a sollecitare l'esame della legge e a portarla successivamente in aula per la discussione.

Memorial «Tamburini» Sabato alle finali partita-spettacolo

Si sono svolte ieri le semifinali del primo Torneo Memorial «Gianluca Tamburini». La Roma ha battuto la Lazio per 2 a zero e la Lodigiani l'ha avuta vinta ai calci di rigore sull'Almas per 6 a cinque. Le finali per il terzo e quarto posto e per il primo e secondo posto si svolgeranno sabato. Agli incontri in programma si agguerrirà una partita-spettacolo tra gli Over 35 di Prima Porta e una squadra di vecchie glorie del calcio e di artisti. Tra gli atleti: Superchi, Oddi, Nanni D'Amico, Chinaglia, Altafini, Tamburini, Ninetto Davoli e Umberto Tozzi. Il ricavato della manifestazione, che si svolgerà sul campo dell'associazione «Jolly» di Prima Porta, sarà devoluto all'Associazione italiana donatori organi.

FERNANDA ALVARO

Denuncia della Lega ambiente

Mondiali da «rifare» Opere con troppi buchi

La scacchiera delle opere mondiali ha tasselli neri e bianchi, ma non vi si può giocare, perché c'è qualche buco di troppo. Il bilancio-denuncia è stato fatto, ieri, dalla Lega Ambiente. È il risultato di un curioso reportage fotografico, svolto nel mese di settembre. Una visita alle opere più «controverse», qualche foto, ora le conclusioni. Si comincia dalle due stazioni ferroviarie, Farneto e Vigna Clara. «Costruite a tempo di record», spiega Guido Giordano, coordinatore della Lega per Roma, «belle, moderne, collegate da un'ardita galleria, che buca per lungo Monte Mario e la Collina Fleming, solo a pochi giorni dall'inizio dei Mondiali si venne a sapere che la galleria era troppo stretta. Tutto da rifare dunque... Coal, l'intero tratto ferroviario è chiuso per lavori. L'ultima notizia: anche il tetto del-

la stazione Farneto è stato fatto male: vi piove dall'alto». E la commedia del ridicolo ha un suo epilogo burocratico: alla domanda «quanto dureranno i lavori», nessuno (in Comune e altrove) ha saputo dare una risposta. L'unico dato certo è che per i due «guardiani» delle stazioni inutilizzate il Comune spende 250.000 lire al giorno, «183 milioni l'anno, 365...».

Seconda tappa, parcheggi di scambio dell'Air terminal ostiense. Il dossier della Lega dice che «questa è la storia più triste, perché i lavori sono costati la vita a due operai». Perché si avva fretta, «fretta di completare una delle opere più inutili dell'intero pacchetto mondiali (preventivo di spesa: quasi 20 miliardi)». E ora? «I parcheggi sono chiusi, anche se completati da tempo. I registri di cassa e le apparecchiature (circa 10 milioni di

costo) giacciono nei casotti, mentre, nell'adiacente via Capitan Bavastro, si continua a parcheggiare in seconda fila».

Terza ed ultima tappa: i gabinetti pubblici, una cosa virtuale cioè, dovrebbero esserci, ma non ci sono. «Sono stati stanziati poco meno di 3 miliardi. Oggi, il 40% di questi nuovi gabinetti è chiuso. Quelli attivi sono antieigenici (piazza Maresciallo Giardino), o semi-abbandonati (piazza Carovour)». La Lega per l'ambiente offre anche un poscritto. Questa fiera dello spreco e della vanità mondiali serve ora a giustificare, accampar accuse. «Una circolare della Cassa di depositi e prestiti inviata a tutti i comuni d'Italia informa che per pagare i debiti degli interventi pro-mondiali sono stati sospesi, fino al gennaio 1991, tutti i finanziamenti per opere pubbliche».

Con l'etilometro a passo di danza

Barcollano (Ingonno di barcollare?) con la musica ancora nelle orecchie. Un fiume che ondeggia, in uscita dalla discoteca. Sono le due, le tre del mattino. Centinaia di giubbotti e blu-jeans avanzano a forza di spinte e contro-spinte, in attesa del proprio turno.

Una coda ogni sera davanti ad ogni discoteca e il registratore di cassa che suona: è il suono della «cassa» che sta per sfiorare il marchingegno. Del resto, dopo notturni alcolicodanzanti, chi resisterà alla tentazione di conoscere la quantità di alcool, che scivola su e giù per le arterie dispensando mal di testa? Introdotta la moneta, l'apparecchio dirà se la soglia di pericolosità è stata superata oppure no. In pratica, darà ai ragazzi del sabato sera un ultimo avviso: «Hal bevuto tot. Se il metti in macchina, t'ammazzi».

È una delle ultime novità in fatto di giochi e giochetti. Già oggi, nelle sale del centro operativo 4 della Fiera, la gente potrà fare esperimenti in anteprima: giù un Campari, vediam

funzionerà a gettoni. Sistemata fuori delle discoteche, la macchina misurerà il tasso di alcool nel sangue. È una delle novità da oggi in mostra alla Fiera di Roma, per il diciottesimo salone di video-giochi e apparecchi per il divertimento. Monitor a 33 pollici, simulatori di guida perfetti, giochi mescolati ai video-clip di cantanti famosi...Tra gli stand, anche pezzi di «archeologia».

CLAUDIA ARLETTI

mo che dice l'aggiogio. Rischiosissima «invenzione». La gara a-chi-beve-di-più ha trovato il suo misuratore, elettronico e ufficiale: d'ora innanzi, ai partecipanti sarà impossibile barare.

Nelle sale della diciottesima mostra di video-giochi e apparecchi per il divertimento (aperta fino al 14 ottobre), quest'anno sono settecento espositori e ottocento nuovi passa-tempo, che tra poco verranno piazzate nelle duemila sedi d'Italia. La «base» è sempre quella, fatta di flipper, calcio-balilla, carambole, biliardi e video-game. Ma gli apparecchi sono sempre più sofisticati.

I videogame, per esempio, si petzionano e aumentano di volume. In questi giorni, alla Fiera di Roma (Eur), si celebra il boom del monitor a 26 pollici (ma si arriva anche a 33). E i simulatori di guida daranno l'effetto-verità con le faccine degli spettatori - il ai bordi, pronti per essere travolti - e i palli della luce per quando l'auto va fuori strada.

Furbi, furbissimi, gli ingegneri del bip hanno mescolato le carte che tirano. Ecco un esempio. Progettato negli Stati Uniti, ieri è sbarcato a Roma un giochetto di fantasia, che si ispira al video-clip «Moonwalker» di Michael Jackson. Musi-

ca, danza, bonus e punteggi, tutto in una volta: insomma, una polpetta elettronica.

In mostra, sono anche autentici pezzi d'antiquariato, come i flipper degli anni Quaranta (di quelli che, ormai, si vedono solo nei film d'epoca). Tra gli altri, lo «Sharpshooter» (tiratore a scatto), che fu uno dei primi, a girare appena finita, ad invadere l'Italia. Il pezzo più datato è una scatola musicale. Si chiama «Polyphon» e risale alla seconda metà dell'Ottocento.

«Siamo contenti, il settore va benino». I rivenditori dell'elettronica da divertimento sventolano la bandiera della vittoria. Le esportazioni del 1990 valgono duecento miliardi (per trecento miliardi di fatturato) e metà del mondo, l'Est, è lì che aspetta. Non aspetterà molto, comunque. Lorenzo Musico, presidente della Sezione apparecchi per pubblici attrazioni ricreative (marchio Agis), durante una conferenza stampa, ieri ha annunciato che i carichi di video-game stanno già per sbarcare in Ungheria e Unione Sovietica.

Proposta pci alla Regione Un posto per parti «dolci» nel nuovo reparto ostetrico dell'ospedale di Pietralata

Nel nuovo ospedale di Pietralata forse si potrà partorire immerse nell'acqua, passare il travaglio passeggiando oppure sedute sui talloni, essere assistite dal padre del nascituro, dormire insieme al bebè invece che vederlo solo per le popolate. A chiedere che almeno a Pietralata venga applicata la legge 84 sul «parto dolce» sono le donne dell'opposizione elette nel consiglio, Vittoria Tola e Miriam Mafai, del Pci. La legge regionale che prescrive alle Usl di trovare spazi per i cosiddetti «parti non violenti» è dell'85, ma ancora nessuno ospedale pubblico ha avviato lavori di ristrutturazione delle sale parto e sale travaglio per consentire maternità più «personalizzate» e meno traumatiche. Si continua a nascere soltanto sotto luci violente, con le donne costrette a sopportare le doglie in camerata a 8 o 10

letti. Soltanto il policlinico Gemelli ha avviato i lavori per venire incontro alle nuove esigenze delle giovani coppie.

L'intero reparto di ostetricia dell'ospedale Sant'Anna sarà presto trasferito a Pietralata e questo secondo le comuniste può essere l'occasione per partire con il piede giusto. «Le professionalità per farlo ci sono al Sant'Anna», dice Vittoria Tola che ieri ha fatto un sopralluogo nel reparto ancora vuoto di ostetricia a Pietralata. Tola ha trovato camerette a due letti per il travaglio nel nuovo ospedale che, secondo lei, potrebbero essere adattate con separé. Intanto Tola e Mafai hanno presentato un ordine del giorno sul parto non violento a Pietralata che sarà discusso in aula mercoledì prossimo e che è già stato sottoscritto dai verdi e dagli anti-proibizionisti.

Centrale Sip Al Torrino telefoni ai raggi laser

La voce corre su un raggio laser. È stata inaugurata ieri mattina la prima centrale numerica interamente a fibre ottiche della Sip «Tor di Valle».

Costa circa 20 miliardi, tra strutture, rete esterna, impianti elettronici, la nuova centrale si inserisce nel «Piano Roma» per l'adeguamento del servizio.

La principale novità del centro «Tor di Valle» sta nell'utilizzo, per la trasmissione delle chiamate, di fibre ottiche, attraverso cui passa un raggio laser, invece di cavi tradizionali.

Il centro Sip «Tor di Valle» avrà anche funzioni di assistenza e manutenzione per gli abbonati, i centralini, gli autotelefonati e ospiterà un nucleo per la manutenzione dei cavi, degli apparati di alta frequenza e dei ponti radio.

Ieri mattina la protesta sulla piazza del Campidoglio Cgil e Uil hanno illustrato il nuovo protocollo

Entro la fine dell'anno chieste 150 moto e 300 auto Domani vertice dall'assessore Anche ieri traffico in tilt

La manifestazione dei vigili ieri mattina in Campidoglio



Il giorno delle divise bianche

Primo successo dei vigili urbani sulla vertenza



In piazza, tanti e tutti in divisa: un migliaio di vigili urbani ieri mattina, guidati da Cgil e Uil, hanno manifestato in Campidoglio con un'assemblea aperta già annunciata nei giorni scorsi.

ADRIANA TERZO

Bianchi e impettiti, rigorosamente in divisa, hanno invaso silenziosamente la piazza del Campidoglio. I vigili urbani di Roma non hanno disertato l'appuntamento di ieri mattina.

La mattina sulle strade romane, nel frattempo, è stata disastrosa. Mentre si svolgeva la manifestazione al Comune, nel resto della città l'assenza dei vigili urbani lontani dalle loro postazioni stradali, si è fatta notare.

giore, sulla Cristoforo Colombo e Porta Capena.

Una protesta pacifica e articolata. Poco prima delle otto, gruppetti in divisa bianca hanno incominciato ad occupare la piazza dalla parte dell'entrata senatoria catturando l'attenzione di un nugolo di turisti particolarmente mattinieri.

Il caso di Dante Portolani (il vigile urbano trasferito d'imperio dall'assessore e successivamente reintegrato ndr) non sarebbe potuto accadere.

L'accordo sulla calendarizzazione del protocollo tra sindaco, assessore e sindacati prevede, entro venerdì, l'impegno a fornire le date per l'assegnazione di nuove divise al corpo dei vigili.

Provincia Scuole a pezzi Risponde l'assessore

Doppi turni, anche di sabato. Un'aula dell'edificio è inagibile, 1300 allievi ruotano su quarantacinque aule, tra le quali, sarà tutto risolto.

Agli studenti dei Medici del Vascello - che per mancanza di spazi, nei giorni scorsi, hanno già organizzato un blocco stradale e una manifestazione sotto il ministero della Pubblica Istruzione - risponde l'assessore provinciale Gian Roberto Lovari. Con una nota, Lovari fa sapere che «ai Medici del Vascello il problema aule non sussiste, si tratta di disagi momentanei».

«Io non c'entro». Nella nota, viene preso in considerazione anche il liceo Morgagni (succursale di via Tiziana). Qui, per due terzi liceo, la scuola non è ancora cominciata. Gli insegnanti si rifiutano di fare lezione dopo che le classi - già ospitate in un'aula all'interno di una scuola elementare - sono state accorpate. In pratica, quarantasette studenti dovrebbero lavorare in una stanza, che può ospitare diciannove persone.

L'assessore: «È un problema che non riguarda la Provincia». Lovari spiega che le aule ci sarebbero, ma «è mancata l'intesa tra il Provveditorato e la scuola». Che cosa è successo? Il Provveditorato agli studi si è «dimenticato» di una classe: ha autorizzato la formazione di undici terze, invece che dodici. Iniziata la scuola, ci si è accorti che «avanzavano» una ventina di studenti. Il preside, per risolvere il problema, li ha inseriti in un'altra aula. Così, i docenti, si sono trovati a dovere gestire 44 ragazzi tutti insieme.

Denuncia del Mfd contro la «serrata» e il Campidoglio tampona lo sciopero delle comunali

Finiscono in tribunale i farmacisti privati

A venti giorni dall'inizio del blocco dell'assistenza diretta, la situazione arriva all'esasperazione. Il Tribunale dei diritti del malato denuncia la «serrata» dei privati come interruzione di pubblico servizio.

RACHELE GONNELLI

Stanco di fare appelli alla coscienza dei farmacisti privati che da venti giorni attuano il blocco dell'assistenza diretta, ieri il Movimento federativo democratico ha deciso di passare alla controtendenza. Il segretario romano del Tribunale dei

diritti del malato, Giustino Triccia, ha presentato un esposto alla Procura e al prefetto della capitale nel quale si ipotizza il reato di interruzione di servizio pubblico. «Cosa altro potevamo fare di fronte al perdurare di una situazione di grande di-

saggio per i cittadini? - sostiene Triccia - Le file che si formano giorno e notte davanti alle poche farmacie comunali funzionanti sono pericolose sia per l'ordine pubblico che per la salute delle persone».

Fra l'altro da ieri le code e gli svenimenti di malati davanti ai banconi municipali sono un fenomeno soltanto laziale. Solo nel Lazio e in alcune zone della Liguria, infatti, continua il blocco dell'assistenza diretta. Campania, Puglia, Piemonte hanno trovato scappatoie per far rientrare la protesta e coprire il debito degli anni scorsi con i farmacisti attraverso nuove tasse oppure accendendo mutui. La tregua comunque potrebbe durare poco perché la Federfarma la sapere che il

rogo delle ricette ricomincerà a fine ottobre e questa volta «l'incendio» sarà su tutto il territorio nazionale, a meno che il governo non si decida a garantire più soldi nella conferenza Stato-Regioni di oggi.

Nel frattempo a Roma la situazione è arrivata al calor bianco dopo venti giorni di medicina a prezzo intero, salvo che nelle 24 farmacie capitoline. Da Tor Sapienza, al Laurentino, a corso Vittorio, i nervi dei farmacisti del Comune stanno crollando: le risse sono continue e in alcuni casi chiudere la serrata per la pausa del pranzo significa affrontare insulti e spulci da una folla inferocita. Ieri l'assessore comunale alla sanità Gabriele

Mori si è rinchiuso in una stanza della VIII ripartizione insieme ai sindacati per affrontare il problema. Sull'incontro, che è durato per quasi tre ore, pendeva la minaccia di uno sciopero dei farmacisti comunali ormai sfiniti per la cronica carenza di personale che si fa sentire soprattutto in periodi d'emergenza come questi.

Ieri Cgil Cisl e Uil hanno chiesto a Mori, a nome dei farmacisti comunali, il rispetto dell'accordo che prevede l'apertura di altre 26 sedi, per un totale di 50, comprese quelle già esistenti ma ancora chiuse per mancanza di personale. L'assessore su questo punto è stato vago. A sua detta «prima di tutto bisogna decidere la de-

stinazione dei quelle esistenti che attualmente hanno un passivo di due miliardi all'anno». Insomma l'ipotesi di mettere in vendita resta. Ma il sindacato è riuscito a imporre che prima venga presa in considerazione la trasformazione delle farmacie in aziende municipalizzate o speciali o, al limite, in società per azioni a capitale misto. Sarà una commissione tecnica a occuparsene. Nel frattempo Mori si è impegnato a assumere una trentina di farmacisti a tre mesi, ad aumentare il numero degli inservienti e ad aumentare gli straordinari a 80 ore mensili. Soltanto tra un mese, invece, verrà aperta la nuova farmacia di Torraccio di Torrenova, ancora senza direttore.



Solidarietà con il popolo palestinese: ieri mattina hanno manifestato gli studenti medi

Denunciati 23 autonomi dopo gli scontri di martedì «Uno Stato ai palestinesi» Ventuno scuole in corteo

«Basta con i massacri. Uno Stato per il popolo palestinese». Ventuno scuole romane hanno manifestato ieri mattina per le vie del centro. Dietro lo striscione d'apertura, che scandiva le parole d'ordine dell'iniziativa promossa dal collettivo studentesco romano, un migliaio di studenti hanno gridato la loro solidarietà con il popolo palestinese, dopo l'eccidio di Gerusalemme, chiedendo l'avvio di una conferenza internazionale di pace con la partecipazione dell'Olp, il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati e di tutte le forze militari occidentali dal golfo.

La manifestazione, partita da piazza della Repubblica, è sfilata sotto Santa Maria Maggiore, concludendosi poi in piazza dell'Indipendenza. Dopo gli incidenti di martedì sera in piazza del Pantheon - quando un gruppo di autonomi ha tentato di raggiungere Montecito-

rio, sfondando il cordone delle forze dell'ordine e ferendo 12 persone tra agenti e carabinieri - gli studenti hanno preferito non arrivare all'università, come era stato stabilito.

Alla Sapienza, infatti, ieri mattina si è tenuta un'assemblea nella facoltà di Lettere, a cui hanno partecipato un centinaio di studenti vicini all'Autonomia. Qualche voce di «autocritica» sugli scontri della sera precedente, ai margini del sit-in promosso da Pci, Fgci, Lega Ambiente, Arci, Associazione per la pace. L'impossibilità di «riproporre l'Iniziativa a Roma» non è stata però un'opinione condivisa da tutti. L'assemblea ha comunque deciso di partecipare al corteo di sabato prossimo, indetto dalla Fgci, ma in modo indipendente. È stato anche promosso un sit-in davanti all'ambasciata israeliana per domani, un presidio davanti alla sede dell'Onu

manifestazione sabato pomeriggio alla Farnesina.

Riferendosi agli incidenti di martedì sera, Santino Picchetti, parlamentare del Pci, ha definito «provocatorio» il comportamento dell'autonomia. «Sarà necessario - ha aggiunto Picchetti - estendere la mobilitazione di massa per la Palestina libera, isolando e respingendo la presenza di gruppi autonomi che con il loro comportamento recano danno alla causa palestinese».

Tra quanti hanno partecipato agli scontri, la Digos ha infatti identificato e denunciato 23 persone per violenza, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. È stato anche convalidato il fermo di Federico Molloni, del Fronte della gioventù, che martedì sera era stato bloccato davanti all'ambasciata israeliana dopo aver tirato un barattolo di vernice contro un agente.

SEMINARIO DI STUDIO IDENTITÀ E PROGRAMMA PER LA RIFONDAZIONE DEL PCI Aula Magna Istituto P. Togliatti - Frattocchie SABATO 13 OTTOBRE Ore 9.00 «La cultura politica e l'identità del Pci dagli anni '60 alla modernizzazione capitalistica» (G. CHIARANTE) Ore 15.00 L'opposizione per l'alternativa nell'attuale fase politica e sociale. (M. SANTOSTAST) Comunicazione: il Pci e le donne. (V. TOLA) VENERDÌ 19 OTTOBRE Ore 17.00 Per una nuova identità comunista. (L. MAGRI) SABATO 20 OTTOBRE Ore 9.00 «La sinistra di fronte alla nuova struttura del mondo: interdipendenza, disarmo, terzo mondo europeo» Ore 15.00 Il partito

Sezione PCI Esquilino Via P. Amedeo, 188 - Roma Conferenza sulla forma-partito Corso di formazione politica VENERDÌ 12 OTTOBRE 1990 ALLE ORE 18 LE TEORIE DEL PARTITO POLITICO relatore LELIO LA PORTA (insegnante e collaboratore del Centro documentazione ricerche Lombardia di Milano) MARTEDÌ 16 OTTOBRE 1990 ALLE ORE 18 ANALISI DELLA STRUTTURA E DELLA POLITICA DEI PARTITI DELLA SINISTRA EUROPEA relatore GUIDO MEMO (ricercatore del Centro riforma dello Stato, responsabile della formazione e ricerca del Centro documentazione ricerche Lombardia di Milano) VENERDÌ 19 OTTOBRE 1990 ALLE ORE 18 STORIA DELL'ORGANIZZAZIONE DEL Pci DAL PARTITO NUOVO ALLE IPOTESI ATTUALI: RIFONDAZIONE DEL Pci O NUOVA FORMAZIONE POLITICA? relatore LELIO LA PORTA

Giovedì 11 Ottobre Ore 17 SEZIONE ESQUILINO Via Principe Amedeo, 188 Attivo cittadino delle donne Partecipa: Livia Turco

VENERDÌ 12 OTTOBRE 1990 C/o la Sala CMB - Via Ettore Franceschini Ore 17.30 Riunione del Cj e della Cjg Ogd: Bilancio e situazione finanziaria della federazione Relatore: MARIO SCHINA tesoriere della Fed. Romana del Pci

Cooperativa soci de «l'Unità» Una cooperativa a sostegno de «l'Unità» Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo Una società di servizi Anche tu puoi diventare socio Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Montalto
«Il governo deve intervenire»

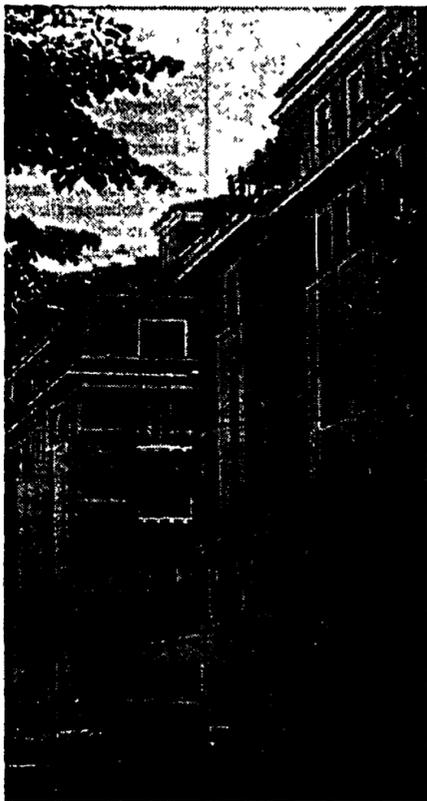
Terzo giorno di occupazione all'ex centrale nucleare di Montalto di Castro mentre la vertenza degli operai licenziati dal cantiere segna un piccolo passo avanti. La vicenda, sulla quale né i ministri competenti né l'Enel e tantomeno la Presidenza del Consiglio sono ancora intervenuti come ha denunciato il deputato comunista Quirico Trabacchini, è stata al centro di un incontro avvenuto ieri mattina tra i gruppi consiliari della regione Lazio e i sindacati. Nell'incontro i consiglieri hanno ribadito la preoccupazione per la sorte di questi lavoratori e l'impegno a recepire le richieste del sindacato, in particolare riguardo la revoca del licenziamento attraverso un intervento specifico della giunta regionale. Inoltre, è stato sollecitato il governo ad intervenire, convocando le parti, per «fare chiarezza sulle prospettive occupazionali del cantiere, dirimendo le differenze tra valutazioni dell'Enel e delle imprese».

Il Consiglio, riunitosi ieri, ha anche impegnato la giunta a definire e finanziare un piano di formazione a favore degli operai edili per riqualificarli nel settore meccanico e ad adottare interventi per l'occupazione nell'area Lazio capaci di riassorbire gli esuberanti.

Iacp
«Ignorata la legge sui riscatti»

Lo Iacp non applica le norme sulla compravendita delle case popolari. Un inquilino che propone il riscatto dell'alloggio in cui abita all'Ente, dopo che questi conferma la proposta e comunica il prezzo di vendita, per la legge (la 457 dell'81) diventa proprietario dell'appartamento a tutti gli effetti. Ma non per lo Iacp, l'istituto autonomo delle case popolari, che continua invece a considerare i nuovi proprietari come semplici affittuari prendendo il pagamento dei mesi concordati. La denuncia è del vicepresidente del consiglio Angiolo Marroni e dei consiglieri comunali Pietro Tizio e Lionello Cossentino. In una interrogazione urgente ma rivolta al presidente della giunta, Rodolfo Gigli e all'assessore dei lavori pubblici Enzo Bernardi, i consiglieri hanno chiesto che la Regione si faccia promotrice di un incontro tra lo Iacp e i sindacati degli inquilini per accelerare le procedure di vendita.

Gli assegnatari degli alloggi ex-Inci di via della Piana - ha detto Marroni - si sono sentiti dire che lo Iacp non avrebbe considerato conclusi gli atti di compravendita per tutti quegli inquilini che avevano concesso i poteri di gestione. Questa posizione va palesemente contro la legge. Come si può pretendere - ha aggiunto Marroni - che non ci siano concetti quando lo stesso Iacp non applica correttamente la legge sull'equo canone e quella sul calcolo dei debiti pregressi?



Pietro Vanacore, il portiere del palazzo di via Carlo Poma e indiziato numero uno per l'omicidio di Simonetta Cesaroni, replica alla notizia, diffusa ieri dalla Questura, su alcuni particolari «scabrosi e sconcertanti» che gli investigatori avrebbero scovato nel suo passato. «Non ho segreti da nascondere. Continuano a tormentare me e la mia famiglia, mentre l'assassino è ancora libero».

ANDREA GAIARDONI

«Oddio, non posso credere, non posso più crederci. Cosa hanno detto ancora su di me? Cos'hanno detto ancora sulla mia famiglia? Che nel passato di Pietro Vanacore ci sono dei segreti scabrosi? È un'infamia, un'invenzione, posso dire solo questo. Ma sono anche stanco di dover sempre rispondere a queste accuse. Evidentemente non gli è bastato rovinarmi la vita, qui ventisei giorni passati in carcere che non riuscirò mai a dimenticare, quell'avvocato scusa, le telefonate anonime che ancora oggi continuano ad arrivare a casa mia, la paura che leggendo sul viso dei miei figli e di mia moglie. Spero che fosse finita, speravo di avere un po' di tranquillità. Mi sbagliavo. Questa storia non è finita».

«Ce l'hanno con me, questo è evidente. Proprio stamattina (ieri, ndr) l'avvocato De Vita ha portato al magistrato l'es-

Il portiere del «palazzo dei misteri» replica alla polizia dopo le rivelazioni su un «fatto scabroso» nel suo passato «Ora parlano di episodi «sconcertanti» nella mia famiglia ma io non ho niente da nascondere»



«Mi hanno distrutto la vita ma l'assassino è ancora libero»

me sul mio gruppo sanguigno, la prova certa che non sono stato io a lasciare del sangue in quell'appartamento. E ora invece la polizia tira fuori questa storia di chissà quali segreti nel mio passato «scabrosi» e «sconcertanti». Ma quali sono? E da chi li ha saputo la polizia? Su quali basi lanciano accuse del genere? Non ho alcun precedente penale. Non ho nulla da nascondere, la mia coscienza è tranquilla. Ma ora basta lanciare fango in faccia a Pietro Vanacore. Non ce l'ho mai avuta con la polizia. Arrestando me sbagliavo, è vero, ma sbagliare è umano, almeno in buona fede. Ora non so cosa farò, devo parlare con il mio avvocato. Ma non posso sopportare in eterno, star zitto davanti a queste menzogne».

Roma. Ma quali segreti? Ho passato una vita a lavorare e a soffrire. Giorni e giorni sul camion per poi tornare a casa... la lunga malattia della mia prima moglie. Quando è venuta a mancare, nel '73, sono rimasto solo con i nostri tre figli, Mario, che oggi ha 31 anni, Anna, che ne ha 28, e il più piccolo, Mirko, di 24. Sono stati anni difficili. Dover fare da padre e da madre, lavorare con il camion e, a casa, lavare e stirare. E per fortuna la moglie del fratello della mia prima moglie si è subito offerta per tenere con sé Anna. Altrimenti non so se ce l'avrei fatta. Ma anche se era andata a vivere con la zia, ci siamo sempre tenuti in contatto. Ora vive a Torino, è sposata ed ha un bambino di 6 mesi. Si chiama Alessandro. È vero, è l'unica che non è venuta a Roma quando sono stato arrestato. Ma il bambino non stava



A sinistra il «palazzo dei misteri» in via Poma, al centro la sorella di Simonetta Cesaroni (nella foto qui accanto)

bene e poi ci a casa già c'erano Mario e Mirko. Telefonava ogni giorno per sapere come andavano le cose. L'ultima volta l'ho sentita una settimana fa. Sono stati comunque anni duri, fino al '77, quando ho sposato Giuseppina. Questo è il mio passato, questi i segreti che avrei tenuto nascosti».

Ma c'è un'altra cosa che non capisco. Dove vogliono andare a parare con questa storia, forse è meglio chiamarla invenzione, dei «particolari scabrosi»? Che c'entra con la morte di quella povera ragazza? Non gli è bastato rovinare la mia vita? Dicevo prima delle telefonate, ne è arrivata una proprio ieri sera. Ha risposto mia moglie, era un ragazzo. Le ha detto «Tuo marito devono farlo a fette», poi ha riattaccato. Ma si può continuare a vivere così? Mi devono spiegare cosa ho fatto di male per meri-

tare tutto questo, cosa ha fatto di male la mia famiglia. Dicono che sono ancora l'unico indiziato dell'omicidio di Simonetta. Dicono che avrei detto delle bugie. Una bugia dire che ho visto un ragazzo in motorino, il figlio di un avvocato, quel maledetto giorno? E sono sicuro che era lui, sicuro al cento per cento. Non posso farci nulla se ha preferito tenersi fuori da questa storia dicendo che non era vero. Una bugia che Volponi era già venuto qui? L'ha detto mia moglie, non lo. E mi ha giurato, continua a giurarmi che è vero. Uno dice una cosa, l'altro la nega. Ma per la polizia chi ha mentito è sempre Vanacore o uno della sua famiglia. Perché? No, non venite a chiederlo a me. Non saprei rispondere. E la cosa più grave è che quell'assassino è libero. Io, invece, sono un uomo finito.



Pietro Vanacore abbraccia la moglie all'uscita dal carcere

Sospetti tanti, prove nessuna
Gli enigmi irrisolti del «giallo»

GIANNI CIPRIANI

La macchia di sangue sulla maniglia della porta dell'ufficio. Fino a ieri mattina era la grande speranza degli inquirenti in cerca di una prova concreta, una sola, per risolvere il «giallo» di via Poma. Un giallo ricco di elementi contraddittori, di piccoli indizi, di sospetti. Ma senza prove. Gli investigatori credevano di avere in mano la carta vincente: la carta per poter incastare definitivamente Pietro Vanacore, il sospettato numero uno. Da un po' di tempo, infatti, erano a conoscenza che la macchia di sangue trovata sui pantaloni del portiere (contrariamente a

quanto fatto trapelare) era del gruppo «A». Un risultato ufficiale, comunicato informalmente dagli esperti della polizia scientifica. «A» il gruppo sanguigno dell'assassino; «A» quello sui pantaloni, quindi, presumibilmente, di Vanacore. Gli inquirenti hanno creduto di essere vicini alla soluzione del «giallo», tantopiù che, a differenza di Salvatore Volponi, l'avvocato difensore del portiere si era sempre rifiutato di portare i risultati delle analisi. Poi a sorpresa, ieri mattina, l'avvocato Antonio De Vita si è presentato nell'ufficio del so-

stituto procuratore Pietro Catalani e ha esibito il certificato rilasciato da un laboratorio di analisi. Risultato: il gruppo sanguigno di Vanacore è «O rh positivo». Quanto basta perché il legale chiedesse l'archiviazione del procedimento contro il suo assistito. Un colpo per gli inquirenti. Da qui la decisione, un po' scomposta, di convocare una conferenza stampa per raccontare i trascorsi «scabrosi» del portiere. Un'iniziativa per confermare che, Dna e sangue a parte, è Pietro Vanacore il sospettato numero uno.

A questo punto, a oltre due mesi dal delitto, di indizi e testimonianze ne sono state raccolte parecchie. Ma nessun elemento si è rivelato decisivo. Macchia di sangue sui pantaloni di Vanacore. Gli agenti se ne accorsero quando il portiere fu portato in questura per l'interrogatorio. «Macché sangue, e ruggine» sostenne la moglie. Eppoi «mio marito soffre di emorroidi». Il sangue, effettivamente, risultò inquinato da tracce fecali. Gli esperti ne approfittarono per rilevare il gruppo: «A». Diverso da quello di Simonetta, ma uguale a quello trovato sulla maniglia. Ora la scoperta che il gruppo Vanacore è «O rh positivo. Allora perché gruppo A sui

pantaloni? La macchia è di un'altra persona? O, anche in questo caso, si è verificata una delle tante approssimazioni di cui è infarcita l'inchiesta?

Gli allibi. Simonetta Cesaroni è stata uccisa tra le 17,36 (quando ha telefonato ad una sua collega) e le 18,30, ora in cui avrebbe dovuto telefonare a Salvatore Volponi. Il titolare della «Reil Sas» ha sostenuto di aver trascorso l'intero pomeriggio nella tabaccheria della moglie, Vanacore. Invece, è rimasto con i colleghi fino alle 17,30. Poi nel suo racconto c'è un «buco». «Sono andato ad innaffiare le piante in un appartamento - aveva detto - un ra-

gazzo che rientrava con il motorino mi ha visto». Ma il ragazzo, rintracciato, ha detto di essere tornato a casa solo alle 20.

Il geometra. Interrogati nei giorni immediatamente successivi al delitto, i testimoni hanno sostenuto di non aver visto né entrare né uscire nessuno. Poi, dopo l'arresto di Vanacore, sia l'uomo che la moglie Giuseppe De Luca, dissero a sorpresa di ricordarsi di aver notato Fabio Forza, collaboratore dell'architetto Izzo, Ma quel giorno il geometra Forza era in vacanza in Turchia.

Il biglietto. «Dead O!» e più in basso «Ce» insieme con

un disegno infantile. Gli investigatori lo mostrarono il giorno dell'arresto del portiere. Una perizia calligrafica, però, ha sciolto ogni dubbio: non è calligrafia di Vanacore.

Le tracce di sangue. Ne sono state trovate tante, nonostante il tentativo dell'assassino di ripulire ogni cosa. Nella maniglia e, molto tempo dopo, nell'ascensore e nello scantinato del palazzo.

Salvatore Volponi. Un allibi di ferro. Eppure l'inchiesta non è ancora riuscita a chiarire un punto: il titolare della «Reil Sas» era malandato in via Poma? Volponi ha sempre negato. Giuseppe De Luca ricorda di averlo visto già in precedenza. Chi dei due non dice il vero? Non si sa.

Paola Cesaroni. Sono bastati pochi minuti di ritardo di Simonetta perché si preoccupasse, corresse a cercare Volponi per andare con lui in via Poma. Solo una premonizione? Oppure c'era un motivo preciso per essere allarmata?

Insomma indizi e sospetti tanti. Prove nessuna. L'unica certezza è che Simonetta Cesaroni è stata uccisa tra le 17,36 e le 18,30 del 7 agosto con 29 coltellate, quando era già nuda. Uccisa nella stessa stanza nella quale è stata ritrovata. Poi il buio.

Arrestato il presunto omicida, ha confessato. Indagini sul movente
Ucciso e bruciato al Laurentino

Lo uccide nel suo laboratorio sulla Laurentina, poi alle 9 di mattina avvisa con una telefonata anonima il «112» e la sera si fa sorprendere vicino alla casa. Giuseppe Antonini, 40 anni e precedenti per furto, ha confessato di aver ucciso Filippo Grisanti, 35 anni, pregiudicato e noto spacciatore del Laurentino 38, ma non ha ancora spiegato perché. Tra le varie ipotesi, anche il delitto di gelosia.



Filippo Grisanti

di via Castel di Leva. Dietro il cancello chiuso con una catena, un feroce lupo alaziano che ha costretto gli agenti ad attendere l'intervento degli uomini del canile municipale. Nel cortile c'era la sua cuccia, davanti alla saracinesca chiusa del seminterrato usato da Antonini come laboratorio. «La casa è in costruzione dal '78 - spiega il labbro del palazzo vicino - e Antonini ci viene a lavorare. Fa infissi, falegnameria, il pittore, di tutto». Il vicino entra con gli agenti nel laboratorio seminterrato. In un angolo, l'essenziale per abitare. A sinistra un tavolo e un fornello, a destra un camino d'angolo, di fronte un divano letto monosesso semipieno. Dal materasso annesso, sbucano due cuccini. Per terra, dispositive ed una pistola giocattolo. Dei fiori di metallo, anneriti come tutta la stanza dal fumo, poggiavano su un mobile. Sotto, tra il divano ed il camino, il corpo nudo di Grisanti. E nessuna traccia del vestito. La moglie, Clara Milanese, arriverà poco dopo per l'identificazione. Un

vestito nero e tante lacrime tra i capelli biondi. Il marito era uscito dalla casa di via Gogoli 9 martedì sera. Ma forse stava andando proprio lì, al seminterrato di Antonini. E forse era con qualcuno a cui l'artigiano tuttora aveva dato le chiavi. La moglie di Antonini, Loredana Pappadà, ha spiegato alla polizia che litigava spesso con il marito. E anche martedì notte, ubriaco, lui l'ha lasciata sola con i due figli piccoli. Forse, arrivando al suo «angolo da scapolo» in via Castel di Leva, ha visto una scena poco piacevole. Forse, ma è davvero solo un'ipotesi, ha sorpreso Grisanti ed una donna abbracciati sul divano letto. Poi il litigio, l'assassino dell'uomo ancora nudo, la fuga dell'altra persona. E la confusa decisione di bruciare tutto. Ripiegata la rete del letto, un fiammifero acceso gettato sopra. Ma la stanza si è solo annerita per la lenta combustione del tessuto artificiale. Alle nove della mattina Antonini aveva già voglia e paura di parlare.

Delitto del Portuense, l'assassino denunciato in carcere
Sparò all'amico per gelosia

«Sei tu Franco? Un minuto dopo questa domanda, Franco Polzonetti, un agente immobiliare di 31 anni, era finito riverso sul sedile della sua Bmw, con un colpo di pistola in testa, al Portuense. Da ieri, l'assassino ha un nome ed è accusato di omicidio volontario. È Antonio Conti, 23 anni, vicino agli ambienti dell'eversione di destra fin dal liceo, cocaine, con precedenti per rapina, lesioni e possesso illecito di armi.

Erano le undici di sera del 5 settembre scorso e Polzonetti era in macchina con un amico davanti ad un bar di Via Isaac Newton, a Monte Verde. Dopo poco, si era avvicinato un giovane. Franco Polzonetti aveva detto all'amico di scendere. L'altro era montato ed erano partiti. Cento metri, e poi il colpo di pistola. Dieci giorni dopo, Polzonetti è morto al San Camillo senza essersi mai ripreso dal coma.

La polizia, nel frattempo, ha iniziato le indagini, arrivando a scoprire parecchi legami della

vittima con la malavita. Due settimane fa, il 24 settembre, Antonio Conti è finito nelle mani della polizia. Aveva tentato la fuga in macchina ad un posto di blocco in via Garibaldi. Dopo un rocambolesco inseguimento, Conti si è scontrato con una delle «volanti» che lo stavano accerchiando per arrestarlo, ed è stato bloccato. Su di lui pende una condanna alla reclusione perché, messo agli arresti domiciliari per un'altra imputazione, era scomparso da tempo dalla sua abitazione.

Le indagini sulla morte del rappresentante di commercio freddato intanto hanno continuato a produrre elementi, sul passato della vittima e sui suoi legami con la malavita romana. Indagini che, nel giro di poche settimane, hanno portato all'incriminazione di Conti. Nella casa di Franco Polzonetti, in via Caduti della guerra di Liberazione 482, durante le perquisizioni effettuate dopo l'attentato, gli investigatori hanno trovato i conti correnti pagati dalle bollette di luce e

affitto e le chiavi di un garage in via dei Gonzaga, in pieno centro. Gli inquirenti non hanno perso tempo, e si sono fiordati nel garage. Il box era un vero e proprio laboratorio del crimine. Era stato attrezzato con apparecchiature e torni di precisione per la costruzione di chiavi false e «lavorazioni» di serrature sofisticatissime. Le indagini hanno così preso una direzione più precisa. Si è cominciato a scandagliare il mondo dei «topi di caveau» e dei cassettari. Nonostante tutto ciò, comunque, la polizia ha sempre escluso che potesse trattarsi di un regolamento di conti, o di una vendetta legata a qualche «sgarro».

La vita di Franco Polzonetti ha così cominciato a riempirsi di interessanti tasselli. Il trapassante di commercio, che in passato era stato in rapporti stretti con gli ambienti dell'eversione di estrema destra, era rimasto legato ad alcuni personaggi che, dalla «militanza politica» erano decisamente passati alla criminalità

comune, con una serie di rapine e furti, e che facevano abitualmente uso di cocaina.

Anche Antonio Conti, ventitreenne, era anche lui frequentatore abituale dello stesso giro di Polzonetti. I suoi amici lo hanno definito violento e passionale, facile alle scenate di gelosia, anche brutali e plateali, alla sua donna. E dunque molto probabile che sia stata la gelosia a far scattare la molla omicida. Diversi testimoni hanno infatti affermato che, nei giorni precedenti la sua morte, Franco Polzonetti «avrebbe dato fastidio» più volte a una donna che «interessava» a Antonio Conti uno «sgarro» da punire pubblicamente, con un'esecuzione davanti agli amici, di fronte al bar frequentato da Polzonetti.

Ora nei confronti di Conti pesa l'accusa di omicidio volontario. Ma è ancora da chiarire se il delitto sia stato premeditato o se l'assassino volesse solo dare una «lezione» a Polzonetti, una punizione esemplare degenerata in omicidio.

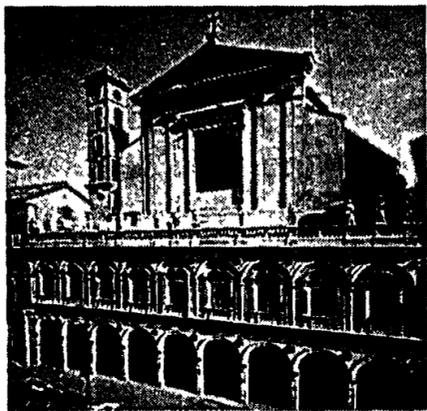
Cultura
La Cgil ha un piano antidegrado

Un piano di rilancio articolato in sei punti è stato predisposto dal settore Funzione pubblica della Cgil per la riorganizzazione del patrimonio culturale, storico ed artistico di Roma. Lo spunto per il sindacato di prendere posizione sul degrado del patrimonio culturale nasce dagli avvenimenti dei giorni scorsi, quelli cioè che si riferiscono ai furti nei Musei Capitolini svuotati a dispetto della maggiore vigilanza.

Tutti più o meno concordano che Roma potrebbe essere un giacimento economico - è scritto in un comunicato della Cgil - una risorsa sulla quale investire avendo anche risvolti economici in positivo. «Su che cosa fare e sull'utilizzazione delle professionalità lavorative attualmente disponibili, il sindacato ritiene che sia necessario nominare il soprintendente ai Beni storici, artistici, archeologici e monumentali; riqualificare il personale di vigilanza e custodia per impegnarlo anche in servizi informativi al pubblico; ottimizzare e meglio utilizzare le professionalità tecnico-culturali esistenti nell'amministrazione; revisionare l'organico e l'organizzazione del lavoro di ogni singola struttura museale».

La Cgil sottolinea, tra l'altro, la necessità di ristrutturare l'intera ripartizione x (assessorato alla Cultura) con la costituzione di più autorità di intervento su: beni storico-artistici ed archeologici, archivio capitolino, biblioteche, attività spettacolari, settore tecnico ed amministrativo. Revisionare i regolamenti dei servizi (musei, biblioteche ed altro).

La Cgil è disposta a confrontarsi sulle dichiarazioni del sindaco Carraro il quale ha affermato che il Comune «Non può accollarsi spese ulteriori e che l'unica strada è il rapporto con il privato sulla scorta della recente esperienza del Palazzo delle Esposizioni». Ma, ribadisce il sindacato, questo significa comunque garantire alla pubblica amministrazione il governo e la programmazione e l'utilizzazione delle professionalità «evitando scorciatoie illusorie o deleghe in bianco».



Dopo un anno di impalcature torna a risplendere la facciata della Basilica dei Santi Apostoli. I lavori di restauro sponsorizzati dalla «Telespazio» sono stati illustrati, ieri, nel chiostro della chiesa. Andreotti: «Non c'è tempo da perdere. Il degrado incombe e le autorità religiose non riescono da sole a stare dietro a tutte le chiese». Presente anche il Presidente della Repubblica.

MARISTELLA IERVASI

Risplende la facciata della Basilica dei Santi XII Apostoli. I lavori di restauro, finanziati dalla «Telespazio», la società del gruppo Iri-Stet, e diretti dall'ingegnere Cosima Arceri per conto della Ditta «Dromos», hanno riportato anche il loggiato e il campanile della chiesa alla loro originaria bellezza architettonica. Dopo un anno di impalcature e ingabbiamanti si è svolta ieri la cerimonia di inaugurazione, presenti le più alte autorità dello Stato.

«La facciata presentava delle croste nere consolidate - ha detto Arceri - Per toglierle abbiamo dovuto passare per otto volte un impacco vegetale a base di polpa di cellulosa e acqua nebulizzata».

Il chiostro detto di «Giulio Ili» è trasformato per l'occasione in una sala conferenze, con un piccolo palco e tante, tantissime sedie. Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga prende posto al centro della prima fila. Al suo fianco sedono il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti e il Cardinale Agostino Casaroli. Un breve omaggio musicale per clarinetto e pianoforte a cura dei Maestri Incenso e Martinez del Conservatorio di Santa Cecilia, e poi il via agli interventi.

Giulio Andreotti delinea l'importanza storico-culturale dei Santi Apostoli e manifesta soddisfazione per la celerità dei lavori di ristrutturazione

della facciata. «Non bisogna dimenticare cosa rappresenta questa chiesa per noi antichi romani. Era la meta dei bambini che visitavano i presepi e vi si rimaneva davvero impressionati dalle statue enormi. Poi abbandonandosi ai ricordi e rivolgendosi al padre Camusi aggiunge: «Cinquant'anni fa un suo predecessore prese una multa perché durante un matrimonio si suonava un violino. Deve essere ancora registrata nei libri d'archivio». Il Presidente del Consiglio termina il suo discorso parlando dei problemi di Roma, «il degrado incombe in maniera vertiginosa su molte chiese della Capitale ed è estremamente difficile per le autorità religiose stare dietro a tutte. È indispensabile che a questo mantenimento architettonico si faccia fronte nei modi più vari. Non c'è tempo da perdere. Si è calcolato, quando furono iniziati i lavori di ristrutturazione del Palazzo di Giustizia, gli peraltro ombrati, che sul lungolevere passano ogni giorno un'infinità di macchine. Tante quante ne transitavano in due anni durante la guerra. L'irreversibilità del degrado non deriva dalla cattiva volontà, ma è lo stato reale che determina questo processo. Bisogna salvaguardare le opere d'arte affinché non scompaiano agli occhi delle nostre generazioni».

Sul palco si alternano il Presidente dell'Iri Franco Nobile e l'amministratore delegato della «Telespazio» Raffaele Mini-

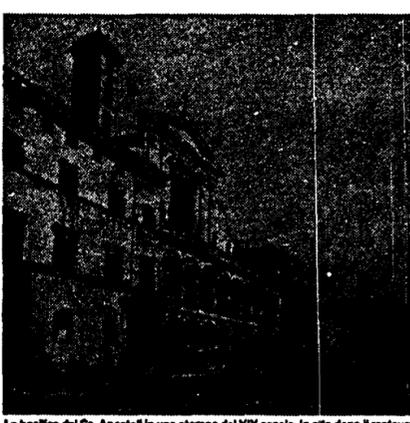
Tolte le impalcature alla Basilica dopo un anno di lavori di ristrutturazione sponsorizzati dalla «Telespazio» Ieri la cerimonia di presentazione

Impacchi di cellulosa per i XII Apostoli

Quest'ultimo sottolinea la tendenza nel mondo dell'impresa a coniugare la cultura scientifica e tecnologica con quella umanistica «a nome di una civiltà degli uomini oltre ogni divisione e barriera». Il parallelismo tra industria e arte piace al Cardinale Casaroli: «È molto utile e favorisce la comunicazione, il contatto, aiuta la stabilizzazione di un clima

di pace, anche se i nuovi avvenimenti di politica estera ci dimostrano purtroppo che gli esseri umani trovano sempre dei pretesti per combattersi».

Si cambia chiostro. Un ricco buffet accoglie gli ospiti. Ci avviciniamo ad Andreotti per farci raccontare qualche altro ricordo che ha di questa chiesa. Ma garbatamente risponde: «Qui non si lavora».



La basilica dei Santi Apostoli in una stampa del XIX secolo. In alto dopo il restauro

Dal VI secolo cantiere infinito

Fu grazie alla cacciata dei Goti da Roma che papa Pelagio I decise, nel VI secolo, di costruire la chiesa dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo. Incuneata fra i palazzi principeschi di largo Santi Apostoli, la chiesa ha subito nei secoli numerosi restauri. I primi ritocchi furono decisi da Stefano VI sul finire del nono secolo. Fu poi la volta di Martino V Colonna, nel 1430, e del cardinale Giuliano della Rovere che, sul finire del XV secolo, ordinò a Baccio Ponticelli di costruire il portico, perimetrazione da una cancellata del seicento.

Ma i cambiamenti più vistosi la chiesa li subì nel 1702, quando Clemente XI la fece completamente ricostruire da Carlo Fontana. La primitiva basilica fu distrutta e le uniche tracce - otto colonne tortili - sono oggi conservate nella cappella del Crocifisso, in fondo a una delle navate laterali.

L'attuale facciata della chiesa la disegnò il Valadier nel 1827, su incarico di Giovanni Torlonia. Il penultimo restauro su pitture e decorazioni di alcune cappelle fu eseguito nel 1958 dalla Sovrintendenza.

Sotto l'imponente portico quattrocentesco, sorretto da possenti pilastri corinzi, sono custoditi frammenti di plutei bizantini, la lapide dedicata al compositore Giovanni Frescobaldi, sepolto nella basilica, e il monumento a Giovanni Volpato - celebre incisore veneziano - scolpito da Antonio Canova nel 1807.

L'interno barocco è diviso in tre navate da pilastri corinzi, e le gallerie minori sono impreziosite da superbe colonne e marmi policromi. In fondo alla navata centrale, al centro dell'abside, Domenico Muratori

realizzò nel 1715 il quadro più grande esistente a Roma: il duplice martirio dei santi Filippo e Giacomo è alto 14 metri e largo quasi sette. Nella volta a botte, Giovanni Battista Gaulli detto il Baciccio dipinse "Il trionfo dell'ordine di san Francesco".

Fra le molte tombe e sepolcri disseminati nella basilica, due, quello del cardinale Riario e quello di papa Clemente XIV, sono artisticamente molto importanti. Il sepolcro del cardinale Riario, scolpito da Andrea Bregno, è uno dei più grandiosi e caratteristici monumenti funerari del Rinascimento. La tomba di Clemente XIV fu, invece, la prima grande opera romana eseguita da Antonio Canova, che grazie a questa scultura conquistò la celebrità. Anche Michelangelo fu sepolto per breve tempo in questa chiesa.

Appuntamenti in preparazione dell'assemblea cittadina:

- Venerdì 12 ore 18, presso la Casa della Cultura. Gruppo di lavoro sul programma.
- Lunedì 15 ore 18, presso la Casa della Cultura. Gruppo di lavoro sulla forma partito.
- Domenica 14 dalle ore 10.30, presso la cooperativa Cobragor (S. Filippo Neri). Incontro del comitato della costituente della XIX Circoscrizione. Partecipano Walter Veltroni e Paola Gaiotti De Biase.
- Lunedì 15 ore 15.30, presso la Casa della Cultura. Assemblea costitutiva del centro di iniziativa politica su immigrazione, democrazia, Nord-Sud.
- Lunedì 15 ore 20.30 presso sez. Pci Salaria (Via Sabina). Assemblea pubblica del comitato per la costituente della II Circoscrizione sul programma e sulla forma partito.
- Martedì 16 ore 17 presso la Casa della Cultura. Incontro sul tema «Per una Costituente del mondo della scuola. I temi della formazione del programma della nuova formazione politica».
- Giovedì 18 alle ore 17 presso la Casa della Cultura. Incontro cittadino della costituente sul diritto alla salute.
- Venerdì 19 e sabato 20 presso la Casa della Cultura. Convegno organizzato da SITI su «Tecnologie dell'informazione nel programma e nelle organizzazioni della nuova formazione politica».

Il comitato cittadino invita a far pervenire documenti e contributi scritti sul programma e sulla forma partito.

Per informazioni telefonare al 4071382

Con il popolo palestinese! La sua storia la sua cultura

Oggi giovedì ore 18.30 presso i locali della SEZIONE ITALIA Via Catanzaro, 3

PARTECIPANO:
Isabella CAMERA D'AFFLITTO
Pier Giorgio DOMINI
Docenti presso l'Istituto universitario orientale di Napoli

Interverrà un compagno dell'OLP

"GLI ANNI SPEZZATI"

CENTRO INFORMAZIONI SU:
RINVIO e SERVIZIO CIVILE

LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ
15.00-17.00

C/o "CGIL - Università"
(Fronte Aule «Chimica biologica»)

PER LA PACE CONTRO LA GUERRA

Sclopero e corteo degli studenti
Ore 10 - P.zza Esedra

SABATO 13 OTTOBRE

FGCI
Comitato Territoriale Roma

Laurentino 45 giorni per decidere sul parco

Quarantacinque giorni di tempo per istituire il parco archeologico «Laurentino-Acqua Acetosa». L'assemblea di via della Pisana ha stabilito oggi di adottare la procedura d'urgenza per l'approvazione della proposta di legge di iniziativa popolare: la commissione ambiente del consiglio regionale del Lazio ha tempo 45 giorni, non i 90 previsti, per varare il testo di legge. La creazione di un parco urbano è stata chiesta per valorizzare un'area di notevole interesse ambientale. Solo un esempio è la zona delimitata dai quartieri dell'Eur, Mottaciano e Laurentino dove è stata trovata una necropoli con tombe risalenti all'VIII e al VII secolo avanti Cristo. Lo stanziamento previsto dalla legge per la creazione del parco è di due miliardi e mezzo.

La commissione di valutazione impatto ambientale deciderà tra 5 giorni Dalle Regioni bocciatura netta per l'autostrada Civitavecchia-Grosseto

Conto alla rovescia per la litoranea

Parere negativo della Regione Toscana. Parere negativo delle associazioni ambientaliste, di partiti, sindacati e comitati sul tratto Grosseto-Civitavecchia dell'autostrada che dovrebbe unire Livorno al porto laziale. Lo ha comunicato la commissione per la valutazione di impatto ambientale del ministero dell'Ambiente che il 16 ottobre darà il suo responso. Sull'A12 una valanga di «no».

DELIA VACCARELLO

La Regione Toscana ha già detto no. Il parere sul tratto Grosseto - Civitavecchia dell'autostrada che dovrebbe congiungere Livorno con il porto laziale è negativo. Analoghi pareri sono stati espressi dalle associazioni, dagli enti locali, dalle forze politiche di sinistra dell'Alto Lazio che dal 28 luglio, data della presentazione da parte della Sat, società autostrade tirrene, di uno studio di impatto ambientale, sono stati invitati a comunicare os-

servazioni e valutazioni. La notizia è stata data dalla commissione di Valutazione impatto ambientale istituita circa due anni fa, con decreto del presidente del consiglio dei ministri, presso il ministero dell'Ambiente il 16 ottobre la commissione dovrà pronunciarsi sui 94 chilometri di autostrada Civitavecchia - Grosseto. Intanto ieri, nel corso di una conferenza stampa, l'architetto Costanza Pera, presidente della commissione, ha reso

noti i risultati di tre mesi di consultazioni, frutto della prima richiesta di valutazione di impatto ambientale messa in piedi per un'autostrada. In precedenza la commissione aveva condotto una valutazione pilota sul raddoppio della Firenze-Bologna.

Un fascicolo alto il doppio di un vocabolario, zeppo delle osservazioni di enti locali, associazioni ambientaliste, agricoltori, consorzi di bonifica, sindacati, partiti, circa 700, in buona parte provenienti dal Lazio. I pareri sono tutti negativi. Il comune di Tarquinia, ad esempio, dove il 29 settembre si è svolta un'imponente manifestazione di protesta contro il nuovo tratto, lamenta le carenze dello studio presentato dalla Sat che si limita alla fascia costiera del comune laziale e non analizza l'intero assetto del territorio. Forti le preoccupazioni, soprattutto per le conseguenze territoriali, l'autostrada

infatti taglierebbe in due la fascia tra la città e la zona agricola. Il parere della regione Toscana è ancora più articolato. La relazione inviata acciolla le carenze dello studio dal punto di vista ambientale sottolineando che la Sat non ha preso in considerazione, tra gli altri, gli effetti dell'autostrada sul processo di urbanizzazione sulla costa, le variazioni dei valori immobiliari e le possibili distorsioni del mercato, le modificazioni che subiranno i centri storici, o l'agriturismo nascente. Insomma lo studio della Sat non va bene, e avrebbe bisogno di massicci approfondimenti. Il parere della regione Lazio invece si fa ancora attendere.

Sull'autostrada litoranea, comunque, è già piovuta un'imponente mole di pareri contrari, molti dei quali riportano osservazioni tecniche di un certo peso, che la commissione dovrà vagliare. La valuta-

zione della commissione dovrà tenere conto anche del progetto della Nuova Aurelia. «La variante della vecchia strada consolare è in realtà quasi un'autostrada - ha dichiarato l'architetto Costanza Pera - soprattutto nel territorio toscano. Da molto tempo il ministero dell'Ambiente chiede all'Anas il progetto complessivo, che illustri tempi e stanziamenti. Ma il progetto esiste soltanto per la parte Livorno - Grosseto. Quattro corsie, svincoli, alla nuova Aurelia mancano solo i caselli per assicurare al rango di autostrada. Sul territorio laziale invece ha un aspetto un po' più modesto. Tra meno di sei giorni la commissione deciderà se il parere sul nuovo tratto sarà negativo, e il ministero dei Lavori Pubblici non vorrà tenerne conto, la discussione verrà ripresa presso il consiglio dei ministri».

Il costo previsto per il tratto

Sabato con **P'Unità** il supplemento **«Vivere meglio»** L. 2000

Da lunedì 15 ottobre ore 20 si riprenderà il **«Laboratorio Teatrale»** tenuto da **ALESSANDRA MENICHINCHERI** presso la Sezione Salaria Via Sabina, 43/A

Per informazioni rivolgersi al n. 8546406

COMITATO CITTADINO PER LA COSTITUENTE

Assemblea cittadina sul tema: **«Primi contributi all'elaborazione del programma e alla riflessione sulla forma partito»**

Mercoledì 17 ottobre dalle ore 17 alle 21.30

SALA CONVEGNI DELL'HOTEL METROPOLE Via Principe Amedeo, 3

I COMUNISTI PER LA COSTITUENTE

IDEE, PROPOSTE, PROGRAMMA

ALBANO - Palazzo Corsini 12 ottobre - Ore 17.30

Massimo D'Alema della direzione del Pci

FEDERAZIONE CASTELLI

FEDERAZIONE DI FROSINONE

Venerdì 12 ottobre, ore 17,30

RIUNIONE DEL COMITATO FEDERALE

Odg:
- Attività per la costituente
- Iniziativa del Partito nel quadro della situazione provinciale e nella fase precongressuale

Relatore: **Francesco DE ANGELIS** segretario della Federazione

Conclusioni di: **Goffredo BETTINI** segretario regionale, della Direzione del Pci

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575893
Centro antiveicoli	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	630921 (Villa Malatza) 530972
Aida da lunedì a venerdì	884270
Aid: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	4756741
Ospedali	
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatobenefratelli	5873299
Gemelli	33054038
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	65901
Centri veterinari	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5986650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	47498
Odontoiatrico	861312
Segnalazioni an/mali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	
3570-4994-3875-4984-88177	
Coop auto	
Pubblici	7594568
Tassistica	865284
S. Giovanni	7833449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sanno	7585056
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acqua	575171
Acqua. Recil. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67651
Regione Lazio	54571
Arci (baby sitter)	318449
Pronto ti ascolto (fossicodipendenza, alcolismo)	6284839
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concert)	4746954444

Atacrol	5921462
Uff. Utenti Atac	4695444
S.A.F.E.R (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
Citycross	861652/8440980
Avia (autonoleggio)	47011
Herza (autonoleggio)	547991
Bicicologgio	6543394
Coltalti (bicic)	6541084
Servizio emergenza radio	
Ludovisi: via Vittorio Veneto	
(Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna, piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiaminio: corso Francia; via Fiaminina Nuova (fronte Vigna Stelli)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

La città di Sendai dentro le mura di Castel S. Angelo

MARISTELLA IERVASI

Breve storia di una missione fallita e di un'ingressione. «Difficile». La missione è quella dell'ambasciatore Hasekura Tsunenaga e del frate Sotelo, giunti nel lontano 1612 a Roma per conto del signore giapponese di Sendai, Date Masamune. L'ingresso difficile è quello nostro nei locali di Castel S. Angelo che ospitano la mostra *Da Sendai a Roma. Una ambasciata giapponese a Paolo V*.

Presentiamoci come giornalisti della *Unità* incaricati di sequestrare il nostro senilità dispendere: «No, non si può. La stampa deve entrare il primo giorno, quello dell'inaugurazione, e altrimenti paga come fanno tutti». E così abbiamo fatto. Gli organizzatori han dato al personale di galleria disposizioni rigorose e inflessibili. Forse anche un tantino esagerate e sgradevoli. Ma tant'è. La mostra l'abbiamo vista e ve la raccontiamo.

Un paravento raffigurante il Castello di Sendai è ben protetto dal vetro di una edicola che introduce nel lungo cammino ricco di storia e tradizioni. Il dipinto riporta il nucleo centrale del Castello, gli edifici minori e il fiume Hirose. Di fronte un pannello a sfondo rosso ripropone la «cronologia ragionata» degli avvenimenti storici: dai «Primi europei in Giappone» (1543) alla rivolta dei cattolici del 1637. Tra i tanti dettagli di decoratori espliciti ho stimolato le organizzazioni di leoni cinesi (periodo Edo, XVIII sec.). La didascalia sottostante spiega: «Nella cultura giapponese il leone cinese simboleggia l'animo del samurai».

Decorazione all'Accademia del superfluo

L'arte della decorazione evoluta e trascurata negli anni della cultura funzionalista torna ad occupare lo spazio che merita. La crescente richiesta di decoratori espliciti ha stimolato l'associazione culturale «Accademia del superfluo» (in via S. Maria in Grottopinta 21) ad istituire dei corsi professionali «dedicati a questa disciplina». Le lezioni quest'anno affronteranno i due aspetti di quest'arte: la decorazione pittorica e il suo restauro.

Grazie ad un esame preliminare verranno selezionati i quarantacinque ragazzi che parteciperanno ai corsi di stenciling, finiti marmi, pittura monocroma e trompe l'oeil. La preparazione dei finiti marmi si svolge attraverso varie fasi che trasformano una semplice tavoletta di legno in un prezioso soprammobili. Dopo aver simulato con pennelli e polveri colorate le venature del marmo, si passa alla spugnatura che gli conferisce la giusta lucentezza.

I corsi si articolano in lezioni di pratica e di teoria. Intervengono professori universitari per approfondire i corsi monografici, ma sono previsti anche stage fuori Roma. A questa iniziativa, patrocinata dalla Comunità Europea e dalla Regione Lazio, ha aderito l'Associazione delle dimore storiche che riunisce i proprietari di ville e castelli nei quali si trovano gran parte delle decorazioni antiche.

L'Accademia del superfluo è nata nel 1986 per promuovere la divulgazione e la conservazione delle arti decorative e ha offerto in questi anni numerosi corsi tutti dedicati alle arti minori. La decorazione parietale, murale e quella dei tessuti oltre alla lucidatura del mobile antiche sono alcune delle discipline insegnate negli anni precedenti per riscoprire antiche tradizioni e promuovere una cultura artigianale. □P.D.L.

Alla Sala Umberto «Max Gericke» e una bravissima Elisabetta Pozzi

Ella, uomo per tutta la vita

STEFANIA CHINZARI

Max Gericke, traduzione e messa in scena di Walter Le Moll, tratto di Cinzia Costantini, con Elisabetta Pozzi. Sala Umberto

Ella Gericke aveva diciannove anni quando suo marito Max, dopo un matrimonio durato pochissimo, morì di cancro. Nella Germania della Grande Depressione, per paura di perdere il posto di lavoro di Max, grusaia presso la Nagel e Figli, decide immediatamente di prendere il suo posto. Finge una caduta dalle scale e si presenta in cantiere con la testa fasciata, in un travestimento che neppure l'unico collega dell'uomo riuscirà mai a scoprire. È da quel momento che Ella Gericke diventa la Max Gericke del titolo, protagonista del monologo che Manfred Karge scrisse nel 1982 per l'attrice tedesca Lore Brunner e che Walter Le Moll ha tradotto e diretto nella versione italiana, presentata per la prima volta a Parma lo scorso inverno.

Quello che si affaccia nel rettangolo del palcoscenico non è il Max amante della giovinezza, la «donna-uomo» che ha imparato a trancare la birra e a divorare lo stinco di

maiale, ma un vecchio boio e pallido, grottesco e tristissimo, arrivato a sessantasei anni dopo aver lasciato «dietro di sé una vita di lavoro» per trovarsi davanti solo la tv. Ed è di fronte ad una televisione che trasmette le note trascinanti di un valzer, che Max-Ella avvia un

flusso di ricordi ingarbugliati e paradossali, vissuti all'ombra di un passato incredibile, rimastosi insieme ai gesti imbarazzati con cui trae da un mobiletto i suoi abiti femminili e li indossa, come in un rito proibito e inattuale, durante nella finzione dello spettacolo i quarant'anni di tutta una vita, mentre il reale episodio di cronaca che ha ispirato Karge (e un racconto di Bertolt Brecht) andò avanti per ben dodici anni.

All'eccezionale interpretazione di Elisabetta Pozzi, irrimediabile sotto un trucco pesantissimo, il compito di dare vita e vocale parabola ibrida di Max e di racchiudere nel doppio della sua duplice esistenza le tappe storiche di un paese. Seduta nella sua poltrona, Ella ripensa agli anni della gru, alla guerra, al nazismo, alla fame disperata della ricostruzione. Ed è, la sua, una microristoria deformata e stravagante, vista attraverso lo specchio di una identità mai definita, della paura di essere scoperta sempre, alla visita di leva come alla fattoria dove le capiti di lavorare dopo la guerra.

Ma è nelle pieghe personali della storia, nell'amore fugace e impossibile con la cameriera della mensa, nel dolore per una maternità desiderata e mai avuta, nella solitudine estrema di giorni e giorni vissuti sempre all'oscuro, nell'incompletezza e nella finzione di una parte di sé, che il testo scopre i suoi toni più alti e la performance della Pozzi tocca punte di sensibilità e di coraggio, senza cadere nella retorica del bizzionismo virtuosistico e solo pochissimo alla maschera, in una prova d'attrice difficile, ambigua e sottilissima, che culmina nel dolente finale di una donna pupazzo, grottescamente vestita da Ella, ma felice di dire che «la più gran parte della vita è passata, memoriale».



Il gruppo «10th Avenue» stasera al Big Mama; sopra, una irrimediabile Elisabetta Pozzi in «Max Gericke»

Riapre la casa del blues

LUCA GIOLI

Stasera, dopo la consueta pausa estiva, riapre le porte il Big Mama di Vicolo San Francesco a Ripa con un gran party inaugurale affidato per 4 ore al gruppo blues-funky «10th Avenue» capeggiato dal chitarrista Alex Britti e compositore dabbassofonista Fabrizio Mandolini, dal tastierista Stefano Sastro, dal bassista Roberto Gallinelli e dal batterista John Arnold.

Nel panorama romano il Big Mama è il locale che senza dubbio ha guardato con maggiore attenzione ai modificarsi dei gusti da parte di un pubblico sempre più numeroso. Vuol dire che i gusti si sono contaminati? Forse. Il cammino che porta al superamento di steccati e sbarramenti nella musica sta al facendo strada. Non c'è dubbio, per esempio, che anche il pubblico purista abbia fatto l'abitudine a confrontarsi con altri generi musicali e che non pochi nomi nel campo pop e rock tendano a misurarsi (e talvolta a confondersi) proprio coi jazz. Aspetto, questo, guardato con molta attenzione dalla direzione artistica del locale. D'altra parte il Big Mama deve fare i conti con bilanci pesanti e con la necessità di rivolgersi a centinaia e centinaia di spettatori. Un mal di crescita, dunque? Non tutti i mali, però, vengono per nuocere. È, comunque, si tratta di un pedaggio che ha prodotto buoni frutti: oggi il pubblico è

tanto rispetto a pochi anni fa, è meno schematico e musicalmente più educato, abituato a distinguere a grandi linee più tra buona e cattiva musica che tra etichette, anche se non sempre sa tenere conto del fatto che il jazz non è musica nata per essere consumata e gettata via.

L'autunno caldo del Big Mama comincia oggi e proseguirà senza sosta fino a Natale. Nella seconda metà di ottobre prende il via «Rock city», nei primi giorni di novembre comincia «Spaccanapoli», (appuntamenti musicali su una città). Molti anche gli appuntamenti con il grande jazz: in arrivo Bob Wilber, Archie Shepp, il nuovo quartetto di Bob Berg, Enrico Rava, Sam Rivers, Miroslav Vitous e il mitico Louisiana Red.

All'insegna dei classici, la stagione teatrale 1990/91 del Ghione ha in programma tre produzioni e otto spettacoli ospiti. Ad apertura (dal 18 ottobre al 18 novembre) va in scena *Spettri* di Henrik Ibsen, per la regia di Orazio Costa Giovangigli e con la compagnia del Ghione che festeggia il suo 12° anniversario ed il 99° nell'attuale sede. Novità di quest'anno è la collaborazione con Lucia Pilo. Scritto appositamente per lei è il testo *Vuoto di scena* di Roberto Lerici (dal 4 al 23 dicembre), mentre l'attrice dirige e firma il recital *Donne in bianco e nero*, a conclusione della stagione. Ileana Ghione e Carlo Simoni dal 23 novembre al 2 dicembre presentano *Costi* (se si pare) di Luigi Pirandello, sempre per la regia di Orazio Costa Giovangigli. Una riproposta della compagnia è l'importanza di chiamarsi Ernesto di Oscar Wilde, a marzo con regia di Edmo Fenoglio. Subito dopo Natale ritorna Mario Carotenuto in qualità di regista ed interprete de *Il burbero benefico* di Carlo Goldoni, a cui seguirà lo shakespeariano *Re Lear* e *Le sue sette età* diretto da Walter Manfrè con Nando Gazzolo. Nel periodo natalizio sono previste tre recite straordinarie de *La vedova allegra* di Franz Lehar, realizzata dalla Compagnia Internazionale dell'Operetta in collaborazione con il Teatro dell'Opera dell'Havana.

Sarà poi data ospitalità (dal 12 al 24 febbraio) a una produzione del Gruppo della Rocca di Roberto Guicciardini: *Maria Stuarda* di Friedrich Schiller. Si segnalano infine per la prossima primavera un altro testo pirandelliano, *La ragione degli altri*, con Paola Pitagora, Roberto Biacco, Angela Cardile e Mario Maranzana (regia di Luca De Fusco) e *Antifonia* di Heinrich Kleist, diretto da Franco Ricordi con Duilio Del Prete. Per la stagione musicale si svolgono incontri romani con Cappello, Canino, Rayner Cook, Scotese, il Quartetto Kodaly, Oliver, Fumo, il Quintetto romano di Fiati, il Trio Mancuso e il Trio Doppler. I prossimi appuntamenti sono Altri appuntamenti con Ennio Morricone e l'Accademia italiana di musica contemporanea; quindi con Marc Varshavsky, Andrea Cappelletti, Daniel Levy e altri. Dal 5 novembre al 6 dicembre il 5° Festival internazionale della chitarra vedrà in scena Salvatore Sciarrino, Massimiliano Damerini, Julian Bream e il sestetto di Dussekendorf.

Ghione 1990/91 all'insegna dei classici

MARCO CAPORALI

All'insegna dei classici, la stagione teatrale 1990/91 del Ghione ha in programma tre produzioni e otto spettacoli ospiti. Ad apertura (dal 18 ottobre al 18 novembre) va in scena *Spettri* di Henrik Ibsen, per la regia di Orazio Costa Giovangigli e con la compagnia del Ghione che festeggia il suo 12° anniversario ed il 99° nell'attuale sede. Novità di quest'anno è la collaborazione con Lucia Pilo. Scritto appositamente per lei è il testo *Vuoto di scena* di Roberto Lerici (dal 4 al 23 dicembre), mentre l'attrice dirige e firma il recital *Donne in bianco e nero*, a conclusione della stagione. Ileana Ghione e Carlo Simoni dal 23 novembre al 2 dicembre presentano *Costi* (se si pare) di Luigi Pirandello, sempre per la regia di Orazio Costa Giovangigli. Una riproposta della compagnia è l'importanza di chiamarsi Ernesto di Oscar Wilde, a marzo con regia di Edmo Fenoglio. Subito dopo Natale ritorna Mario Carotenuto in qualità di regista ed interprete de *Il burbero benefico* di Carlo Goldoni, a cui seguirà lo shakespeariano *Re Lear* e *Le sue sette età* diretto da Walter Manfrè con Nando Gazzolo. Nel periodo natalizio sono previste tre recite straordinarie de *La vedova allegra* di Franz Lehar, realizzata dalla Compagnia Internazionale dell'Operetta in collaborazione con il Teatro dell'Opera dell'Havana.

Sarà poi data ospitalità (dal 12 al 24 febbraio) a una produzione del Gruppo della Rocca di Roberto Guicciardini: *Maria Stuarda* di Friedrich Schiller. Si segnalano infine per la prossima primavera un altro testo pirandelliano, *La ragione degli altri*, con Paola Pitagora, Roberto Biacco, Angela Cardile e Mario Maranzana (regia di Luca De Fusco) e *Antifonia* di Heinrich Kleist, diretto da Franco Ricordi con Duilio Del Prete. Per la stagione musicale si svolgono incontri romani con Cappello, Canino, Rayner Cook, Scotese, il Quartetto Kodaly, Oliver, Fumo, il Quintetto romano di Fiati, il Trio Mancuso e il Trio Doppler. I prossimi appuntamenti sono Altri appuntamenti con Ennio Morricone e l'Accademia italiana di musica contemporanea; quindi con Marc Varshavsky, Andrea Cappelletti, Daniel Levy e altri. Dal 5 novembre al 6 dicembre il 5° Festival internazionale della chitarra vedrà in scena Salvatore Sciarrino, Massimiliano Damerini, Julian Bream e il sestetto di Dussekendorf.

La vedova allegra di Franz Lehar, realizzata dalla Compagnia Internazionale dell'Operetta in collaborazione con il Teatro dell'Opera dell'Havana.



APPUNTAMENTI

Cinema a Villa Medici. Oggi, ore 21, nella Sala Renoir di viale Trinità dei Monti 1, per l'omaggio a Anatole Dauman, in proiezione «Du cote de la cote de Varda, Hiroshima mon amour» di Resnais (ingresso lire 4.000).

Maschere a Trastevere. «Il laboratorio dell'individuazione» (Vicolo del Cedro n. 5) organizza corsi per la creazione e la realizzazione, nonché per la rappresentazione, di maschere in cartapesta. Per informazioni tel ai numeri 55 84 766 e 76 62 089.

Il melograno. Il Centro informazione maternità e nascita di Via Luini 3 ha aperto le iscrizioni al corso di formazione per operatori socio-sanitari «Nascita attuata, ruolo e professionalità dell'operatore». Il corso si tiene nei giorni 15, 16 e 17 novembre e 29, 30 novembre e 1 dicembre. Informazioni al tel. 75 75.606 ore 9.30-12.30.

La Divina Commedia. Leggere, guardare, capire Dante oggi. Lunedì Famiglia Cristiana inaugura la Mostra delle tavole originali che illustrano l'edizione a puntate della Divina Commedia. Appuntamento alle ore 16.30 alla Galleria del Primitivo di Palazzo Firenze (Piazza Firenze). I 34 dipinti sono di Nino e Silvio Gregori. La mostra resta aperta fino al 25 ottobre, ore 10-13.30 e 16-19.

Teatro/Danza. Corsi per bambini, adolescenti ed adulti (latinoamericana, afro-cubana e altro) presso le «Officine musicali di via del Melone 6 (tel. 68.61.511) e presso il «Villaggio globale» di Lungotevere Testaccio, al Mattatoio (tel. 68 14.330).

Attività Tea. L'Associazione Teatro e Autori dà appuntamento oggi, ore 21, presso il Teatro Sala Umberto (Via della Mercede 50) con il videoteatro: in visione *Salomè* di Carmelo Bene. Introduce Maurizio Grande (ingresso libero).

Teatro giapponese contemporaneo. Oggi, alle ore 16, tavola rotonda sul tema presso l'Istituto giapponese di cultura, via Antonio Gramsci n.74. Intervengono Yoshio Ozasa, Akira Yonemura, Kazufumi Takada e rappresentanti della Compagnia teatrale Lasenkan di Amagasaki (Kobe). Interventi sulla drammaturgia italiana di Ghigo De Chiara, Mario Moretti, Rodolfo Giammarco e Ubaldo Soddu.

Amo esta lala. L'Associazione di amicizia Italia-Cuba organizza la festa che si terrà sabato, ore 20, nei locali di via Principe Amedeo 188 (angolo Via Lamarmora). Nell'occasione verranno presentate le attività 90-91: corsi di lingua spagnola e italiana per stranieri, una rassegna cinematografica, incontri-dibattito su temi d'attualità, uno stage di danza e una rubrica radiofonica.

MOSTRE.

L'Italia che cambia. Oltre 300 manifesti pubblicitari tra il 1880 e il 1960 della collezione Salce. Ex stabilimento Peroni, via Reggio Emilia n.54. Orario: 10-19 tutti i giorni. Fino al 14 ottobre.

Edicole sacre romane. Un segno urbano da recuperare: pezzi originali, disegni e calchi. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo 10. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19, lunedì chiuso. Fino al 30 ottobre.

Fotografia pubblicitaria tedesca. Dal 1925 al 1988. Creative Workshop, piazza dei Maestri 6. Ore 9.30-13.30 e 14.30-18, domenica chiusa. Fino al 20 ottobre.

Norman Rockwell. Novantacinque opere del famoso illustratore americano. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-22, martedì chiuso. Fino all'11 novembre.

«Il mondo degli Etruschi». Milleducento reperti dall'est europeo. Palazzo dei Papi di Viterbo, piazza del Duomo. Ore 10-19; lire 10.000, ridotti 6.000. Fino al 14 ottobre.

L'Appia Antica nelle foto delle opere di Piranesi, Rossini, Uggien, Labruzzi e Canina. Sepolcro repubblicano di via Appia Antica 187/a. Solo sabato e domenica ore 10.30-16.30. Fino al 30 novembre.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Atac Trionfale, Via P. Giannone ore 14.30 assemblea sulla ripresa attività politica con M. Cwita.

Esquilino, c/o sezione ore 17 attivo delle donne, con L. Turco.

Tufello, c/o sezione ore 17 assemblea coordinamento di zona per una «Democrazia socialista in Europa» con Luciano Luciano del Comitato federale romano.

Si avviano i Comitati che da venerdì 12 ottobre, c/o la Federazione dalle ore 19 sono disponibili i volontari allo sciopero delle farmacie.

Sabato 13 ottobre, c/o Frattocchie si terrà il seminario di studio: identità e programma per la rifondazione del Pci. Ordine dei lavori: sabato 13 ore 9 «La cultura politica e l'identità del Pci dagli anni 60 alla modernizzazione capitalistica» (G. Chiarante), ore 15 «L'opposizione per l'alternativa nell'attuale fase politica e sociale» (S. Garavini).

COMITATO REGIONALE

C/o il Comitato regionale venerdì 12/10 ore 10 riunione dei responsabili organizzazione delle federazioni del Lazio. All'Odg chiusura tesseramento '90, avvio campagna '91 (Giraldi, D'onofrio).

Federazione Castelli. Lariano Cd (D'Alesio).

Federazione Civitavecchia. C. Vecchia «Berlinguer» alle 17.30 attivo di tutte le compagnie iscritte (A. Rovero); in Federazione alle 18 riunione con Arci e Uisp.

Federazione Latina. Con Teatro comunale ore 18 assemblea su bozza di programma (Costa); Aprile ore 19.30 assemblea su bozza di programma (Di Resta); Semonette centro ore 20.30 assemblea su bozza di programma (Rosato); Pontinia ore 21 assemblea su bozza di programma (Ciccarelli).

Federazione Tivoli. Palombara ore 20.30 Ccdd di Palombara e Cretone (Gasparri).

Federazione Viterbo. In Federazione ore 18 riunione unione comunale di Viterbo (Aquilanti, Capaldi).

PICCOLA CRONACA

Culla. Umberto Improta cronaca di Roma è diventato nonno per la terza volta. Ieri a Villa S. Pietro è nato Simone, figlio di Elda Pucillo e di Maurizio Improta. Ai genitori e al nonno felicitazioni e auguri e al piccolo Simone un ben arrivato da parte della redazione de *l'Unità*.

Isabella Guidotti: «Ho scelto le persone e non i ruoli»

Da giovane attore curioso mi fermo dinanzi ai loro racconti: il «viaggio» inizia tra le pareti di casa di Isabella Guidotti, che sta girando in questi giorni un film per la tv diretto da Tommaso Sherman.

«Ho cinquant'anni e sono molto contenta di me, delle cose che faccio, delle persone che ho incontrato e che continuo a trovare. Ho preferito essere l'ultima dei primi e non la prima degli ultimi. Amo il mio lavoro sopra ogni cosa, ho sempre scelto le persone, i luoghi, le idee e non i ruoli, il successo, i soldi. Insomma, ho scelto la vita».

«All'Accademia d'arte drammatica pessima condotta e ottimi profitti, ero incinta e in quegli anni e in quel caso non si poteva esserlo, ho tenuto duro fino al diploma, ci sono riuscita. È stato proprio in Accademia che è avvenuto l'incon-

tro della mia vita: Giorgio De Lullo e Romolo Valli, la loro morte ha lasciato un vuoto terribile nel teatro e nel mio cuore di amica fedele. Un vuoto pieno però di un'esperienza che mi permette ancora oggi meravigliose avventure teatrali con registi debuttanti, mi basta pescare dalla mia taschina di lavoro: intuizioni, disciplina, stimolo e passione. Con questi due grandissimi amici è iniziato il lavoro e gli incontri: dodici stagioni con la compagnia de «Giovani» (De Lullo-Falk-Guarnieri-Valli-Albani), Luchino Visconti, Garinei e Giovannini. Poi Peppino Patroni Griffi, lo frequento dal 1963 con altre vicende, lili, non frequentazioni, ma tanto lavoro ci lega, è un amico della vita».

«Fondamentale nella mia carriera è stata la presenza del signor Pasquale Pennarola, straordinaria persona e ottimo

Ritratti d'attore. Ascoltarli parlare del tempo trascorso in teatro al fianco dei «grandi», vederli dopo vent'anni di palcoscenico ancora pronti a rischiare, incontrarli in un camerino, a casa o in un bar per tracciare insieme il racconto di una scelta. Sono attori di prosa che da una carriera zeppa di ruoli e di maestri non hanno tratto una «fama lucente», ma un grande mestiere e un sapere prezioso.

PINO STRABIOLI

aiuto regista. Pasquale mi ha insegnato ad aprire gli occhi senza ambizioni sbagliate: evitare il rotocalco, la notizia facile, fare bene, sempre, puntare alla compagnia, allo spettacolo, non alla parte chilometrica. Quella passa, lo spettacolo importante resta».

«Grazie a questa ambizione necessaria, che poi è diventata anche la mia debolezza, ho re-

citato con i grandi nei grandi allestimenti che a volte hanno addirittura segnato la storia del teatro. Ho fatto il velluto e le cantine, la Lupa di Franco Zeffirelli con Anna Magnani e Medea con Franco Ricordi; sono cinquant'anni di scelte felici, mai di rassegnazione, astio, invidia».

«All'inizio avrei voluto diventare una Rina Morelli, poi ho

pensato, c'è già Giulia Lazzarini così italiana, bravissima e allora perché non puntare a un'altra utana irraggiungibile, Tina Pica? Sono un'attrice e quindi vanitosa, egocentrica e presuntuosa, so di essere molto brava e di fare a volte meno di quello che è il mio potenziale, sono anche certa che se sono qui, senza un primo nome, senza vendere è perché sono

stata indispensabile a tanti spettacoli. L'indispensabile è colui che sa stare accanto, che sa dire la sua senza prevaricare, che si nutre e nutre quelli che stanno sopra e da quelli deve rubare (se vale la pena)».

«Sì, ho scelto la vita, lo ribadisco, la mia carriera è come l'ho voluta io, quindi identica alla vita. Non ho avuto il coraggio, la forza, la fermezza adatti alla carriera clamorosa, ma clamorosa è la risultanza della mia fede nel teatro e negli ideali, cerco sempre di mantenerli intatti la grazia e l'armonia che esige la vita e se ho voglia di viaggiare, vado a recitare in Sud America, con il teatro ho girato il mondo, e se scelgo un fidanzato piego la mia carriera alla necessità del privato, ed è giusto che sia così, perché la vita se non la vivi non puoi nemmeno darla. È stata come

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Marco il ribelle»...

GBR

Ore 12.15 Rubrica: Medicina 33: 13 Telenovela: «Vite rubate»...

TELELAZIO

Ore 12.15 Telefilm «I giorni di Bryan»...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati...

VIDEOUNO

Ore 7.30 Rubriche del mattino: 12.30 Telefilm «La speranza»...

TELETEVERE

Ore 11 Film «Il clan del quartiere latino»...

TRE

Ore 10 Cartone animato: 11 Tutto per il 13 Cartone animato...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, location, and time.

Table listing cinema programs with columns for title, location, and time.

Table listing cinema programs with columns for title, location, and time.

Table listing cinema programs with columns for title, location, and time.

Table listing cinema programs with columns for title, location, and time.

Table listing cinema programs with columns for title, location, and time.

Table listing cinema programs with columns for title, location, and time.

Table listing cinema programs with columns for title, location, and time.

SCELTI PER VOI



Christopher Lloyd e Michael J. Fox in «Ritorno al futuro. Parte II»...

Se ne è parlato in tutte le sale, è per certi versi il film dell'anno...

ruoli di gangster: Dustin Hoffman, James Caan, Paul Sorvino...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45, Vespere...

Oraini, Toni Bertorelli. Regia di Luca De Filippo.

VISIONI SUCCESSIVE

AQUILA (Via dell'Acqua, 74 - Tel. 7594951) Film per adulti...

Palazzo delle Esposizioni (Via Nazionale, 194 - Tel. 485485) Sala Cinema...

FUORI ROMA

ALBA (Via Cavour, 13 - Tel. 821339) La casa di n. 13...

Palazzo delle Esposizioni (Via Nazionale, 194 - Tel. 485485) Sala Cinema...

RITORNO AL FUTURO

PARTE II. Siamo all'ultima puntata? Chi può dirlo? Certo, sarà difficile rimettere in scato la mitica DeLorean...

L'ARIA SERENA DELL'OVEST

Un altro film italiano da tenere a mente. L'ha scritto e diretto Silvio Soldini...

CACCIA OTTOBRE ROSSO

Sean Connery è sempre Sean Connery. Dovunque lo metti. Qui è un comandante sovietico...

LA STAZIONE

Dal fortunato testo teatrale di Umberto Marino, un film diretto e interpretato da Sergio Rubini...

LA SOCIETA' APERTA

Oraini, Toni Bertorelli. Regia di Luca De Filippo.

VILLA MEDICI

(Viale Trionfale, 194 - Tel. 485485) Sala Cinema...

REVENGE

Melodramma parawestern fortemente voluto da Kevin Costner (protagonista e produttore del film)...

RAGAZZI FUORI

Seguito ideale del fortunato e appassionato «Mery per sempre»...

LE MONTAGNE DELLA LUNA

Rendiconti delle avventure vicende, nell'Africa intorno il 1850.

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 512130) Concerto del Blue Mainstream Quartet...

Supercoppa tutta italiana

Finisce pari dopo 90 minuti spettacolari la partita di andata: a segno Mikhailichenko risponde Evani. Azioni a raffica, molte le occasioni da gol. Tifosi scatenati

Gran calcio per due Risse in tribuna

DAL NOSTRO INVIATO DAVIDE GREGARELLI

GENOVA. Pareggio sul campo e risse in tribuna. Questa la sintesi del primo appuntamento di questa strana Supercoppa europea che, anche se interessa poco o niente (spalti non certo gremiti), riesce a far fare gli straordinari ai professionisti della violenza gratuita e demencia. Ma ormai stupirsi, indignarsi, sembra perfino rituale come i pugni che volano. Sampdoria e Milan, afflitte da una lunga lista di assenti, hanno dato vita a una partita divertente, rapida, e senza tatticismi di sorta. La Sampdoria, partita subito all'attacco, avrebbe meritato qualcosa di più. Ma Pazzagli nel finale e anche un palo si sono opposti alle conclusioni dei doriani. Il Milan va giudicato senza infamia e senza lode: non ha brillato, come gli succede spesso negli ultimi tempi, ma ha centrato l'obiettivo del pareggio che si era prefisso. Il gol del pareggio rossonero è venuto da una prodezza di Evani.

ancora a mezzo cilindro, il proverbiale pressing viene solo accennato e la difesa accusa qualche battuta a vuoto. La cronaca si fa subito densa. Al 14' Mancini, particolarmente ispirato, coglie Branca con un perfetto cross. L'iniziativa viene parata senza problemi da Pazzagli. Al 16' il Milan si ricorda di essere il detentore della Supercoppa. Guilli si lancia in un dribbling e, quasi dalla linea di fondo, appoggia per Donadoni completamente libero: tocco di piatto e il pallone va goffamente fuori. La Sampdoria insiste e Mancini è l'architetto di tutte le sue manovre. La Sampdoria non molla l'osso e al 31' trova la chiave giusta per aprire la porta di Pazzagli. L'idea è di Lombardo che appoggia bene per Mikhailichenko: botta a colpo sicuro e il pallone, leggermente deviato da Baresi (ma è ininfluente), s'insacca nella rete. Il Milan, comunque, incassa bene. Rimette insieme i cocci e prova a darsi una mossa. Donadoni prova a uscire dalla routine, Guilli aggroppe con un po' di convinzione e Massaro si lancia a testa bassa. La Sampdoria si ritira nei suoi territori e Pazzagli deve cominciarci a guadagnarsi la serata. Al 39' rispunta una vecchia conoscenza di questi appuntamenti di Coppe e Supercoppe: Evani. In questi casi infatti riesce sempre a tirare fuori qualche pregiata invenzione dalla sua sacca dei talenti. Ecco: Prima crossa per Gaudenzi che, di testa, sbaglia Paggiuca a una deviazione in "Corner" sulla stessa battuta. Evani arriva come una scheggia e tira al volo: palla nell'angolo opposto con buona pace di Paggiuca. Si riprende, senza prudenza e tatticismi: una volta all'anno fa anche piacere. Guilli, però, non ne inbrocca una. Al 55' viene smarcato da Ancelot-

ti e prende la fuga come al bel tempo. Prima salta Mancini e poi tenta la conclusione: Paggiuca blocca. Intanto si rivede la Samp. Il Milan si ritira e Pazzagli deve fare gli straordinari. Dopo un lungo batti e ribatti (con sospeso atterramento di Galli ai danni di Mikhailichenko) Branca ha il pallone buono: tira a un metro dalla porta ma scheggia il palo destro. Rijkard rievoca Donadoni al 58' e poi comincia una seconda partita, sugli spalti, però. In seguito a un intervento duro di invernizzi su Evani (costretto a uscire), nelle gradinate degli ultrà sampdoriansi succede di tutto: eccesso di zelo della polizia nel caricare, assie delle bandiere "usate" come "lanche", calci, pugni e insulti (1 feriti curati al pronto soccorso sono più di trenta). Qui finisce il match, e ormai nessuno la più caso alla splendida partita di Pazzagli su doppia conclusione di Branca e Mancini. Il 29 novembre retour-match a San Siro.

SAMPDORIA-MILAN

Table with 2 columns: Player name and Goals scored. Includes Paggiuca, Mannini, Invernizzi, Pari, Lanca, Pellegrini, Mikhailichenko, Lombardo, Branca, Mancini, Dossona, Nuciari, Dall'igna, Calcagno, Cerezo.

1-1

MARCATORI: 31' Mikhailichenko, 40' Evani. ARBITRO: Dos Santos 6.5. NOTE: Angoli 4-2 per il Milan. Serata fredda con vento di tramontana. Spettatori 25.000. Ammoniti: Invernizzi, Mancini e Massaro.

Table with 2 columns: Player name and Goals scored. Includes Pazzagli, Tassotti, Costacurta, Gaudenzi, F. Galli, Baresi, Donadoni, Rijkard, Ancelotti, Massaro, Guilli, Evani, Stroppa, Rossi, Nava, Agostini.



Alberigo Evani è stato l'autore del gol del pareggio del Milan nella prima finale della Supercoppa. Sopra, il sovietico Mikhailichenko ha sbloccato il risultato a favore della Sampdoria.

Gli incidenti La polizia carica, 30 i feriti

GENOVA. Ieri sera l'eccesso di zelo delle forze dell'ordine è mancato poco non trasformasse in dramma una semplice bravata da ultrà. Tutto è nato al 25' della ripresa, quando un modesto gruppuscolo di ultrà buccierati sono stati invitati dalle forze dell'ordine a non gettare monetine in campo. È bastato per accendere la miccia, e in un batter d'occhio sono comparsi gli sfollagente, che sono stati usati su tutti coloro che erano a portata di tiro. La gente ha cominciato a scappare, e nel fuggifuggi, molte persone sono state travolte e alcuni bimbi calciati. All'ospedale di Galliera è stato infatti ricoverato un bimbo di cinque anni, che presenta diverse ferite al capo e desta preoccupazione. Otto sono i tifosi trasportati alle vicine unità sanitarie, tra cui anche due poliziotti con ferite al volto. Ben trenta supporter sono stati invece costretti a ricorrere a cure mediche. È tutta colpa dei poliziotti - dice una donna in lacrime, in attesa di sapere la che condizioni è la sua bambina di otto anni -. Potrebbe prendere quei quattro acemi che gettavano le monetine, invece hanno fatto di tutta, l'erba un fascio, riempendo tutto di munizioni e fucili dallo stadio si è anche assistito ad una scurria da parte di responsabili al servizio d'ordine, che hanno chiesto spiegazioni ai "caschi blu della polizia": una vera esagerazione, per arginare le stupidità di pochi tifosi. □P.A.S.

Infortunato Per Mancini Nazionale in forse

GENOVA. «Quelli del Milan sembrano dei manichini, sempre con la manina al cielo, con loro non servono più neanche i guardalinee, perché il fuorigioco li segnalano loro», Roberto Mancini è visibilmente amareggiato, anche per via di una contrattura alla coscia destra, che lo mette in forse per la Nazionale. «Visto che alla Samp non si fa mai male nessuno - dice a denti stretti - ho pensato bene di farmi male io. In ogni caso - ha proseguito - non è compromesso niente per quanto riguarda il ritorno. Invece domani (oggi, ndr) mi presenterò regolarmente al raduno azzurro a Travedona Monate, ma credo che sarà solo per correttezza». Sacchi sorride, ma non troppo, a rovinargli la trasferta genovese c'è Evani, autore del gol del pareggio, il quale si è procurato un colpo al quadruplice destro e solo oggi, dopo le visite del caso potrà conoscere i tempi del recupero. «È stata una buona partita - dice il tecnico -, ma il ritorno sarà un' autentica battaglia». Soddisfatto per la propria prestazione Andrea Pazzagli, bravo anche quando calano le tenebre. «È un buon momento - ha detto l'estremo difensore rossonero - e francamente sono soddisfatto di come vanno le cose. L'importante ora è fare una buona partita di ritorno, questo Milan non si farà certo sconfiggere anche questa Coppa». □P.A.S.

F.1. Decisi i calendari Nel '91 si corre a Barcellona



Il consiglio mondiale dell'automobile (nella foto Alain Prost) riunitosi ieri a Parigi, dopo aver deciso alcuni, piuttosto blande misure di sicurezza, ha approvato il calendario del Campionato del Mondo di Formula 1 per la stagione 1991. La novità più importante riguarda il Gp di Spagna che si svolgerà sul circuito di Barcellona e non più su quello di Jerez. Questa modifica è subordinata all'approvazione del tracciato catalano da parte della federazione internazionale dello sport automobilistico (Fisa). Ecco il calendario. 10 marzo 1991 Gp degli Stati Uniti (Phoenix), 24 marzo. Gp del Brasile (Interlagos), 28 aprile. Gp di San Marino (Imola), 12 maggio. Gp di Monaco (Montecarlo), 2 giugno. Gp del Canada (Montreal), 16 giugno. Gp del Messico (Mexico), 7 luglio. Gp di Francia (Magny-cours), 14 luglio. Gp d'Inghilterra (Silverstone), 28 luglio. Gp della Rfg (Hockenheim), 11 agosto. Gp di Ungheria (Budapest), 25 agosto. Gp del Belgio (Spa-Francorchamps), 8 settembre. Gp d'Italia (Monza), 22 settembre. Gp del Portogallo (Estoril), 25 settembre. Gp di Spagna (Barcellona), 20 ottobre. Gp del Giappone (Suzuka), 3 novembre. Gp d'Australia (Adelaide), 17 novembre. Per quanto riguarda le misure di sicurezza, due le serie di misure approvate all'unanimità. Le prime misure saranno obbligatorie dal prossimo anno, la seconda serie entrerà in vigore dal gennaio del 1992. Queste le prime misure: riduzione della larghezza dell'auto anteriore, diminuzione dell'altitudine posteriore da 60 a 50 centimetri, rafforzamento delle protezioni dei serbatoi di carburante, dell'olio e idraulici, omologazione delle cinture di sicurezza in conformità delle norme Fia, regolamentazione dei sistemi elettrici di sicurezza, regolamentazione per l'installazione di un fanale posteriore.

Esposto a Tognoli chiesto lo scioglimento della giunta Coni

Con un esposto al ministro del Turismo e Spettacolo, Carlo Tognoli, inviato per conoscenza anche al presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il giornalista Giulio Corsini ha chiesto che il ministro disponga lo scioglimento della giunta esecutiva del Coni. La revoca del presidente Gattai e, conseguentemente, la nomina di un commissario straordinario, Corsini, più volte autore di esposti e denunce in relazione a vicende del Coni e delle varie federazioni, sostiene che Gattai e la giunta non hanno trasmesso, con la necessaria sollecitudine una relazione sulla gestione del quadriennio 1981-84 della federazione italiana baseball ai giudici della procura della Repubblica di Roma che hanno instruito procedimento penale a carico dell'attuale presidente della Federazione, Aldo Notari, dell'ex presidente, Bruno Benek e di altri dirigenti federali.

Coppa Italia inutile vittoria 1-0 del Pescara passa l'Atalanta

Il Pescara ha trovato una vittoria di misura e inutile al fine del passaggio del turno contro l'Atalanta nella partita di ritorno dei sedicesimi di finale di Coppa Italia. Per almeno un'ora, la partita si gioca tutta a centrocampo. Unica azione degna di nota, al 44': gran tiro di Floretti ribattuto da progra. Al 60', i nerazzurri di Frosio scupiano invece con il mediano Porrini una buona occasione da gol. Il pallone, dopo aver scavalcato Mariani, viene ribattuto da Destro. Così, senza che il pubblico resti troppo contento dello spettacolo offerto, si arriva al 75': c'è un tiro fortissimo di Floretti, avrà tirato da una ventina di metri. Pinato vola ma non ci arriva. È gol, 1 a 0. Lo stesso Floretti, abbastanza attivo, ci riprova appena due minuti dopo, ma questa volta il portiere atalantino riesce a deviare in angolo.

ENRICO CONTI

LO SPORT IN TV

Raidue, 18.30 Sportsera; 20.15 Lo sport. Raitre, 15.30 Rubrica rally; 16.00 BiciBike; 18.45 Derby. Telesportcanale, 13 Sport News. Telesportitalia, 12.30 Calcio: Real Madrid-Real Sociedad (replica); 14.30 Lia Sport: Football; 16.45 Wrestling Spotlight; 17.00 Calcio: Coppa Libertadores, Olimpia Asuncion-Barcelona Guayaquil (replica); 19.00 Basket, McDonald's Open; 19.30 Sportime; 20.45 Calcio, coppa Libertadores, Olimpia Asuncion-Barcelona Guayaquil; 23.00 Basket, McDonald's Open (differta).

I misteri di Diego. Dopo essere rimasto per giorni barricato in casa il giocatore ha avuto il permesso di andare in Argentina: partito ieri notte

Maradona in libera uscita

Europei L'Ungheria pareggia a Oslo 0 a 0

Precede il lungo cammino delle qualificazioni per i Campionati d'Europa. L'incontro che più da vicino riguarda l'Italia, quello di ieri a Oslo tra la Norvegia e l'Ungheria del terzo gruppo eliminatorio, è finito 0-0. La classifica del girone è pertanto la seguente: l'Unione sovietica a due punti (vittoria sulla Norvegia), l'Ungheria, che incontrerà l'Italia il 17 ottobre a Budapest, a un punto, la Norvegia a un punto. L'incontro di Budapest costituirà per gli azzurri l'esordio nella manifestazione. Sugli altri fronti intanto qualche scapporia è stata registrata. Sui Fae-ro e Copenaghen con la Danimarca (4-1). Qui la squadra dei fratelli Laudrup non si è fatta impressionare dalla squadra isolana che aveva battuto l'Austria 1-0. Trascinatore della partita è stato proprio Michel Laudrup, ex Lazio e ex Juventus, che ha realizzato una doppietta. Riscato invece il successo della nuova Spagna all'Islanda nell'incontro del primo gruppo. 2-1 il risultato della formazione di Suarez che a Siviglia, pur assediando ininterrottamente la porta avversaria e inclinata da 45 mila spettatori, non è stata capace di fare di più.

NAPOLI. Maradona parte. Va via, con un permesso della società: è libero fino al 14 ottobre. La decisione dopo ore trascorse proprio come a Baires, l'estate di un anno fa. Maradona si è barricato in casa, non vuole vedere nessuno. Soprattutto il dottor Bianciardi, che ieri è stato praticamente messo alla porta per la seconda volta in cinque giorni. Bianciardi è andato a casa di Maradona e ha avuto un colloquio con Signorini (il preparatore atletico, ndr). Gli ha detto che Diego non è in condizioni fisiche per allenarsi. L'episodio è raccontato dal direttore generale Luciano Moggi. La società è spazzata, Maradona non si è più fatto di persona, le uniche notizie sono quelle fornite da Signorini. Sembra scontato che Diego raggiunga al più presto la famiglia in Argentina, avendo prenotato un volo sulle Aerolineas Argentinas con partenza da Fiumicino. Già stamane potrebbe essere in volo. Diego, a quanto riferiscono ambienti a lui vicini, sembrerebbe propenso a chiarire alcune questioni personali con Guillermo Coppola. Il manager dal quale ha divorziato ufficialmente tre giorni fa. Pare che non ci siano solo motivi d'affari a dividere i due. Una brutta grana per Maradona, già molto

nervoso per l'avvicinarsi del processo Sinagra (la giovane napoletana che lo accusò di essere padre di un bambino che oggi ha 4 anni). Non solo, Maradona avrebbe già individuato anche il suo possibile nuovo manager. È Marco Franchi, 40 anni, contabile e dirigente della «Diamma Edilizia», società con sede legale nel Liechtenstein, fondata nel 1985 dallo stesso Coppola, al posto della «Maradona Producciones», portata alla bancarotta da Jorge Cyterspiller, il primo procuratore del giocatore argentino. Intanto il 21 ottobre c'è il Milan. Se Maradona dovesse par-

te davvero non è affatto scontato che rientri in tempo per l'importantissimo match. La società è in piena crisi. «Aspettiamo notizie da lui, non possiamo fare altro, si è limitato a dire Moggi. Questa volta la guerra di Diego non è al Napoli. E per questo preoccupa anche di più. Intanto è rimbombata da Buenos Aires la notizia che una delle auto di Maradona (Fiat Uno) è stata rubata. Il furto è avvenuto nei pressi dell'abitazione di Diego. Al volante si trovava un cognato di Maradona che è stato costretto a dirigersi in zona periferica dove è stato abbandonato. □L.S.

Gli arbitri delle Coppe Ancora l'inglese Courtney per un'italiana: Samp Cinque fischietti «nostrani»

GINEVRA. L'Uefa ha reso noti ieri i nominativi degli arbitri designati a dirigere gli incontri del secondo turno delle Coppe europee di calcio. In Coppa dei campioni l'austriaco Forstinger all'andata e il scozzese Syme al ritorno dirigeranno Milan-Bruges mentre il tedesco Schmidhuber e il tedesco Gerard arbitreranno rispettivamente i due match Napoli-Spartak Mosca. In Coppa delle Coppe l'inglese Courtney e lo spagnolo Alabret saranno gli arbitri di Olympos-Sampdoria, il belga Goethals e lo svizzero Gallier quelli di Austria Vienna-Juventus. In Coppa Uefa lo spagnolo Megreil e l'olandese

Van Swieten sono stati designati per Heart of Midlothian-Bologna, lo svizzero Rothlisberger e il tedesco Assenmacher per Fenerbahce-Atalanta, l'altro tedesco Kirchen e il francese Biguet per Valencia-Roma, l'ungherese Nemeth e il romeno Spirin per Aston Villa-Inter. Cinque gli arbitri italiani impegnati: Lanese nel ritorno di Coppa campioni tra Porto e Dinamo Bucarest, Lo Bello nel ritorno di Partizan Belgrado-Real Sociedad, Palreito nel ritorno di Boredeaux-Magdeburgo, Longo nell'andata di Università Craiova-Dortmund, Magni nel ritorno di Siviglia-Torpedo Mosca, tutte partite di Coppa Uefa.

Giannola Nonino si ritira La signora della grappa non ama il pallone L'Udinese senza padrone

UDINE. Si è rapidamente volatilizzata l'ipotesi di un padronato alcolico per l'Udinese. Giannola Nonino infatti, guida e ispiratrice del successo dell'omonima grappa, non mette a disposizione della società calcistica in crisi il nome e i capitali della florida azienda. Lo ha dichiarato la stessa imprenditrice ammettendo i contatti con Franco Dal Cin e con Ferruccio Sarò del comitato dei garanti della società bianconera e chiamando in causa il giornalista Gianni Brera, grande appassionato delle grappe. La signora Nonino ha tuttavia declinato la proposta dicendo che il calcio, non è la

passione, pur soffrendo per la situazione dell'Udinese. La notizia del possibile ingresso della Nonino al vertice della squadra friulana era molto attesa in città ed era visto con favore l'approdo alla presidenza di una società di calcio di una donna-manager. Giannola Nonino appunto, conosciuta e stimata perché a lei risalgono i molti meriti nella trasformazione da piccola azienda artigiana alle dimensioni attuali. Sembra tuttavia che una delle ragioni che hanno fatto saltare l'accordo sia la pesante eredità, debita per miliardi, lasciata all'Udinese dall'ex presidente Giampaolo Pozzo.

ACOSER Azienda Consorziale Servizi Reno Bologna

Estratto di avviso di gara d'appalto. L'A.C.S.E.R. intende procedere all'indizione della sottodescritta gara a licitazione privata: realizzazione dell'impianto di depurazione a servizio della frazione di Cereglio del comune di Vergato. Importo a base d'appalto, L. 270.000.000. Metodo di gara: art. 1 - lett. a), della legge 2/2/1973, n. 14 con ammissione di offerte in ribasso ed in aumento. Iscrizione A.N.C. cat. 12 a) per l'importo minimo di L. 300.000.000. Percentuale per offerte anormalmente basse: 10 punti. Le imprese interessate alla partecipazione dovranno fare pervenire le loro domande, in carta legale, entro il giorno 5 novembre 1990, indirizzandole a: A.C.S.E.R. - Casella Postale 1717 - 40100 Bologna. Unicamente alle domande di partecipazione dovranno pervenire, a pena di esclusione, i documenti previsti nel bando pubblicato integralmente sul Bollettino ufficiale della Regione Emilia Romagna. La copia dei bandi potranno altresì essere ritirate presso il Servizio Approvvigionamenti dell'A.C.S.E.R. - viale Bert Pichat 2/4 - Bologna (tel. 051/287272) tutti i giorni feriali, escluso il sabato, dalle 9 alle 12. Le richieste di partecipazione non sono in alcun modo vincolanti per l'Azienda. IL DIRETTORE GENERALE dott. ing. Walter Bertarini

COMUNE DI CASCINA PROVINCIA DI PISA. Avviso di gara di appalto per estratto. Il Comune di Cascina con sede in corso Matteotti n. 88, tel. (050) 702404, intende appaltare col sistema di cui all'art. 1 lett. d), legge n. 14/1973 i lavori di costruzione nuova caserma dei Carabinieri in Cascina, via N. Sauro per un importo complessivo a base d'appalto di L. 797.783.939, approvati con delibera C.C. n. 286 del 14 ottobre 1988. Il termine ultimo per dare ultimati i lavori di cui sopra è di gg. 360 consecutivi. Sono ammesse a partecipare anche imprese riunite ai sensi dell'art. 20 e seguenti legge 584/1977 e successive modifiche. Le domande di partecipazione, in competente bollo e con le modalità richieste dal bando, dovranno pervenire all'ufficio tecnico del Comune entro 10 giorni dalla data di pubblicazione, ai sensi dell'art. 7 legge n. 80/87, sul Bollettino ufficiale Regione Toscana del relativo bando. Per ulteriori informazioni o richieste di bando rivolgersi alla Segreteria dell'ufficio Tecnico comunale (050/702404). Cascina, 1 ottobre 1990. IL SEGRETARIO GENERALE Orsini IL SINDACO Filippini

ACAM AZIENDA CONSORZIALE ACQUA METANO LA SPEZIA

Publicazione esito della gara del 28/9/1990 per l'appalto dei lavori di metanizzazione del territorio comunale di Sesta Godano (art. 20 legge 18/3/90, n. 55). Si dà avviso che alla gara di cui sopra sono state invitate le seguenti imprese: 1) A.C.M.A.R., Ravenna (RA); 2) Agnese dott. Carlo, La Spezia (SP); 3) Bertl geom. Romolo, Pisa (PI); 4) Bonatti SpA, Parma (PR); 5) C.C.P.L., La Spezia (SP); 6) C.E.M., Monghidoro (BO); 7) C.E.S.I., Imola (BO); 8) C.F.C., Reggio Emilia (RE); 9) G.L.E.S., Ferrara Cast. ne' Monti (FE); 10) Carsana Pietro & C., Lecco (CO); 11) Cerro soc. Coop., Verona (VR); 12) Chiari & Pila, Parma (PR); 13) CO.ES.TRA., Firenze (FI); 14) C.O.M.E.S., Cons. Casazza Ligure (GE); 15) Colli Srl, Vigevano (PV); 16) Cons. Coop. Costruzioni, Bologna (BO); 17) Cons. Enri. Romagn., Bologna (BO); 18) Cons. fra Coop. Prod. Lav. Forl. (FR); 19) Cons. Coop. «Mentis», Bologna (BO); 20) Cons. Ravennate, Ravenna (RA); 21) Cons. Reg. Toscano C., Lucca (LU); 22) Coop. Ed. Risorgimento, Livorno (LI); 23) Coop. Edifier, Bologna (BO); 24) C.E.A. Scari, Monghidoro (BO); 25) Coop. Muratori e Storti, Montecatini Terme (PT); 26) Coop. Concordia, Concordia (MC); 27) Costruzioni Donati SpA, Rovigo (RO); 28) Edilcoop. Forl. Forl. (FR); 29) Edilisa Srl, Pontegradella (FE); 30) Edilscavi SpA, Lendinara (RO); 31) Geoseven Srl, Fano (PS); 32) Gerosa Giovanni, Peregò (CO); 33) Ghezzi Ugo SpA, Adro (BS); 34) Grazzini Fortunato, Firenze (FI); 35) Il Progresso, Parma (PR); 36) Impresa Frate Spa, Spresiano (TV); 37) Magazzini Gen. del Porto, La Spezia (SP); 38) Magri Costruzioni, Parma (PR); 39) Malturo Giuseppe, Vicenza (VI); 40) Marin di Italo Marin, Remanzacco (UD); 41) Mazzanti SpA, Argenta (FE); 42) Montaggi Condotta Srl, Padova (PD); 43) Oma Srl, Matelica (MC); 44) Orion Scrl, Carrigo (FE); 45) Pacini Emilio, Pisa (PI); 46) S.C.I.C., Bussato (PR); 47) S.I.G.E.CO. SpA, Carcagnano (PR); 48) S.I.M.E.T. Spa, Casteggio (PV); 49) S.I.M.E.S. Tigulio, Carasco (TI); 50) S.M.I.G. SpA, Gaeta (LT); 51) S.T.I.C.E.A. SpA, Pisa (PI); 52) Salcis SpA, Nocera (PR); 53) Silingardi Renzo Srl, S. Damaso (MO); 54) S.O.G.E.CO., Rovigo (RO); 55) Coop. «Mattotti», Genova (GE); 56) Somergas, Molfetta (BA); 57) Tagliabue impianti, Paderno Dugnano (MI); 58) Tiri Felice, Torile (PR); 59) Tonello Soc. Oderzo (TV); 60) Valdarno lav. e form. Scandicci (FI); 61) Valtellina SpA, Gorie (BG); 62) Vescovi M., Firenze (FI). Hanno partecipato le imprese di cui al numero: 2, 3, 4, 5, 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 28, 29, 32, 33, 36, 37, 38, 40, 42, 44, 45, 46, 47, 49, 51, 52, 53, 55, 57, 59 e 60. La gara, espletata con il metodo previsto dall'art. 1, lett. c) della legge 2/2/1973 n. 14, è stata aggiudicata dall'impresa C.O.M.E.S. Sas. IL PRESIDENTE geom. Bando Pollicri

La Roma e il caso doping

Improvviso supplemento d'indagine
Il procuratore Labate organizza
un faccia a faccia tra i vari
personaggi coinvolti nella vicenda

Si cerca una soluzione: il club
scaricherebbe tutto sui giocatori
La Federcalcio per la linea dura
Sentito per 45 minuti anche Bianchi

Dal fattaccio al pasticciaccio?

In Parlamento una legge dimenticata nel cassetto

Scoppiato come una bomba nel mondo sportivo italiano, il caso Carnevale-Peruzzi, ha riaperto con forza il problema del doping. È una costante. Ogni caso clamoroso determina una farragosa d'interessi. Se ne impadroniscono giornali e tv, ricominciano le discussioni scientifiche, giuridiche, etiche. E muovono a sé la richiesta di una nuova legge che superi la vecchia, ma obsoleta 1099 del 26 ottobre 1971, con tutto il suo seguito di decreti. Famosi i casi che furono una delle cause della caduta di Primo Nebiolo, e quelli che portarono la Federazione pesi sull'orlo del commissariamento. Ogni volta però, col passare dei giorni, l'emozione scema e con essa l'interesse. E con l'interesse, la volontà politica di definire finalmente norme moderne e particolarmente severe, hanno camminato molto più in fretta gli enti sportivi nazionali e internazionali, a tutti i livelli, compresi il Coni e le Federazioni sportive italiane. Il 1988 sembrò l'anno della grande svolta. Una deputata comunista, Adriana Coci, che già si era distinta nella battaglia antidoping, presentò alla Camera, il 4 luglio di quell'anno, una proposta profondamente innovativa, immediatamente confermata da parlamentari di quasi tutti i gruppi, tra cui un uomo di sport famoso come Gianni Fiera per la Dc. «Il doping in Parlamento», questi i titoli cubitali dei giornali dell'epoca, facciamo il conto: dal momento dell'assegnazione alla commissione Affari sociali (6 luglio 1988 ad oggi sono passati quasi 20 mesi e il progetto in più occasioni il presidente della commissione, Mauro Duto (Pd), avesse annunciato che la normativa stava per essere varata, alla data attuale il computer di Montecitorio, che fornisce le coordinate sullo stato delle proposte di legge, segnala desolatamente «non ancora iniziato l'esame». Sono state fatte audizioni, è stato costituito un comitato ristretto che ha, si dice ufficialmente, meno a punto un nuovo testo, ma la realtà vera è questa: la legge non c'è ed è del tutto prevedibile che anche questa legislatura passi senza la sua approvazione. Il ministro De Lorenzo ha annunciato, in corone, che l'Italia potrebbe, in futuro, far propria la normativa Coci che sarà promulgata il prossimo dicembre. Vedremo. Per ora le uniche leggi veramente in vigore sono quelle sportive. □ N.C.

Terzo giorno del «pasticciaccio» doping: la Roma continua a difendersi, i giocatori, fiutata l'aria pesante, hanno incaricato l'avvocato Franci di assistere. Ieri pomeriggio l'Ufficio indagini ha ascoltato Carnevale, Peruzzi, Piacentini, Rizzitelli e Bianchi. La maratona diplomatica si è conclusa nell'ufficio dell'avvocato Coppi: si tenta di riorganizzare una linea comune, dopo la spaccatura dei giorni scorsi.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. È stata la giornata delle grandi manovre e dei colpi di scena. Il «pasticciaccio» doping ha mostrato, nella sua terza giornata, una linea evidente: si cerca la via d'uscita meno scomoda di una faccenda che avrà, comunque, qualcuno destinato a pagarne il conto. Ed è altrettanto chiaro che, al momento, le vittime designate siano Carnevale e Peruzzi, risultati positivi all'esame-doping dopo la partita Roma-Bari del 23 settembre scorso. La società giallorossa, infatti, ha ribadito ieri gli orientamenti trapelati nei giorni scorsi: vuole tenerli fuori, per quanto le sarà possibile, dalla vicenda, e sciogliendo le parti, sono proprio Carnevale e Peruzzi a rappresentare l'anello debole o, comunque, quello più esposto. Ma, e questa è la seconda novità emersa nella tarda serata di ieri, i due atleti, Carnevale in particolare, hanno fiutato l'aria pesante e si sono affidati ad un legale della Associazione calciatori: l'avvocato Franci. L'annuncio è stato dato alle 21.20, alla fine della riunione svoltasi nello studio legale del professor Coppi.

Il primo colpo di scena di ieri si era verificato nel pomeriggio con il supplemento d'inchiesta voluto dall'Ufficio Indagini. L'incontro si è tenuto all'Hotel Parco dei Principi. Davanti a Consolato Labate, e al suo braccio destro, Mattioli, sono arrivati il presidente Viola, Carnevale, Peruzzi, e tre testimoni particolari: Rizzitelli (terzo giocatore sottogiocato nel famoso Roma-Bari) e risultato negativo), Piacentini (sottogiocato insieme a Nela per l'antidoping della partita di coppa Roma-Benfica del 19 settembre) e il tecnico romanista, Ottavio Bianchi. Grande assente, il dottor Ernesto Aliciccio.

Labate e i suoi collaboratori sono arrivati al Parco dei Principi alle 17.30, mentre i giocatori della Roma si sono presentati alla spicciolata. Erano infatti partiti da Trigoria a tappe successive, dopo l'ennesimo «summit» interno sulla vicenda, durato tre ore. Carnevale è stato l'ultimo ad arrivare al Parco dei Principi, alle 18.20, ma è stato il primo ad essere «orchestrato» da Labate. L'interrogatorio è durato quaranta minuti, dalle 18.25 alle 19.05. Poi è stato il turno di Peruzzi, pure lui trattenuto per una quarantina di minuti. Diciotto minuti, dalle 19.55 alle 20.13, sono stati sul-

ficienti per ascoltare Piacentini prima e Rizzitelli poi. Nel frattempo il presidente Viola, Peruzzi e Carnevale, senza rilasciare alcuna dichiarazione, avevano lasciato di corsa l'Hotel per dirigersi allo studio del professor Franco Coppi, il legale al quale la Roma ha affidato la sua difesa. Alle 20.15 è entrato Bianchi per uscire verso le 21.00.

Perché questo supplemento d'interrogatori voluto dall'Ufficio Indagini? L'impressione è che le deposizioni rilasciate martedì sera da Viola e da Aliciccio non abbiano convinto in pieno Labate e i suoi collaboratori. Fra l'altro, in un caso delicato come questo, era necessaria la «voce» dei giocatori implicati. Che, anche ieri, hanno lasciato due impressioni diverse. Più tranquillo Peruzzi, finora assistito dal suo procuratore Bonetto, e proprio Bonetto, dopo il vertice interno di Trigoria, ha mostrato una posizione più «accomodante» nei confronti della Roma. Ha detto: «Ogni ammissione di colpevolezza, anche lieve, dovremmo eventualmente esporla alla Commissione Disciplinare». Un segnale di buona volontà, un modo di tendere la mano alla società per ricevere, in cambio, un maggior sostegno al giocatore.

Divena la maschera di Carnevale: sofferta. L'ex napoletano è consapevole che da questa vicenda può uscire una stangata molto dura. Sei mesi di squalifica, quanti potrebbe affibbiare la Commissione disciplinare se deciderà di usare la mano pesante, significando stagione finita e un danno di immagine notevole.

La «convention» del Parco dei Principi è terminata alle 21.07. Labate si è limitato a dire: «Non possiamo assolutamente parlare». Ma la serata non è finita qui. Neppure dieci minuti dopo, dall'ufficio legale del professor Coppi, sono usciti prima Aliciccio e Peruzzi, poi Carnevale, poi, in ultimo, il presidente Viola. Molto duro Aliciccio: «Si sta alzando un polverone spropositato, ma stavolta vado fino in fondo. Stavolta partono le quereleni». Emotico Peruzzi: «Sono tranquillo», evasivi Carnevale e Fittà: «La nostra posizione è immutata. Andrea è un giocatore pulito. Aspettiamo», dispersivo Viola: «Avete sprecato del tempo. Non c'è nulla da dire».



Il capo dell'Ufficio Indagini, Consolato Labate. Sopra (da destra), il procuratore di Carnevale, Fittà, Viola, un dirigente giallorosso, Carnevale, il dirigente Argenti e il vicepresidente della Roma, Guidi. In alto, a destra, Mel

Sabato la sentenza ma forse è stata già scritta

ROMA. Il capo dell'Ufficio indagini ha chiuso la sua inchiesta con un faccia a faccia tra tutti i personaggi coinvolti, o meno, nel caso doping. Il materiale raccolto finirà ora nelle mani del presidente della Commissione disciplinare della lingua-calcio, Francesco D'Allesio. Sarà lui sabato mattina a Milano ad interrogare ancora Carnevale e Peruzzi. Poi ci sarà la sentenza.

Il verdetto è previsto per il primo pomeriggio. Che cosa rischiano i due giocatori? Molto ma non tantissimo perché verranno giudicati in base alla vecchia normativa antidoping, poiché la nuova è stata approvata dalla Federcalcio solo cinque giorni fa e cioè dopo che è stata accettata la positività dei due giocatori romani.

Secondo le vecchie norme il minimo della pena prevista è di quattro turni di squalifica. Con i nuovi regolamenti sarebbero stati sei mesi. Ma bisogna vedere che tipo di prove è riuscito a mettere insieme l'Ufficio Indagini. E che cosa si sono detti il capo dell'Ufficio, il dottor Labate e il presidente della Federcalcio Matarrese

che ieri si sono visti per un incontro definito di «routine». Bisognerà vedere se saranno considerati come unici colpevoli i due giocatori o se, invece, verrà riconosciuta anche la responsabilità della Roma.

L'entità della pena rispecchierà sicuramente il livello di sintonie che sarà stato raggiunto o meno tra le parti in causa. La spaccatura tra la Roma e i due calciatori si è apparsa chiara. È l'imprevisto faccia faccia organizzato ieri pomeriggio dal capo dell'Ufficio Indagini doveva avere proprio questa funzione. Forse sabato in Lega verranno sbrigate soltanto delle formalità. La sentenza potrebbe essere stata già «scritta» ieri sera all'Hotel Parco dei Principi.

Bisogna, però, vedere come verrà giudicata dall'Uefa. L'organismo del calcio europeo ha già chiesto di avere l'incartamento processuale. Qualora non giudicasse appropriato al caso il verdetto dell'Uefa potrebbe aprire un nuovo procedimento. Ma bisogna ricordare che Matarrese è vicepresidente dell'Uefa. □ U.S.



Caso doping nel calcio: due pesi e due misure nelle federazioni italiane

Il Coni è ambiguo ma gli «altri» sport ora si ribellano

La normativa antidoping del Cio parla chiaro: l'atleta trovato positivo al controllo antidoping viene squalificato due anni, qualunque sia la sostanza proibita. E in Italia? Il segretario del Coni Pescante dice che succede lo stesso ma poi fa marcia indietro. Intanto il caso della Roma e le recenti dichiarazioni di Matarrese dimostrano il contrario. Ed i campioni degli «altri» sport cominciano a protestare...

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Fondamento basilare di qualsiasi società civile è l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Diretta conseguenza di questo assunto è l'applicazione della stessa pena per reati di identica gravità. Principi inderogabili in ogni comunità democratica? No, o almeno non sempre a giudicare da quanto sta accadendo nel mondo dello sport italiano. Pochi giorni fa il segretario generale del Coni Mario Pescante aveva dichiarato che condizione imprescindibile per un'efficace lotta al doping era uniformare in tutto il mondo (in Italia il problema era già risolto) le sanzioni in caso di positività ai controlli.

Non è stato fortunato, questa volta, Mario Pescante. Venerdì scorso il presidente della Federcalcio Matarrese ha annunciato che la Figc aveva intenzione di sanzionare il calciatore del Cio che prevede la squalifica di due anni per l'atleta trovato positivo. Poco dopo si viene a sapere che per il caso di doping relativo a Carnevale e Peruzzi sarà adottata la vecchia normativa della Figc con una probabile «pesante» squalifica di due o tre mesi per i giocatori giallorossi.

Non è stato coerente, però, Mario Pescante. Interrogato su questa disparità di trattamento fra i calciatori e gli altri sportivi ha replicato, insieme al presidente del Coni Gattai, che «bisogna capire la Figc, in fondo i giocatori sono dei professionisti: la loro squalifica danneggia il resto della squadra...». Forse i massimi dirigenti del Coni non ricordano che anche la pallanuoto, la pallanuoto e la pallanuoto (soggetta alla normativa Cio) sono sport di squadra. In

quanto al professionismo è fin troppo facile osservare che ormai un'infinità di campioni delle discipline olimpiche vive, e bene, con i proventi della propria attività sportiva.

Ovviamente, l'imminente squalifica all'acqua di rose dei due romanisti ha fatto storcere la bocca all'altro sport, quello che, volente o nolente, ricade sotto la rigida normativa antidoping del Cio. Daniele Masala, olimpionico del pentathlon moderno, non ha dubbi: «Premesso che voglio credere alla buona fede di Carnevale e Peruzzi, forse perché sono ancora un romantico dello sport, è indubbio che tutti gli atleti debbono essere trattati allo stesso modo, indipendentemente dalla disciplina sportiva». Dal ciclismo giunge una voce polemica, è quella del neoliceo Golinelli, già squalificato per doping (testosterone) nel 1988. «Abbiamo letto - ha dichiarato il pistard - che i calciatori rischiano due mesi mentre noi rischiamo due anni. Perché i regolamenti non sono uguali per tutte le discipline sportive?». Stefano Mel, medaglia di bronzo del 10.000 nei campionati europei di atletica leggera, ha un'idea ben precisa sull'antidoping nel calcio: «Bisogna sottoporre ai controlli tutta la squadra e non solo due o tre giocatori. E non mi si venga a dire che è una soluzione troppo costosa. Nel calcio, quando servono, i soldi saltano sempre fuori, la ristrutturazione degli stadi per Italia 90 insegna. Più in generale penso che oltre ad una squalifica più severa, sia anche necessario appioppare una multa salata ai giocatori che ricorrono al doping».

Ciclismo. Argentin ritrova forma e grinta nello sprint: dimentica il serio infortunio e vince la Coppa Sabatini. Un biglietto da visita per il Giro di Lombardia. Terzo Fondriest

Ritorna un prepotente sulla bici

Stoccata vincente di Moreno Argentin sulla collina di Peccolli. Il capitano dell'Ariosteas s'impone con uno scatto a 200 metri dal traguardo che brucia il tedesco Kappes. «Ho ritrovato la forma per andare a caccia di un successo ancora più prestigioso, quello del Giro di Lombardia», dichiara il vincitore della Coppa Sabatini. Terzo Fondriest per il quale si è sacrificato inutilmente Ballerini.

GINO SALA

PECCOLLI. Una bella corsa e un ordine d'arrivo col fiocchetto, una superba volata di Moreno Argentin sull'altura di Peccolli, traguardo della trentatreesima Coppa Sabatini. Il capitano dell'Ariosteas non vinde dal 3 luglio, dalla tappa di Nantes (Tour de France). Due giorni dopo il ritiro a causa di una rovinosa caduta, poi una lesione ripresata, la rinuncia al mondiale giapponese e il proposito di tornare sulla cresta dell'onda nel finale di stagione. Giobertino principale il Giro di Lombardia in programma il 20 ottobre e intanto ieri Moreno ha dimostrato di essere già in buone condizioni, con idee chiare e le gambe svelte.

Un finale prepotente quello di Argentin. Sotto il campanile

Una bella corsa, come già detto, un veloce su e giù nella cornice della Valdera. Paesi, villaggi e colline col profumo di una buona vendemmia, un tratto pianeggiante con una sequenza di tentativi durante i quali rimbalzano decine di nomi. Il più insistente, il più accanito degli attaccanti è Pagnin che supera la punta di Terricciola con un vantaggio di 8'05". L'uomo della Malver è un istintivo, uno che non conta le pedalate, ma vale poco in salita e la sua è un'avventura che dura una sessantina di chilometri e stop. Messo a tacere Pagnin da una tirata del giapponese Ichikawa, ecco i movimenti di Ballerini, Argentin, Fondriest, Cassani, Lelli, Kappes, Deillon ed altri otto elementi nel quarto passaggio di Terricciola. È un'azione importante, è una pattuglia che taglia la corda sorprendendo Gayant e non soltanto Gayant.

Le gobbe di moltiplicano. Mancano 54 chilometri, davanti ci sono i capitani delle maggiori formazioni e gli inseguitori perdono sempre più terreno. Vana la reazione di Gayant e via libera ad Argentin



Moreno Argentin, 30 anni, dopo la brutta caduta nel Tour de France è tornato al successo nella Coppa Sabatini di ciclismo

e compagni. Quindici corridori che non si disturbano, che passano e ripassano da Peccolli studiandosi a vicenda, col proposito d'incrociare i ferri sulla stradina che disegna il finale. Argentin protetto da due compagni di squadra (Cassani e Sorensen) si sente in una botte di ferro. Moreno va sul podio e racconta: «È una vittoria che mi dà morale e convinzione. Nel Giro di Lombardia ci saranno arrampicate ben più consistenti, ma penso di

aver ritrovato la forma e la sicurezza per affrontare la classica d'autunno con le migliori intenzioni. Ho bisogno di chiudere con un successo di prestigio...».

Ordine d'arrivo 1) Moreno Argentin (Ariosteas) km. 208 in 5.16'02", media 39,494; 2) Kappes (Toshiba), 3) Fondriest (Del Tongo) a 1'; 4) Colagè (Jolly Club 88), 5) Sierra (Selle Italia); 6) Deillon a 3'; 7) Wilson, 8) Chiurata a 6'; 9) Ballerini; 10) Serenson a 8".

Basket. La Scavolini Pesaro campione d'Italia, subito contro la storica squadra di New York nell'Open di Barcellona

La Grande Mela in cucina

Oggi Scavolini-New York Knickerbockers, ore 19, poi Barcellona-Jugoplastika alle 21.30. La prima giornata del McDonald's Open mette subito di fronte ai campioni d'Italia la mitica formazione di New York, simbolo della pallacanestro degli anni Sessanta e Settanta. E sul parquet di Barcellona entra in scena Pat Ewing, il gioiello dei «Knicks», uno dei giocatori più pagati dell'intera Nba.

LEONARDO IANNACCI

Hamburger e patatine fritte come sponsor, i campioni d'Europa della Jugoplastika e quelli d'Italia della Scavolini come primi piatti, il Barcellona come secondo e i Knickerbockers come delizioso dessert. Il menù del quarto torneo Open, che avrà inizio stasera sul parquet del Palau d'Esports Sant Jordi - costruito per le Olimpiadi che si svolgeranno tra due anni nella metropoli spagnola - è per palati fini.

Dopo i Milwaukee Bucks (1987), i favolosi Boston Celtics di Larry Bird (1988) e i Denver Nuggets (l'anno scorso a Roma), gli americani hanno messo in cartellone a Barcellona una «franchigia» storica della National Basketball Association: i Knickerbockers di New York, la squadra-simbolo della metropoli, della

Grande Mela che va a canestro.

A New York, infatti, parlare dei Knicks è un po' come parlare del ponte di Brooklyn, dell'Empire State Building o della Quinta Strada. Lo stesso Woody Allen, nei suoi film dedicati a Manhattan e ai grandi miti di New York, nomina spesso la squadra di pallacanestro, modello non solo sportivo ma anche culturale degli anni Sessanta e Settanta.

Fondata nel lontano 1946 da Ned Irish, inventore della pallacanestro professionistica americana, la premiata ditta dei Knickerbockers ha vissuto il suo periodo migliore negli anni che vanno dal 1968 al 1973. Un periodo che ha visto la supremazia di Boston e Los Angeles minacciata da vicino dalla squadra della Grande

Mela. Il merito maggiore dei due scudetti vinti nel 1970 e nel 1973 dai Knicks va senza dubbio a William Holzman, soprannominato «Doc», il rosso Grandissimo allenatore, costruttore della squadra da favola attorno a Willis Reed, il capitano, sceglierlo poi sul mercato Walt Frazier, Dave DeBusschere e Dick Barnett. Come quinta pedina Holzman aveva a disposizione Bill Bradley, il «senatore» che nel 1966, durante una stagione di vacanza a Milano, regalò al Simmenthal la sua prima Coppa dei Campioni.

Il periodo d'oro della squadra newyorchese durò sino alla metà degli anni Settanta, quando si perse lo spirito vincente di Holzman e la Grande Mela rientrò rapidamente nell'ombra. È la «cassa» del Knickerbockers, lo storico Madison Square Garden che negli anni delle grandi vittorie faceva registrare regolarmente il tutto esaurito, cominciò a svuotarsi.

Al tradizionale appuntamento con la squadra di Holzman, la gente di Manhattan e di Brooklyn preferì la boxe, i concerti al Metropolitan, gli spettacoli di Broadway o i pomeriggi al sole a Long Island. E la passione per la pallacan-

stro si abbassò bruscamente nel giro di poche stagioni.

A risvegliare la Grande Mela ci pensò cinque anni fa Pat Aloysius Ewing, un gigante di oltre due metri e dieci centimetri, prelevato dalla celebre Università di Georgetown nel tentativo di ridare lustro e prestigio alla franchigia di New York. Ewing, nato a Kingston in Giamaica, si trasferì a soli diciassette anni in America e, dopo qualche anno di assestamento, diventò una stella del basket. Pivot puro, il ventottenne Pat attualmente è uno dei giocatori più pagati del mondo: guadagna quasi cinque milioni di dollari a stagione, oltre sei miliardi di lire. Le speranze future dei Knickerbockers per arrivare nuovamente sul gradino più alto della pallacanestro americana e di riportare sulla New York ai fasti del passato e di riempire di nuovo il Madison Square Garden sono tutte legate a lui.

E sul parquet spagnolo del Sant Jordi, il talento di Ewing sarà la maggiore attrazione di questi tre giorni di basket, hamburger e patatine. Scavolini, Jugoplastika e i padroni di casa del Barcellona saranno le illustri damigelle d'oro per il grande ballo riservato ai ragazzi di New York. La Grande Mela, insomma, è tornata.